

**4 / 2003**

**NUMERO 4 - ottobre 2003 / tishrì 5764**

La morte della politica di David Sorani  
I giacimenti della destra di Sara Levi Sacerdotti  
Nuovi stranieri di Francesco Ciafaloni  
Italia - Spectator: un appello del Gruppo Martin Buber (T. L.)  
8 settembre - Perché non si può essere imparziali di David Sorani  
8 settembre - Sessant'anni fa di Elena Vita Finzi  
8 settembre - Il tg1 di Tewje il lattaio  
8 settembre - Gli ebrei di S. Martin Vesubie di Giuseppe Segre  
Storia - Tra memoria e identità di Claudio Vercelli  
Sion Segre Amar di Guido Fubini  
Vecchie storie del numero 1 di Anna Segre  
Auto-referenze antisemite di Gavriel Segre  
Note di viaggio di Reuvèn Ravenna  
Archeologia biblica di Silvio Ortona  
Israele - HaMifkad Haleumi - una raccolta di firme  
Israele - La marcia del gambero di Gustavo Jona  
Israele - La morte del sionismo di Avraham Burg  
Israele - Un'economia in crisi di Reuvèn Ravenna  
Israele - libri - Camp David di Menahem Klein  
Israele - libri - Dal mito alla storia (sul libro di Amos Oz) di Emilio Jona  
Israele - libri - Dal Mossad all'identità palestinese di Paolo Di Motoli  
Israele - libri - Un inizio, una speranza di Giuseppe Tedesco  
Libri  
Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo  
Lettere  
Notizie  
Appuntamenti  
In memoria

# I giacimenti della destra

*di Sara Levi Sacerdotti*

Il movimento pacifista, la guerra in Irak, alcuni girotondi, sono stati fenomeni che in modo abbastanza significativo hanno messo in crisi, una volta di più il rapporto ebrei-sinistra portando alcuni ad avere tentazioni destrofile. Anna Segre esprimeva in maniera molto chiara il problema in un articolo su Hakeillah di Aprile: *Delle due l'una: o l'appartenenza ebraica è l'unica che conta veramente e ogni altra appartenenza è ad essa subordinata (ma questa è una visione che definirei integralista), oppure siamo tragicamente rassegnati a non sentirci parte di questa sinistra italiana, e allora chi la difende è in realtà più pessimista di me. Io voglio essere ottimista: voglio pensare che Asor Rosa non è Borghesio, ma proprio per questo da lui pretendo di più. Voglio sentire il partito che ho votato come il mio partito, e allora voglio che le affermazioni dei suoi dirigenti siano assolutamente al di sopra di ogni sospetto. E poi perché rassegnarsi? Perché non abbiamo fiducia nella capacità dei nostri connazionali, della nostra parte politica, di capire che certe cose non si dicono? A me non pare affatto una battaglia persa: in certi ambienti della sinistra le cose sono cambiate in meglio (pensiamo, per esempio, all'Unità). Sono d'accordo con Anna anche perché le ultime sortite del nostro Premier così come molti altri episodi, apparentemente marginali, mi rassicurano nel senso che in Italia un ebreo non dovrebbe definirsi di destra se non negando la sua stessa identità. Eppure c'è chi sostiene che è sufficiente che il governo di centrodestra italiano sostenga senza "se e senza ma" la politica del governo Sharon (ed è ancora tutto da verificare se lo fa). Se poi scappa qualche piccola gaffe sul fascismo italiano, basta un generico chiarimento a base di champagne per assolvere il Premier da qualunque colpa, "tanto è il migliore amico di Israele". Così come si possono permettere e giustificare affermazioni di questo tenore: "Avevo visto un film in televisione ambientato a Ventotene. Sembrava un film su un luogo di villeggiatura, invece poi parlava di deportazione". Per poi aggiungere "Ma tu guarda se un bel posto come questo deve essere stato un posto di confino". Oppure un'interpretazione del tutto personalistica del fascismo: "Anche un mio familiare è stato manganellato, poi, lo colpirono i reumatismi quando dormiva sotto i ponti ai Navigli".*

Ha ragione Tranfaglia quando afferma che un giudizio come quello di Berlusconi sulla dittatura fascista si inquadra non nel revisionismo storico, che mai sarebbe potuto scendere a questo livello, ma nel puro e semplice negazionismo di tradizione neofascista e anche nell'ignoranza crassa e colpevole.

Le note dichiarazioni di Berlusconi sul fascismo sono state solo l'apice di episodi di revisionismo e di antisemitismo che provengono da questa destra di governo.

Nel luglio di quest'anno abbiamo assistito alle dichiarazioni del regista Pasquale Squitieri durante un convegno che trattava del rapporto tra la destra e gli ebrei nel lungo dopoguerra, argomento trattato da Giani Scipione Rossi in un libro che vorrebbe contribuire all'avvicinamento tra la comunità ebraica e il centro-destra al governo. Le dichiarazioni rilasciate dal regista sulle leggi razziali, alla presenza di Di Segni e Paserman sono state: "ma qualcuno le ha lette veramente le leggi razziali del 1938? Se un ebreo era di nazionalità italiana, in fondo non veniva perseguitato. Tutto questo scatenamento contro Mussolini e il nostro paese io non lo sopporto proprio [...]". Tutto questo a poche settimane dalla celebre battuta sul Kapò all'apertura del semestre di Presidenza Europea. Ma tanto, come era stato detto, gli italiani sono un popolo spiritoso che sa ridere delle proprie disgrazie...

E prima ancora nel marzo di quest'anno: le scritte ignobili sui muri della Rai di Milano contro Paolo Mieli hanno rivelato che una riserva di razzismo e di antisemitismo di antica impronta storica (quello di destra, quello del fascismo doc, quello dei "negozi di razza ariana") è ancora disponibile per i percorsi peggiori della nostra vita pubblica. Come sottolinea giustamente Furio Colombo, nei pressi di quel giacimento da anni sono accampati alcuni leader della Lega Nord. Ad essi si rivolgono di tanto in tanto le pagine de "La Padania" che usano il codice identitario della "tradizione", della "volontà dei popoli", della "nostra gente", per dire "se non sei uno di noi, non ti vogliamo". E intorno a quei giacimenti si aggirano i tanti siti di An e di Azione Giovani (iniziative locali, certo, a volte individuali, ma fittamente intrecciate le une alle altre) con continui richiami alla peggiore letteratura antisemita che ha preceduto e seguito i campi di sterminio. Eppure quelle scritte non sono che una parte, forse una piccola parte di questa storia. Ciò che è più importante notare è che le scritte antisemite sui muri della Rai di Milano hanno colto un certo feeling permissivo. Infatti prima ancora delle scritte ci sono stati articoli, colti e firmati, per enunciare ben chiaro il senso di disagio e di estraneità che la nomina di Mieli aveva portato. Hanno parlato addirittura di "cultura cattolica spinta ai margini".

Per non parlare del silenzio del governo nel giorno della memoria, che tante associazioni e tante istituzioni locali hanno celebrato quest'anno con particolare forza.

Per tutte queste ragioni mi trovo decisamente in difficoltà a capire chi fra gli ebrei italiani sostiene che ormai un ebreo possa considerarsi indifferentemente di destra o di sinistra, ma quasi più di destra perché è più filoisraeliana. Merita quindi ricordare ciò che ha detto Amos Luzzato in occasione dell'incontro con Berlusconi: "Non si può essere buoni amici di Israele senza conoscere la storia". È ovvio che la sinistra a cui ci riferiamo noi è quella riformista e di governo, che sembra aver fatto un percorso di rivisitazione delle proprie posizioni soprattutto su Israele (vedi gli articoli e gli approfondimenti dell'Unità sul Medioriente) decisamente più sincero della destra; certamente non ci riferiamo a certe zone della sinistra, più o meno istituzionali, che ancora si nutrono di antichi o più recenti pregiudizi.

In sostanza non si può assimilare la situazione italiana a quella di altri paesi europei, bisogna tenere conto della sua specificità; è necessario osservare che vi è un'Italia che non accetta i valori e i principi espressi nella Costituzione repubblicana (che vorrebbe, infatti, modificare radicalmente in ogni sua parte e, se non ha la forza parlamentare di cambiare, aggira per ora con una serie di espedienti), che considera ancora ogni minoranza come pericolosa e da emarginare, siano gli ebrei o gli immigrati di qualunque provenienza.

**Sara Levi Sacerdotti**

# La morte della politica

*di David Sorani*

30 settembre 2003

Nell'inestricabile realtà mediorientale tutto appare desolatamente fermo. Le svolte drammatiche, le accelerazioni dei processi in corso, le violenze diffuse e incalzanti ci rendono spesso difficile, se non impossibile, seguire dalle pagine del nostro giornale l'evolversi della situazione. In questa fase, invece, anche le violenze, anche i cambiamenti repentini di scenario politico (come quello recente in casa palestinese) appaiono conferma di un'immobilità sostanziale. La trattativa non decolla, anzi è di fatto inesistente; gli attentati e le ritorsioni incombono sempre minacciosi; la Road Map si rivela sempre più come un semplice alibi utile a sostenere la tesi di un impegno americano e internazionale per la pace (impegno in realtà assai tiepido e fatto solo di lodevoli intenzioni) o al massimo come un timido appiglio per evitare il peggio, un sottile schermo dietro il quale salvare la parvenza di un effimero cessate il fuoco.

È uno stallo pericoloso, perché in assenza di un colloquio, di una linea programmatica da seguire verso un possibile accordo, le posizioni delle parti in realtà si allontanano, irrigidendosi nelle proprie visioni unilaterali. Anche se la situazione non pare così esplosiva come uno o due anni fa, in realtà questa calma relativa non è quella che precede l'incontro ma piuttosto quella della rassegnazione e dell'inerzia.

Di chi è la responsabilità di questa tragica assenza di iniziativa? Naturalmente va divisa tra tutti coloro che ruotano attorno a un progetto di pace che non ha presa. Gli Stati Uniti e l'Europa hanno le loro brave colpe, perché appaiono distanti e distaccati, non investono e non si investono abbastanza per riportare la razionalità in un conflitto senza fine, forse timorosi di rimanere intrappolati in un gorgo senza fondo.

Ma concentriamoci sull'atteggiamento e sugli errori dei due contendenti, Israele e il mondo palestinese. Le responsabilità di Sharon e del suo governo sono innegabili e si mostrano ingenuamente agli occhi del mondo. Al di là delle radici storiche del conflitto coi palestinesi, cioè i trentasei anni di occupazione dei Territori, gli errori dell'attuale leadership israeliana mi paiono più legati al non fatto, al non detto, a un'immobilità di fondo che non ad atteggiamenti violenti e repressivi. Nonostante le accese critiche di tanti organi di informazione a una presunta brutalità politica israeliana, credo che non sia qui il punto. Talvolta eccessivo ma in genere controllato e volutamente limitato, l'uso della violenza appare purtroppo inevitabile per fronteggiare il terrorismo: il governo israeliano ha non solo il diritto di reagire agli attacchi concentrici portati dai kamikaze (e non solo) entro i suoi confini, ma anche il dovere di salvaguardare la sicurezza dei suoi cittadini smantellando le basi terroristiche e prevenendo futuri attentati. Quello che manca a Sharon, al suo ministero e in genere all'attuale classe politica israeliana è un reale progetto politico di fondo, un sussulto di creatività, di inventiva, di disponibilità alla costruzione diplomatica; prevale invece la passività e una pressoché totale assenza di iniziativa. Israele appare oggi come un efficiente poliziotto e un fantasma politico. Ma i due strumenti - l'azione di polizia e la capacità di costruire politica - sono entrambi indispensabili per uscire dal groviglio inestricabile che si è creato: senza la politica, capace di coinvolgere l'avversario in una trattativa, non servirà a niente distruggere le centrali e i rifugi delle "bombe umane" o ucciderne gli organizzatori, perché inevitabilmente ne nasceranno altri pronti a colpire ancora. La stupidità politica più pericolosa, poi, è quella volta a sovrapporre e confondere le due strategie, cioè a usare l'arma poliziesca

dell'espulsione (o addirittura dell'omicidio mirato) in chiave "diplomatica": dichiarare al mondo di voler espellere (o uccidere) uno screditato Arafat è stato il modo migliore per restituirgli un prestigio e una patente di vittima del tutto immeritati.

Anche il mondo palestinese appare oggi prigioniero di un vuoto politico, riempito solo da violenza fanatica e da miti esclusivisti e impossibili. Le sue molteplici componenti, prigioniere di visioni martiriologiche, stentano a cogliere il risultato fallimentare di tre distruttivi anni di Intifada, non vedono come l'esito della patria palestinese sia adesso più lontano, problematico e forse disperato che non ai tempi della trattativa con Barak. Se oggi si parla con tanta frequenza di Stato palestinese da realizzare entro pochi anni è perché esso appare come l'ultima medicina possibile per una realtà - appunto - disperata e per un Medioriente sull'orlo della rottura, non perché effettivamente si possano cogliere la consapevolezza politica e le strutture economico-sociali di uno Stato palestinese *in fieri*. Insomma, l'attuale coro sull'urgenza dello Stato palestinese appare come una sommaria fasciatura su una ferita sanguinante: ma le garze non curano le ferite e gli slogan dei politici non curano il malato palestinese donandogli dall'alto uno Stato impossibile.

Quello che più stupisce è la scarsa attenzione prestata, almeno in Italia, a questo "vuoto" palestinese. In genere i media descrivono la complessità contraddittoria dei vari gruppi palestinesi, colgono il loro confluire in forme di lotta comuni caratterizzate da violenza, distruttività indifferenziata verso gli altri e se stessi, aspirazione al martirio. Ma chiamano questi fanatici che uccidono gente comune per strada, nei bar e sugli autobus "militanti" o "miliziani", e non col più appropriato termine "criminali terroristi"; forniscono loro indirettamente (e talvolta apertamente) una patente di legittimità, un'immagine quasi eroica di resistenti. In questo modo, mentre Sharon tende spesso ad assumere il ruolo per lui previsto di aggressore spietato e le azioni/reazioni poliziesche di Israele divengono sistematicamente una "rappresaglia", il terrorismo palestinese appare come una violenza indifferenziata e quasi santificata, certo lontanissima dalla mentalità occidentale ma proprio per questo non priva di fascino (il *shahid* che si immola è certo più personaggio dei tanti anonimi da lui uccisi). L'effetto più pericoloso di questa visione distorta è la mancata analisi della realtà palestinese, l'incapacità di cogliere il vuoto politico che anche qui (come e ben di più rispetto alla società israeliana) la violenza praticata sistematicamente ha finito per creare.

La conclusione di questo angosciante stallo naturalmente non c'è; non si intravede il fondo di un circolo di violenza che ha distrutto la politica. Lo scenario si presenta ancora più cupo se approfondiamo, nei due settori, la riflessione. Se, cioè, nella violenza palestinese scorgiamo un rifiuto ormai totale della società israeliana, di Israele come Stato e degli ebrei in quanto tali, visti come estranei ed intrusi in una Terra di Palestina restituita ai profughi dal Giordano al Mediterraneo. Se, inoltre, accettiamo anche solo in parte le conclusioni amare di Avraham Burg su *Yediot Aharonot* (da noi pubblicate in altra pagina), che il solidarismo sociale e l'umanismo propri del sionismo sono ormai morti e sepolti, e con loro l'idea di Stato con cui Israele è nato.

Potrà accadere qualcosa di nuovo e di costruttivo, nonostante tutto questo?

**David Sorani**

# NUOVI STRANIERI

*di Francesco Ciafaloni*

La legge Bossi-Fini e la regolarizzazione che l'ha seguita hanno cambiato la condizione degli immigrati legalmente presenti in Italia e il loro numero.

Il mutamento più importante nella realtà è quello del numero. Nel commento forse il peso maggiore è stato dato al mutamento nella condizione, cioè ai mutamenti in senso restrittivo della legge precedente, che sono reali, ed anche odiosi, ma certo minori delle dichiarazioni violente ed esplicitamente razziste che li hanno accompagnati.

Nella realtà quello che è accaduto è un ritorno alla politica di sempre dell'Italia nei confronti degli immigrati: tollerare l'irregolarità e regolarizzare con una cadenza di quattro o cinque anni.

Ci sono stati solo due anni, il 2000 e il 2001, in cui il numero degli ingressi regolari è stato fissato a livelli non ridicoli e più o meno in tempo per consentire gli ingressi, anche se la maggior parte degli ingressi regolari, che prevedevano un contratto o una garanzia, erano ritorni di persone già presenti irregolarmente e che perciò erano in grado di procurarsi il contratto o la garanzia, erano cioè regolarizzazioni mascherate.

Sembrava però che, malgrado eccessi di controllo della frontiera, ci si fosse avviati su un percorso di accettazione e tendenziale integrazione.

Oggi la situazione è drasticamente peggiorata perché è ripresa, aggravata, la tendenza schizofrenica ad utilizzare lo straniero, come è indispensabile per produrre o sopravvivere - nel caso dell'assistenza anziani - ostinandosi però a rifiutarlo, ad insultarlo, a discriminarlo. Non può che discenderne un aumento dei reati e dei conflitti.

## *La legge*

Non esiste una legge Bossi-Fini. Ci sono tanti emendamenti restrittivi: la riduzione della durata dei permessi, l'aumento del numero di anni necessari per la carta di soggiorno, la riduzione alla metà - cioè a sei mesi - del periodo di disoccupazione consentito prima della perdita del permesso, la necessità del contratto a tempo indeterminato in un momento in cui si moltiplicano i contratti a tempo determinato e quelli atipici, la riduzione dei casi di ricongiungimento familiare. E ci sono misure di dubbia efficacia per trasformare in reato, dopo una prima espulsione comminata, la permanenza sul territorio nazionale. Ci sono le impronte digitali, rilevate, per ora, solo agli stranieri. Ci sono leggi regionali - per esempio in Piemonte - che discriminano gravemente lo straniero nell'assegnazione delle case popolari. Si tratta di un complesso di misure che tendono ad impedire la permanenza del lavoratore straniero oltre il periodo in cui presta lavoro e l'ingresso dei non lavoratori.

Alle misure si accompagnano minacce ed insulti, molto più altisonanti delle misure: la proposta di Brigandì, deputato regionale piemontese della Lega, ora inquisito per malversazioni, di proibire l'ingresso in Piemonte ai mussulmani; le minacce dell'allora sindaco di Treviso di buttare letame di

maiale davanti alle moschee; la proibizione ai mussulmani di avvicinarsi ai luoghi di culto cattolici. Evidentemente si vuole accentuare al di là del vero e del realizzabile la natura xenofoba delle norme. Anziché minimizzare o distorcere, come il governo fa per i provvedimenti assistenziali o fiscali, qui si esalta. Si pensa che ad essere contro gli stranieri si guadagnino voti.

### *I numeri*

Intanto però nel 2002 si era a quattro anni dall'ultima regolarizzazione, quella del '98, con solo due anni di quote di ingresso realmente applicate - il 2000 e il 2001. E gli stranieri servono, e perciò arrivano. Quindi gli irregolari erano molto aumentati. È stata usata per la periodica regolarizzazione il nome di *emersione*, cioè regolarizzazione dei lavoratori in nero, che è un nome virtuoso. La formula scelta è stata quella del condono per i datori di lavoro. Perciò sono stati aboliti tutti i controlli, sulla presenza alla data di inizio, sulla adeguatezza dell'alloggio, che avevano reso faticose, e perciò limitate, le altre regolarizzazioni. Questa è stata fatta come tutte le altre sanatorie. Basta la dichiarazione del datore di lavoro di avere fatto lavorare in nero uno straniero, la indicazione del nome e del domicilio, con la fotocopia dei documenti o di un surrogato di essi - il certificato di cittadinanza del paese di provenienza, per chi non può o non vuole mostrare il passaporto la ricevuta del pagamento di un *forfait* di tre mesi di contributi arretrati all'Inps, per avere il permesso di soggiorno. Il datore di lavoro viene mondato di ogni conseguenza civile e penale dei reati che dichiara di aver commesso.

Ne è risultata la massima regolarizzazione della storia della Repubblica, quasi 700.000 domande in Italia, 36.000 in provincia di Torino, con il massimo effetto di attrazione tra tutte le regolarizzazioni. Infatti è stato possibile presentare domanda anche con date d'ingresso in Italia posteriori alla data di scadenza del 10 giugno perché sui tre mesi di lavoro faceva fede la firma del datore di lavoro. In effetti è stato possibile entrare anche dopo il 10 settembre e fino al 10 novembre, quando la presenza in Italia era necessaria, semplicemente allegando il certificato di cittadinanza invece del passaporto.

Nulla di male in tutto questo. Si tratta solo di modeste alterazioni di un flusso di ingressi che è continuo. Certo è stata favorita una gigantesca operazione di compravendita di passaggi e di contratti. Basti pensare che subito prima dell'estate l'Inps in Piemonte aveva un numero di posizioni effettivamente aperte pari alla metà dei permessi di soggiorno concessi. Cioè la metà dei datori di lavoro aveva firmato, avallato il pagamento dei tre mesi di *forfait* - fatto dal lavoratore, naturalmente - e poi era sparita, guardandosi bene dal pagare i contributi per i mesi successivi al momento della presentazione della domanda. È possibile che ci siano ritardi. Certo ci sono decine di migliaia di famiglie e di aziende che si sono onestamente precipitate a regolarizzare e a pagare: la metà del totale, per ora, appunto. Il resto dei regolarizzati può essere ripiombato nel nero o può non aver mai lavorato per *quel* datore di lavoro.

Che cosa davvero sia questa regolarizzazione si capirà al momento del primo rinnovo, perché allora verranno fatti i controlli sui passaporti e sulla casa, come sempre, agganciandoli ad un elemento nuovo, le impronte digitali, che renderanno più difficili gli *alias*. Intanto i rinnovi ordinari prendono mezzo anno perché le questure sono ovviamente sovraccariche. Cioè c'è una epidemia di precarietà

Per ora si può solo dire che la stima dei regolarmente presenti a fine regolarizzazione è di due milioni e mezzo, pari al 4,2 % della popolazione italiana. Non siamo più a percentuali ridicole; siamo solo un punto percentuale sotto la media europea. Senza ipotizzare il futuro si può aggiungere che presumibilmente i numeri cresceranno ancora perché la nostra natalità è la più bassa dell'Europa occidentale e qualcuno dovrà pure badare ai vecchi, scavare i buchi dei cantieri e lavare i piatti in Italia

- per restare al fondo del barile, senza nominare gli infiniti altri lavori per cui mancano lavoratori nelle aree forti. Già due anni fa il secondo settore di occupazione degli stranieri in Piemonte, dopo i servizi domestici, era - indovinate? - quello metalmeccanico. Facciamo automobili a Torino - per ora.

L'altro elemento sicuro, almeno in Piemonte è il drastico mutamento delle provenienze. Si riducono, anche in presenze assolute, i provenienti dall'Africa centrale e dal Corno d'Africa, crescono un poco i marocchini, aumentano moltissimo i rumeni e i moldavi. Già a fine giugno i rumeni regolarmente presenti erano varie migliaia più dei marocchini. A fine regolarizzazione potrebbero essere anche 25.000 - una decina di migliaia di più dei marocchini.

I rumeni, equamente divisi tra maschi - che sono un po' di più - e femmine, fanno naturalmente concorrenza sui prezzi a quelli arrivati prima, non hanno anziani, hanno un bassissimo numero di minori ufficialmente presenti, hanno storie di lavoro e qualifiche più simili alle nostre, sono poco rappresentati in tutte le sedi, dagli enti locali ai sindacati. Succede sempre così ad ogni nuova ondata. È un mondo nuovo che bisognerebbe capire, con cui bisognerebbe parlare.

### *Le prospettive*

I nuovi venuti sono in maggioranza cristiani ortodossi, non hanno storie di militanza a sinistra. Dovrebbero tranquillizzare gli italiani.

In effetti la situazione sta peggiorando ed è difficile dire come evolverà.

Quindici anni fa le prime facce scure o nere per le strade hanno scosso gli italiani e hanno stimolato qualche ricerca e numerose iniziative. Poi gli stranieri sono diventati più simili di aspetto anche se non necessariamente più comprensibili o più pacifici e hanno subito la sorte del marziano a Roma di Ennio Flaiano. Nessuno li fila più.

Negli ultimi anni le ricerche vere sugli stranieri sono drasticamente diminuite. Una ricercatrice dell'Università europea di Firenze mi ha chiesto: perché dal '95 non si fanno più ricerche sugli stranieri? Non so se non ce ne siano proprio più. Certo ce ne sono poche, e non particolarmente buone. Allora, perché?

Probabilmente perché l'accademia non segue il tema e i motivati sono travolti dalle urgenze pratiche - dall'altrui e dalla propria sopravvivenza. Le associazioni si moltiplicano e devono sopravvivere, hanno bisogno di soldi e li trovano dagli enti locali, dalle fondazioni bancarie, dall'Unione europea, ma difficilmente per ricerche approfondite. Piuttosto per buone pratiche.

Intanto la criminalità degli stranieri cresce, l'allarme cresce, l'integrazione con la società italiana e tra i vari gruppi diminuisce.

L'Europa orientale è in rapidissima, violenta evoluzione.

Basti dire che mentre qualche anno fa l'Italia aveva la più bassa natalità del mondo con 1,2 nati per donna, ora è l'ottava dal basso. Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Bielorussia, Cechia l'hanno scavalcata. L'attesa di vita in Unione sovietica e poi nella Federazione russa è in caduta dal '76, con soli due anni di inversione nel '94 e '95. In particolari i maschi russi campano meno di sessant'anni, undici anni meno delle donne russe, tre anni abbondanti meno dei maschi marocchini. Se ricordo bene ho trovato un solo articolo sulla stampa italiana - di Giovanni Berlinguer, sull'Unità - che



commentasse questo tragico fatto.

La Romania ha dimezzato la natalità ed è poco sopra l'Italia a 1,4 nati per donna, per ora. Ma non ha la bassa mortalità infantile e l'alta durata della vita dell'Italia. Parlare con molti rumeni può essere più difficile che parlare con i senegalesi e i marocchini.

Soprattutto gli italiani, di destra, ma anche di sinistra, non sembrano avere accettato che gli stranieri sono qui per restare, statisticamente, e che cresceranno molto di numero e di importanza. Che se ora, subito dopo una regolarizzazione del lavoro, sono tutti lavoratori adulti, poi faranno, o faranno arrivare, i figli, i padri; che se c'è una prospettiva di sviluppo per l'Italia e per l'Europa sta nel rimpiazzo di almeno una parte della popolazione che invecchia e muore da parte degli stranieri.

Oggi la crescita dell'economia americana è in gran parte dovuta alla crescita della popolazione per l'immigrazione, che è una immigrazione di lavoratori, qualche volta anche molto qualificati.

Gli Stati Uniti non sono un buon esempio di apertura. Esiste una sterminata letteratura sul razzismo, le segregazioni, le discriminazioni, i linciaggi, le incarcerazioni e le condanne a morte preferenziali. L'Italia rischia di fare di peggio e non può permetterselo.

Per ora gli stranieri hanno soprattutto subito. In futuro i più stabili e sicuri potrebbero anche ricambiare l'avversione con gli interessi.

Dovremmo in sostanza prendere sul serio la necessità di studiare le differenze, tollerarle, integrarle. Possono essere differenze religiose, come quelle con i mussulmani. Possono essere differenze di modi di vita ed aspettative con chi viene da paesi nazionalcomunisti in dissoluzione.

Bisogna pensarci prima di essere travolti dalla nostra cecità.

**Francesco Ciafaloni**

# Spectator

*a cura di T.L.*

*In occasione dell'incontro tra Berlusconi ed Amos Luzzato, il Gruppo Martin Buber si è fatto promotore di un documento che ha avuto ampio risalto sulla Stampa nazionale e che è stato sottoscritto da centinaia di persone, ebrei e non ebrei. Ad esse si è associata l'intera redazione di Ha Keillah.*

**Dopo le affermazioni benevole su Mussolini e la dittatura fascista, l'imminente incontro del Presidente del Consiglio con il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ed il Rabbino Capo di Roma suona come una iniziativa strumentale. I valori generali della democrazia sono alla base dei principi costituzionali e riguardano la totalità dei cittadini. La lesione ad essi inferta dalle frasi del Presidente del Consiglio non può essere cancellata da un incontro solamente con gli ebrei e da una eventuale concessione di sanatoria da parte delle Comunità Ebraiche. Le persecuzioni razziali hanno rappresentato uno degli aspetti più ripugnanti della dittatura ma non il solo. La repressione violenta dell'opposizione, l'abolizione delle libertà individuali e collettive, la distruzione di ogni forma di democrazia, l'alleanza con Hitler e la catastrofe di una folle guerra di aggressione, colpirono tutto il popolo italiano. In questo quadro l'uso strumentale dell'ebraismo per ottenerne l'indulgenza appare offensivo sia per la verità storica che per le sofferenze degli ebrei e di tutti gli italiani negli anni della dittatura fascista.**

*Narrano le cronache che il Ministro di A.N. Mirko Tremaglia, commentando l'intervista rilasciata dal Presidente del Consiglio al settimanale Spectator, abbia desolatamente affermato " con questa abile mossa, Berlusconi ci ha soffiato minimo minimo centomila voti".*

*Narrano le cronache che il Presidente Berlusconi dopo essere stato convinto dai suoi della necessità di un incontro con la comunità ebraica abbia cercato, con la consueta astuzia, interlocutori ritenuti più malleabili ed invece, grazie alla fermezza dimostrata da Amos Luzzato, abbia dovuto incontrarsi con il suo unico legittimo interlocutore che è per l'appunto lo stesso Amos Luzzato nella sua veste di Presidente dell'Unione, il quale gli ha dimostrato che malleabile non lo era per nulla.*

*Narrano le cronache che Berlusconi abbia affermato che le sue benevole considerazioni su Mussolini e la dittatura fascista gli fossero sfuggite tra una bottiglia e l'altra di champagne; tuttavia le cronache narrano anche che i due intervistatori dello Spectator abbiano invece affermato che durante l'incontro si bevve solo del the.*

*Narrano le cronache che il Presidente Berlusconi durante l'incontro con Amos Luzzato e gli esponenti della Comunità ebraica di Roma si sia scusato ben due volte per le infelici frasi pronunziate. Tuttavia il comunicato emesso da Palazzo Chigi dopo l'incontro recita: "Il Presidente del Consiglio ha chiarito il senso e l'occasione delle sue espressioni ed ha espresso il suo rammarico per il dolore arrecato alla Comunità da interpretazioni strumentali a lui non imputabili, che hanno stravolto il suo pensiero".*

*Narrano le cronache che Berlusconi non abbia fino ad ora mai presenziato ad alcuna celebrazione del 25 Aprile.*

*Nulla è lasciato al caso ed anche questa vicenda si inserisce coerentemente in quel percorso chiaramente delineato sin dall'inizio dell'avventura politico-mediatica di Berlusconi e tenacemente perseguito in tutti questi anni, che consiste nella ricerca del consenso facendo leva sulle pulsioni più deprecabili insite nel Dna di ampi strati di una nazione che non ha mai voluto fare i conti fino in fondo con la propria storia: il qualunquismo, il razzismo, la mancanza di senso dello Stato, la furberia, il tirare a campare...*

**T.L.**

8 settembre

# Perché non si può essere imparziali

di David Sorani

I sessant'anni dall'8 settembre 1943 hanno dato occasione a riflessioni pacate, ad analisi attente, utili a conferire un significato importante al ricordo di questa data, al di là della pur intensa suggestione della memoria individuale e della retorica celebrativa. Punto di riferimento pressoché costante, stimolo alla sentita partecipazione è stato il carattere storiografico, la dimensione di ricerca volta ad ampliare la conoscenza e la comprensione di quei giorni decisivi. Convegni di notevole livello li hanno richiamati alla nostra attenzione da molteplici prospettive. A Torino per esempio, sotto l'egida del Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio Regionale del Piemonte, studiosi di provenienze ed aree diverse si sono dati appuntamento nella sala del Consiglio a Palazzo Lascaris, cogliendo e interpretando il significato complesso, contraddittorio di quegli eventi dal punto di vista militare, politico, ideologico, sociale, culturale, a livello di immaginario collettivo e di memoria nazionale. Ricostruire, mettere meglio a fuoco l'immagine autentica delle vicende andando oltre il quadro monocromo e stereotipato (l'indifferenziato "tutti a casa", il disfacimento totale e la resa quasi completa dell'esercito ai tedeschi), lungi da fare opera di strumentale *revisionismo* è un'utile operazione di *revisione* che vale ad approfondire, a precisare la memoria storica, rendendola un possesso condiviso.

Condivisione della memoria o delle memorie. Questo è appunto il tasto su cui ha insistito particolarmente il Presidente Ciampi, costruendo attorno a questa idea il viaggio che lo ha visto raggiungere alcuni luoghi emblematici del dolore e della violenza legati all'occupazione tedesca dell'Italia. Un'idea vincolata alla concezione di unità nazionale che informa la sua azione di Capo dello Stato e che può ben essere alimentata da un più vasto conoscere e dal riconoscersi eredi comuni di una comune situazione. La memoria condivisa può dunque essere, in quanto fonte di riflessione critica e interpretativa, base di identità collettiva, e in tal senso collante ideale in nome di una storia comune.

Ma il pericolo che si affaccia dietro la memoria condivisa è quello della memoria del compromesso. Condividere la memoria non può voler dire non prendere posizione sulla scelta drastica e decisiva che allora gli italiani furono chiamati a compiere, quella tra Salò e la Resistenza; non può voler dire mettere le due posizioni e le due memorie sullo stesso piano o limitarsi a presentare le due memorie divise e contrapposte come entrambe egualmente degne di rispetto ed egualmente utili. Beninteso, non è Ciampi a cadere in questo ambiguo equivoco: leggiamo nelle sue riflessioni, accanto alla ricerca di unità e di identificazione con la nostra storia, la convinta riaffermazione dei principi di democrazia che hanno allora indirizzato la lotta contro il fascismo e poi guidato la costruzione della Repubblica. È piuttosto la volontà di dilatare il messaggio pacificatore del Capo dello Stato, o l'influenza di taluni settori dell'attuale maggioranza di centrodestra a spingere talvolta i mass media verso una ricostruzione asettica e rigorosamente *super partes* di quel periodo; una ricostruzione che, mirando in prima istanza ad un equilibristico *politically correct*, sembra perdere di vista il senso reale della situazione e dei fatti, la differenza sostanziale tra le due prospettive di allora. Tra gli altri servizi, uno *Speciale TGI* dedicato all'8 settembre - peraltro ben costruito e ricco di documentazione interessante - contrapponeva le testimonianze di una ex-partigiana torinese a quelle di una ex-fervente militante della X MAS, ancor oggi pienamente convinta del valore della sua scelta. Metodo di per sé suggestivo e coinvolgente, sennonché le due voci e le due immagini contrapposte generavano una sorta di sovrapposizione

reciproca nell'opposizione, e ne emergeva una visione equidistante, volutamente priva di prese di posizione da parte degli autori: come se entrambe le esperienze - quella della partigiana e quella della repubblicana - fossero stati due contributi tra loro contrari ma comunque positivi (perché comunque mossi da un ideale di impegno patriottico) alla lotta, alla salvezza nazionale; come se l'azione squadristica punitiva o l'arresto degli ebrei, e in quanto tali "appartenenti a nazionalità nemica" (ordinanza n.5 del 30 novembre 1943), stessero sullo stesso piano della guerriglia contro l'occupazione tedesca e la rinnovata dittatura della RSI.

Simili inquietanti scivolamenti di senso cominciano evidentemente a passare e a diffondersi come immagine comune e dunque condivisa di quegli anni, con un tradimento sostanziale del concetto alto di memoria "condivisa" perché appartenente a tutti, alla nazione, al popolo. Memoria condivisa non significa certo che tutte le memorie si equivalgono per significato e per valore. Per quanto condivisa, cioè, la memoria non può non rimanere "divisa". Perché diverse alla radice sono le visioni del mondo, i valori, le scelte, le conseguenze. Dentro la Resistenza - sembra incredibile ed è sconsolante doverlo ancora ripetere - ci sono la libertà, la democrazia, la Costituzione repubblicana di oggi. Dentro Salò c'erano l'oppressione, la dittatura, la deportazione. Pur consapevole di alcuni eccessi, delle complessità, delle divergenze interne alla guerra di Liberazione, ogni ricostruzione storica e ogni costruzione collettiva di memoria non può prescindere da questo innegabile punto di partenza. Ecco perché non si può essere "imparziali" e astenersi dalla valutazione su quel periodo, contemplando dall'esterno le due memorie diverse e divise. Nella libertà e nella democrazia l'8 settembre va ricordato dalla parte della libertà e della democrazia.

**David Sorani**

*8 settembre*

# Sessant'anni fa

*di Elena Vita Finzi*

Mi rivedo: tredici anni, a Torre Pellice dove ero sfollata con i miei genitori, in una giornata grigia d'autunno. Più o meno davanti al Municipio ci sono due bancarelle di libri che esamino attentamente. Mi decido: per la prima volta in vita mia, con i miei soldi e senza chiedere l'autorizzazione alla mamma, mi compro un libro! Si tratta de "Il cicisbeo" di Gramegna. Ero orgogliosa e felice.

In questi giorni, per vie strane e casuali, sono tornata in possesso di quel libro; sulla prima pagina ritrovo la dedica che mi ero fatta per celebrare il mio primo acquisto.

Era il 18 ottobre 1943: non sapevo che due giorni prima c'era stata la retata degli ebrei romani, non sapevo che la nostra vita "irrealmente normale" sarebbe durata solo più settanta giorni, che le gite in montagna, le chiacchierate e le risate con gli amici più cari sarebbero finite il 1° dicembre successivo quando un comunicato radio ci avrebbe dichiarati nemici della patria e quindi da internare.

**Elena Vita Finzi**

## *8 settembre*

In data 7 settembre 2003 TGuno, annunciando la rievocazione serale dell'armistizio del 1943, precisò: "In quell'occasione gli italiani si divisero in due: gli uni scelsero di seguire il Re, gli altri scelsero di seguire il Duce".

La faccia tosta di TGuno è senza limiti.

Chi ha vissuto quel momento sa che la scelta non fu fra il Re e il Duce ma fra la barbarie e la civiltà, fra la schiavitù e la libertà, fra i campi di concentramento nazisti e l'alleanza antifascista.

I lettori di questo giornale lo sanno ma TGUNO l'ha dimenticato e cerca di farlo dimenticare.

È una vergogna che va denunciata.

**Tewje il lattaio**

*8 settembre*

# Gli ebrei di S. Martin Vesubie

*di Giuseppe Segre*

*Pubblichiamo l'intervento che Beppe Segre ha tenuto il 7 Settembre scorso al Colle delle Finestre in ricordo degli ebrei di S. Martin Vésubie e della loro vicenda.*

*Anche quest'anno si è svolta "la passeggiata della memoria" dal versante italiano e dal versante francese, con incontro sul colle.*

*Nel pomeriggio dello stesso giorno a Entracque in una manifestazione pubblica con i rappresentanti locali e regionali, Alberto Cavaglion e Paolo Viziano hanno ripercorso la situazione successiva all'otto settembre '43 e in particolare quella degli ebrei rimasti a Nizza durante l'occupazione nazista della Francia meridionale.*

Siamo qui a ricordare le famiglie Landau, Frenkel, Stockfish, Pizarz, Dreyfus, Asher, Ghesherson, Kravish, Gebel, Manasse, Gottessmann, Tarnowski, Deutscher, Perl, Roth, Rosenthal, Harstein, Polack, e tante tante altre, tante da formare una popolazione di oltre mille ebrei, di ogni condizione sociale: operai, negozianti, contabili, orologiai, tappezzeri, impiegati, pellicciai, falegnami, sfaccettatori di diamanti, sarti, infermieri, sacrestani, dattilografe, casalinghe, meccanici, materassai, calzolai, medici...

Provenivano da ogni parte dell'Europa occupata: erano polacchi, francesi, tedeschi, ungheresi, austriaci, belgi, rumeni, russi, greci, slovacchi, croati, lituani, turchi, un olandese, un algerino, un bulgaro, uno svizzero, profughi in fuga, stranieri privi di un regolare permesso di soggiorno e per questo costretti alla residenza obbligata a S. Martin Vésubie.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, all'annuncio dell'armistizio, fuggirono da St. Martin Vésubie, salirono le montagne e passarono le Alpi chi attraverso il colle delle Finestre e chi attraverso il colle Ciriegia, e dopo una marcia massacrante, con il peso dei bagagli e l'affanno dei tedeschi che stavano arrivando, scesero a Entracque e Valdieri, nella speranza di trovare in Italia la pace e la salvezza.

Ma il 12 settembre Cuneo era occupata dalle truppe tedesche, ed il 18 il bando del Capitano Müller intimava a tutti gli "stranieri" di consegnarsi immediatamente al comando germanico, pena la fucilazione per loro e per coloro che eventualmente avessero concesso loro asilo.

Molti furono catturati o si consegnarono spontaneamente: del resto, disperati, stremati dalla fatica della marcia, senza aiuti, stranieri, senza conoscere una parola del luogo in cui si trovavano, senza un luogo ove potersi riparare e nascondere, con l'inverno alle porte, che cosa avrebbero potuto fare?

Poco più di due mesi dopo, il 21 novembre, circa 350 di loro erano chiusi in vagoni bestiame e trasportati dal campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo a Nizza, e poi con più convogli il 23 novembre da Nizza a Drancy, e da qui ad Auschwitz.

Ignari, a distanza di pochi chilometri, gli ebrei piemontesi ancora continuavano la vita nei loro alloggi,



o erano costretti a prestare lavoro obbligatorio.

Ma la tragedia incombeva anche sugli ebrei italiani: il "manifesto programmatico" del nuovo partito fascista repubblicano, approvato a novembre del 1943 a Verona stabiliva: "*Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*". Ed il decreto del Ministero degli Interni del 30 novembre ordinava la raccolta degli ebrei, di qualunque nazionalità, in appositi campi di concentramento. E da inizio dicembre, a Saluzzo, come in tante altre cittadine, iniziarono le perquisizioni nelle case, le confische dei beni, gli arresti, ad opera degli agenti della polizia della Repubblica Sociale.

Perché per ogni ebreo deportato ci furono funzionari che obbedirono agli ordini con troppo zelo, o gente che per avidità fornì informazioni, o semplicemente, per indifferenza o paura, si girò dall'altra parte e non volle vedere, ma per ogni ebreo che è stato salvato ci sono state altre persone che gli hanno offerto vestiti, che l'hanno sfamato, che sono riusciti a procurare documenti falsi, che lo hanno ospitato e nascosto nella loro abitazione, a rischio della casa, della loro vita stessa e di quella dei familiari.

E, proprio per questo, siamo qui anche per ricordare la gente di queste vallate che ha provato compassione, forse rivedendo in quei visi stranieri i volti dei figli mandati in Russia come alpini, le stesse sofferenze e le stesse angosce dei loro parenti, soldati italiani catturati dai tedeschi ed internati nei campi di lavoro.

E sopra tutti Don Raimondo Viale, un uomo libero, prete coraggioso e scomodo, impegnato nella parrocchia di Borgo San Dalmazzo, antifascista da sempre, che aveva osato esprimere pubblicamente il suo dissenso contro le leggi razziali e contro la guerra, che già i fascisti avevano aggredito e cercato di uccidere, che si diede da fare con un'energia e un coraggio eccezionali, e che si comportò, per usare le sue stesse parole, in modo "*imprudente come uno scemo*".

Dalle memorie che Don Viale affidò a Nuto Revelli e che furono poi pubblicate nel libro "Il prete giusto":

*"Dopo il 21 novembre continuai a dedicarmi agli ebrei "liberi", quelli alla macchia, sparsi qua e là, molti dei quali necessitavano di una sistemazione meno precaria, meno a rischio. Tanti li ho sistemati nelle baite di Aradolo, altri nella zona di Boves, Robilante, Festiona. Ero sempre di corsa per verificare se le famiglie che li ospitavano erano d'accordo. La gente si dimostrava comprensiva, solidale. Si illudeva che la questione si sarebbe risolta nel giro di un mese o due. nessuno immaginava che l'emergenza sarebbe durata due anni. Saranno rimasti circa 250 quelli alla macchia, rimasti qui, più di 200 comunque. Forse altrettanti si erano allontanati subito o quasi subito da Entracque e da Valdieri fin dai giorni dell'8 settembre. Si erano messi in cammino verso la Liguria, tentando di raggiungere Genova .*

*Era un grande impegno il mio, un lavoraccio da esaurire un elefante. Mi spostavo quasi sempre al buio, in bicicletta. Trascorrevi in parrocchia brevi periodi, qualche ora, poi trovavo ospitalità presso le famiglie di sant'Antonio di Aradolo. Quante volte ho dormito a Tetto Peras, nella casa di una brava donna anziana che mi assisteva come un figlio. Mantenevo rapporti sia con i partigiani sia con gli ebrei. ero imprudente come uno scemo. Ogni tanto di notte con il coprifuoco scendevo a Borgo, a trovare i miei due vicecurati. Rischiavo molto...*

*Con l'inizio del 1944 i miei rapporti con il Vescovado di Genova si intensificarono e il contributo in soldi che ricevevo diventò regolare e consistente. Riuscii a trasferire alcuni ebrei a Genova dove l'organizzazione del Vescovado li accolse e provvide poi ad avviarli verso la Svizzera o il Centro*

*Italia".*

Siamo qui per meditare che questo è stato, che sono state effettuate centinaia di arresti e di deportazioni, e che questo è avvenuto qui, su queste montagne, nelle nostre vallate, nei nostri paesi, ma che nello stesso tempo proprio qui ci furono uomini e donne, che, rischiando la vita, osarono opporsi all'odio ed alla follia del nazifascismo, ed ebbero il coraggio e l'umanità per aiutare persone sconosciute, che professavano un'altra religione, che venivano da lontano, che parlavano lingue strane e sconosciute.

**Giuseppe Segre**

# Tra memoria e identità

*di Claudio Vercelli*

Con l'anno entrante si perverrà al quarto tornante nelle celebrazioni del Giorno della Memoria, istituita per legge dal Parlamento della nostra Repubblica nel 2000. Essa rappresenta il maggior grado raggiunto, in Italia, da quel processo di istituzionalizzazione del ricordo del complesso di eventi che, abitualmente, vengono definiti con il termine onnicomprensivo di "deportazione" e che più erroneamente, ma non meno consuetudinariamente, si suole chiamare "olocausto". Laddove le parole più che mai rischiano di rivelare la loro natura di armi a doppio taglio. Poiché dietro il quesito sul loro buon uso si cela la questione, non certo di lana caprina, di una radicale richiesta di senso alla quale non siamo in condizione di rispondere oggi né, plausibilmente, lo saremo in futuro. Di questa domanda collettiva e del comune bisogno di comprendere quel che avvenne si sono appropriate le istituzioni, piegando ad una loro lettura il significato di quei trascorsi. Si sta tentando di istituire un culto civile dell'Olocausto, sulla scorta di quanto già da quasi due decenni sta avvenendo negli Stati Uniti. In sé non è fatto negativo ma incorpora delle dinamiche piene di rischi, se non gestite. La canonizzazione laica di Perlasca e Palatucci, ad esempio, va in questo senso. Quel che più conta sapere e che cosa si vuole raggiungere con questo genere di ricorrenze e chi è chiamato a farsi carico, e come, delle celebrazioni.

Poiché è uno scarto che va facendosi giorno dopo giorno sempre più corposo, quello che si consuma, da un lato, tra percezione e razionalizzazione pubblica di quei tragici trascorsi e, dall'altro, la loro declinazione sul piano analitico ed interpretativo. E che sancisce non tanto la frattura tra il mondo dei significati popolari, condivisi ma spesso privi di riscontri di plausibilità e quel rigore che invece la ricerca scientifica richiama e adotta. Esiste poi il problema, oramai ineludibile, dell'uso pubblico o, se si preferisce, politico del passato, delle memorie che ad esso si riconnettono e, più in generale, della storia. Ben sapendo che quest'ultima non è luogo asettico e neutrale di narrazione ma campo di battaglia tra gruppi di interessi contrapposti e confliggenti. Essa, infatti, è la prosecuzione dei conflitti trascorsi con altri mezzi. La battaglia sulle memorie della Shoah è questione aperta poiché riproduce, sia pure in forma traslata, il confronto tra campi politici opposti, tra opzioni e visioni del mondo antitetiche. Non è un caso se alcune forze dell'attuale maggioranza di centrodestra si siano gettate a capofitto nella querelle sui manuali di storia. Una vicenda indice di ulteriori problemi, prevalentemente ascrivibili a quel quadro di ricostituenda egemonia culturale, per parte dello schieramento neoconservatore, nei confronti della quale le forze progressiste si rivelano sorde, mute e cieche.

Se si preferisce, quella che è in corso è la continuazione delle guerre attraverso la battaglia dei significati da attribuire alle stesse. Ovvio il rifarsi all'adagio orwelliano per il quale chi controlla il passato gestisce il presente.

La vicenda della Shoah, ancora una volta, si presenta come cartina di tornasole per questa come per altre riflessioni

L'attuale governo di centrodestra costituisce, per un insieme di ragioni, un fattore non facilmente tematizzabile e riducibile alla abituali categorie con le quali ci rapportiamo quando dobbiamo giudicare

l'operato dei politici. Poiché in esso vi sono forze, ed è abbondantemente risaputo, che si richiamano alla parte sconfitta nel secondo conflitto mondiale, parte che fu tanto diretta responsabile del crimine olocaustico quanto propugnatrice di una visione del mondo dove certuni avrebbero celebrato la propria signoria assoluta mentre gli altri ne avrebbero subito i devastanti e deliranti effetti. Abbiamo messo tra parentesi questo problema, lo abbiamo consegnato ad una sorta di temporanea sospensione perché l'affrontarlo, ancor più con i vecchi e consunti criteri dell'antifascismo militante, risulta impresa vana e perdente in partenza. Ci imbarazza, a tratti disgusta, quel che avviene nel nostro paese ma non lo diamo ad intendere oltre misura. E stiamo accettando quella strategia, neanche troppo implicita, degli slittamenti semantici e della angelicazione che connota tutto il discorso storiografico avanzato dai politici del centrodestra. Slittamenti semantici sono quegli atti, non solo linguistici, in ragione dei quali le parole si depauperano. E con esse il loro significato, che dall'originaria funzione, per passaggi successivi, trascendono e si corrompono assumendo nuove e fallaci vesti. Capire la Shoah vuol dire, per noi, cogliere la formidabile sfida che essa pone alle nostre capacità di comprensione e verbalizzazione. E al nostro stesso lessico, al modo in cui diciamo e definiamo quel passato. Lo slittamento si opera quando della storia si fa un tutto indistinto, si sovrappongono tracce, segni, sensi e, per l'appunto, parole. In altri termini, quando si equipara l'incomparabile, assolvendo i protagonisti dei crimini poiché se la premessa è che nel passato tutti sono colpevoli di qualcosa, non importa di che, nessuno lo è fino in fondo. Neanche delle cose peggiori.

L'angelicazione è la ricostruzione ad hoc di un passato a misura di coloro che lo vogliono alterare e mistificare. È il dire che nelle "guerre civili" si è eguali; è l'affermare che i vinti di ieri avevano ragioni simmetriche e paritetiche a quelle dei vincitori; è il ribadire che quel che conta è la "buona fede"; è il sostenere che la presenza di qualche individuo corretto - ritorna la questione dell'uso delle figure di Perlasca e Palatucci - nobilita la propria parte, quand'anche essa sia stata vigliaccamente e reiteratamente errante. Mondandola di un peccato, lo sterminio, che era mortale e non veniale. Si angelica la storia quando se ne cancellano aspetti reputati poco funzionali al discorso politico corrente. Attraverso un'arma micidiale, in sé integralmente annichilente, qual è la lettura moralistica di ciò che è avvenuto. Laddove le vittime e i vinti, messi tutti assieme, divengono i buoni per eccellenza; mentre i vincitori assurgono al ruolo di colpevoli tout court. Poiché vincere, secondo questa vulgata molto cattolica, è una colpa. E lo sconfitto è invece in qualche misura affascinante e seducente. Arrivando a mischiare, tra i primi, i deportati nei lager con i "ragazzi di Salò": "sfortunati" gli uni e gli altri ma tutti animati da "buone intenzioni" e dalle avverse condizioni nelle quali si trovarono a vivere. Entrambi perseguitati, insomma. Chi da un regime, chi da altro.

Molto rischiosa questa commistione, ancorché poco compresa dai più, in quanto è in essa che risiede la *ratio* di quel principio di pacificazione e azzeramento del passato che certa destra va chiedendo e predicando. Sfondando porte aperte dal senso comune, soprattutto tra i più giovani.

Si stravolge il senso del passato quando si riduce la stessa resistenza al nazismo ad un atto puramente morale, tralasciando il significato precipuamente politico che essa ebbe fin da subito. Si celebra il D-Day in Normandia ma Stalingrado sembra fatto per nostalgici. Eppure chi visse quei tempi ci dice ancor oggi che fu grazie alla seconda che si capì che il rullo compressore di Hitler poteva essere fermato. Gli americani erano allora lontani, molto più di quanto non lo siano oggi. Sarebbero arrivati in Europa diverso tempo dopo, a cose in parte già compiute.

La discussione sul buon uso della memoria e sulla pedagogia pubblica della Shoah non può quindi esimersi da questo novero di questioni aperte. Non può sottrarsi all'indagine sulle implicazioni stesse dell'uso pubblico del passato. Il rischio che si prospetta all'orizzonte è una sua riduzione ad una nebulosa di gesti e sentimenti, banalizzati e quindi metabolizzabili in un discorso ufficiale che ne espunge la sua inquietante ma irriducibile tragicità. L'angelicazione, più che mai in questo caso,

diventa negazione della politicità che si accompagnò allo sterminio. Ovvero, del fatto che la scelta, consapevole, di procedere all'eliminazione sistematica di uomini e donne fu fatta in virtù di una ideologia precisa e al contempo multiforme, quella nazifascista, ancora ben presente nell'odierno quadro culturale del nostro continente. E non del tutto estranea, per alcuni aspetti, ad assetti e soggetti attualmente assisi al potere.

E tuttavia, quando si perviene a tal genere di considerazioni, fa capolino l'altro capo del problema della memoria, ovvero il suo uso identitario. Che riguarda, in questo caso, non solo i carnefici ma anche le vittime. Sempre più spesso la commemorazione del passato è servita, anche in campo ebraico, per legittimare le condotte dei tempo correnti. Trasfondendosi in gesto di rivalsa verso un "passato che non passa" per mezzo della forzatura nel presente. Non è memoria placata e condivisa, quest'ultima, bensì lasciato irrisolto e dolente adottato per la giustificare o comunque razionalizzare condotte sulla scorta di un unico movente, la paura per il proprio destino.

Il tema dell'identità - trasversale al giudaismo diasporico - si è innervato in quella che è la maggiore costruzione del Novecento ebraico, Israele. Con un paradossale contrappasso: nato per garantire sicurezza, ma anche per l'appunto identità, lo stato degli e per gli ebrei sembra oggi vivere la crisi di questi due paradigmi. Facendo ricorso allo statuto delle vittime per orientare la sua azione. A fronte di crisi irrisolte, i cui frutti marcescenti rischiano di inquinare la natura originaria stessa di un progetto politico unico e irripetibile. E qui si torna al punto dal quale eravamo partiti. Che è punto interrogativo, non affermazione perentoria. Per meglio comprendersi e per meglio cogliere e attrezzarsi allo spirito odierno, necessita far interagire criticamente e dialetticamente i poli del ricordo e della cognizione di sé. All'interno di un quadro di riferimento che, come si è visto, non volge al sereno. Ma evitando le tentazioni, e le derive, oggidì molto pronunciate, verso la soluzione delle contraddizioni che si manifestano all'orizzonte con il ricorso alla chiusure identitarie, in un ego fondamentalista, tanto affascinante quanto foriero di calamità. Ne va del prosieguo della propria stessa storia. Che è memoria ma anche e soprattutto quotidianità.

**Claudio Vercelli**

# Sion Segre Amar

*di Guido Fubini*

Il 4 settembre 2003 è mancato Sion Segre Amar. Questo giornale col quale spesso egli si è trovato in conflitto non può non piangerne la scomparsa.

Per la sua capacità di coniugare l'impegno nella società civile e l'impegno nella comunità ebraica, Sion Segre Amar è stato un modello dell'ebraismo piemontese al quale dobbiamo guardare.

L'impegno nella società civile si è tradotto nella partecipazione al Movimento Giustizia e Libertà all'epoca del fascismo, nell'arresto alla frontiera svizzera nel marzo 1934 e nel processo, subito all'età di 24 anni avanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, concluso il 6 novembre 1934 con la condanna di Sion Segre a tre anni e di Leone Ginzburg a quattro anni di reclusione. L'impegno ebraico si è tradotto nell'avvio del processo di riforma della struttura dell'ebraismo italiano e del suo adeguamento alla norma costituzionale con l'elezione nel nuovo Consiglio della Comunità israelitica di Torino nel 1960. Il Consiglio infatti elesse una giunta di coalizione (presidente Sion Segre Amar, vice-presidente Paola De Benedetti) con un programma di ampie riforme fondato sul principio della autonomia statutaria e sul rifiuto della legislazione del 1930-31: venne istituita l'assemblea della Comunità con l'adozione del referendum per le questioni di maggior rilievo, venne esteso l'elettorato attivo e passivo alle donne e ai non contribuenti, venne adottato un regolamento elettorale che consentisse e assicurasse la rappresentanza delle minoranze nel Consiglio della Comunità, venne introdotta la progressività del contributo obbligatorio ed esclusa l'arbitrarietà degli accertamenti.

Il Consiglio della Comunità di Torino, sotto la guida di Sion Segre Amar e malgrado i fieri scontri e le diversità di vedute, anticipò così a livello locale (andando anche oltre) le riforme che sarebbero state adottate dal Congresso del 1987 per l'intera struttura dell'ebraismo italiano.

Gli ebrei torinesi non lo dimenticheranno.

**Guido Fubini**

# Vecchie storie del numero 1

*di Anna Segre*

Ci sono libri che hanno il potere di plasmare il nostro immaginario, di legarsi così indissolubilmente alla nostra percezione di luoghi, eventi ed epoche che non possiamo più pensare ad essi senza vederli attraverso le parole di quei libri. Così sono stati per me i testi autobiografici di Sion Segre Amar. Non posso sentire nominare Ponte Tresa senza che mi venga in mente la scena del suo arresto nel 1934 vividamente rappresentata in *Lettera al Duce* (Giuntina, 1994). Spesso mi scopro a immaginare la Torino degli anni '30 così come appare dagli scorci tratteggiati nei brevi racconti di *Sette storie del "numero 1"* (Centro Studi Piemontesi, 1979). E, soprattutto, rivedo attraverso la sua narrazione l'ambiente della Torino colta e antifascista. Descrive se stesso come un giovane un po' scapestrato, preso tra divertimenti e amori, convinto antifascista ma non preparato a fare l'eroe (*Se mi va male, in galera non ci voglio restare... scrivo al Duce e dopo un po' mi mettono fuori...*); per questo è così facile per i lettori di oggi identificarsi con la voce narrante, entrare affascinati e riverenti come il giovane Sion in quegli eleganti salotti, timorosi e fieri di essere stati ammessi (per descrivere l'inizio dei suoi contatti con GL usa espressioni come *ingresso in società*, o *amore corrisposto*), esaltati all'idea dell'avventura (*Non sto più nella pelle dalla voglia di dirgli quello che so, quello che farò... In vetrina vedo un piccolo martello cromato... Compero anche quello e mi sento un congiurato di classe.*)

Continuamente sottolinea l'identità ebraica propria e di molti "congiurati":

- *Peccato che sei ebreo, mi aveva detto Carlo Levi la prima volta che ci siamo incontrati. Capirai: io, Leone, Vittorio, Mario, siamo tutti ebrei o mezzi ebrei...Non poteva Vittorio scovarmi un goi questa volta?*

- *Se ti disturba non so proprio cosa farci. Mica vorrai che diventi fascista solo perché sono ebreo. O che mi faccia cattolico per poter essere antifascista.*

- *Già, ma se ci pescano, cosa diranno?*

Tuttavia non mancano le descrizioni di ebrei fascisti. È particolarmente significativo il breve racconto *Pace fatta (Il mio ghetto, Garzanti, 1987, pp.129-133)*, che descrive un'assemblea della Comunità di Torino poco dopo la promulgazione delle leggi razziali e ci mostra una buona parte degli ebrei torinesi nonostante tutto ancora fiduciosa nel fascismo e nel Duce. Merita di essere riletto per intero il discorso che Sion Segre Amar attribuisce al Presidente:

*Cari correligionari! Siamo qui riuniti per discutere della situazione nella quale siamo venuti a trovarci in un momento difficile della storia patria. Nubi si addensano sull'orizzonte dell'Europa, e l'Italia, sotto la guida illuminata del Duce, fondatore dell'Impero, non può rimanere insensibile ai mutamenti della storia. Il genio latino, oggi impersonificato nel Duce, ha sempre rispettato la minoranza ebraica che da duemila anni partecipa alle vicende patrie nel bene e nel male. Se lo vorremo, sarà ancora così. Ne volete una prova? La troviamo nelle parole stesse del Duce, al quale in questo momento va il nostro pensiero fiducioso.*

*Inderogabili esigenze di carattere internazionale, le cui recondite motivazioni sfuggono alla nostra percezione, ci impongono dei sacrifici, per il bene comune. Li accettiamo con animo forte, per quel*

*senso del dovere che ha sempre caratterizzato i nostri comportamenti. Tanto più perché ci è stato autorevolmente assicurato che se saremo rispettosi delle leggi (Voce dal fondo: "Anche le leggi per la difesa della razza?")... Non interrompetemi con le vostre sciocchezze: come è stato nostro onore e vanto, non verranno adottati provvedimenti più severi di quelli che il corso ineluttabile della storia ha voluto.*

*State tranquilli. Tutto ciò che si potrà fare da parte nostra, verrà fatto. Il vostro Presidente, i Consiglieri tutti, non sono insensibili alle vostre preoccupazioni. Nella seduta consiliare che ha preceduto questa riunione è stato preparato un memoriale-appello, che verrà consegnato alla maestà del Re Imperatore se le circostanze lo consiglieranno. Il passato di combattente di chi vi parla vi dia garanzia che il messaggio non cadrà nel vuoto.*

Sessantacinque anni dopo possiamo affermare di essere del tutto immuni da questa ostinata volontà di credere a tutti i costi in un governo amico nonostante le evidenti prove del contrario?

È anche interessante ricordare a chi si attribuiva la colpa delle leggi razziali:

*"Cari correligionari. Ricordate tutti, perché è storia di ieri, che proprio da Torino, dalla nostra città che tante benemerenzze ha avuto nella storia patria e del fascismo in particolare, è scoccata la scintilla che ha dato origine per la prima volta in Italia a qualche manifestazione di antisemitismo; subito repressa, è doveroso dirlo, per intervento personale del duce. Di chi fu la colpa? Lo sapete tutti: di un gruppetto di giovani esaltati, fuorviati da false ideologie. Se ne parlo, mentre il tacere sarebbe stato bello, è perché a quelle ideologie anarcoidi di sinistra, si sposa una proclamazione di fede sionistica. Sionistica, e quindi antinazionale..."*

*L'atmosfera si fa incandescente, perché tra i presenti vi sono alcuni che della loro aspirazione al ritorno alla terra dei padri non fanno mistero, e non vi vedono contrasto alcuno con la loro fedeltà all'Italia e al Regime. Alcuni chiedono la parola, altri se la prendono. Nella confusione si grida e ci si dà qualche spintone...*

*La spaccatura tra gli ebrei torinesi è completa e definitiva. Provvederà presto Mussolini a farci ritrovare la proverbiale solidarietà.*

Sessantacinque anni dopo possiamo leggere questo racconto come la brillante descrizione di un mondo che non ci appartiene più, o la lapidaria frase conclusiva getta ancora su di noi un'ombra di inquietudine?

**Anna Segre**



# Note di viaggio

## *di Reuvèn Ravenna*

29 luglio - 29 tamuz

Al mattino sono uscito di casa a Rechovoth ed eccomi, nel tardo pomeriggio, a percorrere le strade di Ferrara, il loco natio. Forse per la prima volta, rifletto come la mia vita si sia svolta, per numero di anni, soprattutto in Erez Israel. La tecnica moderna, di volta in volta, annulla le distanze tra i due mondi della mia esistenza. Quanto sono cambiato in mentalità, in sensibilità, in approcci nei confronti del modo circostante? Tentando un bilancio, confesso che al più rimarrò per sempre un italkì, con i suoi limiti, i suoi difetti e anche le sue specificità positive.

30 luglio - Rosh hodesh Menachem -Av

In misura maggiore del passato osservo luoghi familiari della mia città, con un metro "ebraico", pur conoscendo a fondo l'anima e la storia delle vie, dei palazzi e delle chiese che rivedo. Ferrara, centro non secondario nelle vicende del popolo ebraico in terra italiana. Nella fantasia rievoco, nell'antico ghetto, gli avi che sono vissuti qui in una segregazione non sempre negativa, e nelle ore del pericolo si rivolgevano ad una quasi mitica figura di Rabbi galiziano, Avraham di Brody, a cui si attribuivano, nel primo ottocento, doti salvifiche per allontanare persecuzioni e malversazioni. E di nuovo mi soffermo, con lo sguardo, sulle due lapidi ai lati del secolare edificio della Kehillah, sulle quali sono incisi i nomi dei miei e nostri martiri della Shoah... Nel cimitero di via delle Vigne passo tra le tombe, rinnovando una struggente visita a parenti, amici e conoscenti che rivedo uno per uno nella loro concretezza terrena. Isolato scorgo un cumulo di terra, accanto al quale un uomo e una donna sono intenti a effettuare rilievi e misurazioni. Sono, rispettivamente, l'architetto e la geometra addetti all'erezione del monumento sepolcrale di Giorgio Bassani. Il cantore, in più di un'opera, di questo campo, anzi l'"orto" degli ebrei, riposa discosto, quasi osservasse il microcosmo ebraico e non ebraico come nel suo grande "Romanzo di Ferrara", che ha fatto conoscere la città degli Estensi ai quattro angoli della terra. In alto loco si è deliberato di erigere a Ferrara il Museo della Shoah italiana. Spero che i rappresentanti ebrei nell'ambito della iniziativa stiano in guardia per stroncare, sul nascere, interpretazioni revisionistiche o distorsive, influenzate dai preoccupanti trend oggi di moda.

31 luglio-4 agosto-2-5 Menachem-Av

Fine settimana a Venezia. Ancora una volta celebriamo lo Shabbat alla Scuola Spagnola. Rivivo l'impatto della prima lettura dei "Sognatori del ghetto" zanquiliano, collegando, come allora, il figlio della comunità veneziana - uscito dalle strettoie del suo quartiere al grande mondo, affascinante e splendente dei goyim - all'adulto che tornato ai suoi nella notte di Pesach, dopo anni di eccitanti esperienze extra-ebraiche, suggella il suo fallimento buttandosi nel canale fiancheggiante la casa avita da cui riecheggiano, leit-motiv tragico, le parole di "Chad Gadyà". Non abbiamo, molti di noi, percorso una strada opposta, verso la Tradizione, verso Erez Israel? Abbiamo raggiunto al fine di equilibrare conflitti interiori, una sintesi, sia pure imperfetta, invidiando, a volte, coloro che senza tentennamenti si

identificavano in verità assolute?

4-11 agosto - 6-12 Menachem-Av

Ho occasione di reincontrare o di conoscere alcuni tra i più attivi esponenti dell'azione culturale e spirituale nelle Comunità, in una breve vacanza al Campeggio D.E.C., a Rodengo, in un più che mai germanico angolo dell'Alto Adice. Nei limiti di questa esperienza, ho potuto constatare direttamente un notevole progresso tra gli operatori e i propagandori dell'ebraismo odierni. Mi sono rimaste impresse le conversazioni e le lezioni dei rabbanim, aggiornati e aperti sulla complessità del mondo ebraico contemporaneo, non chiusi in quel guscio provinciale che ho spesso denunciato. Formulo un augurio: si allarghi anche in Italia una fascia di ebrei preparati e consapevoli della loro identità, guidati da maestri non paghi della "normale amministrazione", e non rassegnati alla corrosione del tarlo della assimilazione!

Tis'habeAv - Partecipo, per la prima volta, alle tefilloth del Ta'anth secondo il minhag dei Benei Roma. Non posso fare a meno di ricordare il primo gruppo di sionisti sulle rive del Tevere, che si autonominarono "Prigionieri di Tito".

12 agosto-14 Menachem-Av

Rientrati alle cinque del mattino, al Ben Gurion, cerco di trovare il sonno nel mio letto, inutilmente. Il caldo di casa mi sembra un mite frescolino, dopo le due torride settimane, con un leggero sollievo alpino, del nord Italia. Per abitudine, allora, apro la radio per le "Chadashot". I quattordici giorni di lontananza sono passati abbastanza tranquilli, paragonati ad assenze passate, contrassegnate da notizie traumatiche dal Medio Oriente. Al più i media italici ripetevano valutazioni e previsioni conosciute da tempo. Dopo una tregua contrassegnata "solo" da attentati e rappresaglie sporadiche, sono tornati sulla scena i kamikaze con due attentati, a Rosh ha-'ayn e a Ariel. Sono ben tornato nella concretezza della mia esistenza israeliana...

**Reuven Ravenna**

# Archeologia biblica

*di Silvio Ortona*

"Archeo" di luglio, la rivista fondata da Sabatino Moscati, ha dato notizia del ritrovamento in Israele di una lastra di pietra scura con sù inciso un testo di re Joash che tratta delle riparazioni del Tempio, così come narrate anche in 2 Re 12,5-17 e in 2 Cronache 24,4-14.

Archeologi ed altri specialisti già discutono - per anni discuteranno - sull'autenticità o meno del documento. Altrettanto faranno taluni politici. La rivista invita, naturalmente, alla cautela.

L'episodio narrato nei testi biblici citati e nella lastra *de qua* appare in sé e per sé di non grande momento. È però inserito in una fase grave e convulsa della storia dei regni di Israele e di Giuda, la crisi della seconda metà del IX secolo, contrassegnata da un sanguinoso colpo di stato nel regno del Nord e da due successivi analoghi - e tra loro opposti - rivolgimenti a Gerusalemme.

Chi non è esperto in alcuna delle scienze interessate al reperto può però leggere i testi biblici relativi a quel periodo, cercando di trovare nella narrazione, condotta in chiave soprattutto religiosa, indicazioni riconducibili ai contenuti sociali e politici degli eventi.

\* \* \*

Si può partire dall'842, mentre Joram, re di Israele e Achazjahu, re di Giuda guerreggiano insieme contro Aram. La data assoluta non è certa, ma più conta la coerenza delle date relative quali seguiranno.

Joram, ferito, torna a Izreel per curarsi, e lì vuol raggiungerlo in nipote (Joram è figlio di Achav, Achazjahu figlio della figlia dello stesso Achav). Assenti dal fronte i due re, esplose il pronunciamento militare. Viene proclamato re il generale Jehù, il quale si affretta a raggiungere i due re e a ucciderli, insieme alla regina madre Izevel e a tutta la famiglia reale, ivi compresi parenti e amici del re di Giuda.

Giunge così alla fine la dinastia israelita di Omri, iniziata nell'882, anch'essa dopo una serie di colpi di stato.

\* \* \*

Il regno di Omri (882-871) aveva portato al potere un nuovo tipo di "grandi", provenienti meno dal tradizionale rapporto con la proprietà terriera, più dai commerci internazionali, alimentati dall'accresciuto sfruttamento del lavoro contadino. Risulta una permanente concorrenza commerciale (anche armata) tra Samaria e Damasco, mentre il matrimonio di Achav, figlio di Omri con la principessa fenicia Izevel fa pensare a un'alleanza tra Israele e Tiro. La contesa socio-politica per il potere ha anche contenuti religiosi e in chiave religiosa è, naturalmente, scritta.

Il nuovo re, Jehù, ha cura di distruggere l'idolatria e di riobbligare alla fede dei padri. Finisce ora anche il periodo di sostanziale sudditanza a Samaria nel minore dei due Stati, Giuda. Con il colpo di stato precipita Israele; Jehù sarà alla mercè del re di Aram e si salverà diventando vassallo degli assiri, la cui potenza incombe su Chazael di Damasco.

Ma il colpo di stato nel Nord si ripercuote subito, in direzione opposta, a Gerusalemme. La regina madre Athaljà, la figlia di Achav e della feroce principessa fenicia, ucciso da Jehù suo figlio Achazjahu, tenta di sterminare, secondo il rituale degli usurpatori, l'intera discendenza davidica, si impadronisce del potere e, favorita dalla debolezza del nuovo dinasta israelita e dalla pressione assira su Damasco, riesce a tenerlo per sei anni, fino all'836. Ciò malgrado che i "grandi" mercantili fossero, nella società giudaica, più tradizionale, meno forti che a Samaria.

Dalla strage della regina Athaljà era però scampato l'infante Joash. L'aveva salvato la zia Jehosceva, moglie del sacerdote Jehoadà, tenendolo nascosto per sei anni nel Tempio. Nel frattempo il sacerdote, con l'aiuto dei notabili rurali e dei capi dei mercenari, preparava il contro-colpo di stato. Nell'836, uccisa Athaljà, viene collocato sul trono il piccolo - sette anni - Joash. Con un sensibile richiamo all'antico (Giosuè 24,24-25) viene concluso, ad opera di Jehoadà, un patto tra Dio, il re e il popolo.

In realtà la situazione è nuova. Nel passato giudaico i sacerdoti erano stati funzionari - alti - del re, comunque dipendenti dal potere regio. Con l'incoronazione del piccolo Joash i sacerdoti compaiono come forza autonoma e prevalente, decisiva. Anche se non c'è la stabilizzazione di un nuovo potere.

Infatti proprio l'episodio dei restauri del Tempio, citato nella lastra ritrovata (episodio verificatosi quando - 823 - il re Joash ha ormai 30 anni), porta alla luce un non del tutto chiaro contrasto tra la Corona e il Sacerdozio.

Da altri passi, sia di 2 Re che di 2 Cronache, si apprendono altri dettagli sulla sopravvenuta *infedeltà* del re. C'è una rivolta militare contro il potere sacerdotale, viene ucciso il figlio di Jehoadà. Alla fine è ucciso lo stesso re.

Possibile, forse anche divertente, ma altamente aleatorio è cercare di rintracciare un senso sociale e politico in questi eventi. Quello che sembra risultare chiaro è che un autonomo potere sacerdotale si è delineato - non senza duri contrasti -, un potere che di qui in avanti avrà grande peso nella storia giudaica.

**Silvio Ortona**

# HaMifkad Haleumi

Questa iniziativa, chiamata in inglese *The peoples' voice*, è stata lanciata in giugno da Amichai Ayalon e Sari Nusseibeh. Scopo dell'iniziativa è di raccogliere il maggior numero possibile di firme di israeliani e palestinesi a sostegno di una *dichiarazione di principi* elaborata in comune dai due promotori (che riportiamo qui in calce). Tale raccolta ha lo scopo di esercitare una pressione sui leader di entrambe le parti, come *espressione tangibile della volontà della maggioranza di entrambi i popoli*.

I due autorevoli promotori (Ami Ayalon, laureato a Bar Ilan e ad Harvard, è stato comandante degli incursori navali e capo dello Shin Bet, il Servizio di Sicurezza israeliano. Sari Nusseibeh ha ricoperto posizioni importanti nella politica palestinese ed è attualmente presidente dell'Università Al-Quds di Gerusalemme) non intendono "scendere in campo" personalmente, né dare vita a nuovi partiti politici; il loro scopo è di creare un vasto movimento di opinione apartitico, in grado di esercitare una pressione sulle attuali leadership politiche dei due popoli, nella convinzione che i governi di entrambe le parti sarebbero più disponibili a prendere decisioni difficili (come la rinuncia al diritto al ritorno in Israele per i palestinesi, o l'evacuazione degli insediamenti per gli israeliani) se fossero convinti di avere dietro di sé il supporto della maggioranza dei propri popoli.

*La storia insegna che il potere di attuare cambiamenti appartiene ai popoli così come ai politici - si legge sul sito ufficiale dell'iniziativa, [www.mifkad.org.il](http://www.mifkad.org.il) - I leaders israeliani e palestinesi sono attualmente intrappolati in coalizioni che non permettono loro di abbandonare il circolo vizioso dell'ostilità. Questo è il momento per avviare un'iniziativa diffusa per porre fine allo spargimento di sangue, all'insicurezza e ai problemi economici che affliggono ciascuno di noi.*

La *dichiarazione di principi* è volutamente indefinita per lasciare margini di manovra ai negoziati, ma sono indicati comunque alcuni principi cardine, su Gerusalemme, sul diritto al ritorno, sui confini e sugli insediamenti; insomma, come affermano i due promotori (*Jerusalem Report* del 28 luglio), accanto alla *road map* occorre una *destination map*.

I promotori intendono cercare per l'iniziativa il supporto della comunità internazionale, e in particolare intendono rivolgersi agli ebrei della diaspora. Sul sito [www.mifkad.org.il](http://www.mifkad.org.il) (che si può leggere in ebraico, in arabo, in inglese e in russo) è possibile verificare in tempo reale il numero delle firme raggiunte (a fine settembre avevano firmato 67300 israeliani e 45000 palestinesi); il sito riporta inoltre le istruzioni per aderire, o promuovere l'iniziativa, il calendario degli eventi in programma, una rassegna stampa ed altre informazioni.

## Dichiarazione di principi

**(Firmata da Ami Ayalon e Sari Nusseibeh il 27 luglio 2002)**

**1. Due stati per due popoli:** Entrambe le parti dichiareranno che la Palestina è l'unico stato del popolo palestinese e Israele è l'unico stato del popolo ebraico.

**2. Confini:** Saranno concordati confini permanenti tra i due stati sulla base della linea del 4 giugno 1967, le risoluzioni dell'ONU e l'iniziativa di pace araba (nota come l'iniziativa saudita).

- Modifiche ai confini saranno basate su uno scambio territoriale equo e concordato (1:1), in accordo con i bisogni vitali di entrambe le parti, tra cui la sicurezza, la continuità territoriale e considerazioni demografiche.

- Lo Stato Palestinese avrà un collegamento tra le sue due aree geografiche, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza.

- Dopo l'entrata in funzione dei confini concordati, nessun colono rimarrà nello Stato Palestinese

**3. Gerusalemme:** Gerusalemme sarà una città aperta, la capitale di due stati. Saranno garantiti a tutti libertà di religione e pieno accesso ai luoghi santi.

- I quartieri arabi di Gerusalemme si troveranno sotto la sovranità palestinese, i quartieri ebraici sotto la sovranità israeliana.

- Nessuna parte eserciterà la sovranità sui luoghi santi. Lo Stato di Palestina sarà designato Guardiano di al-Haram al-Sharif a beneficio dei musulmani. Israele sarà il Guardiano del Muro Occidentale a beneficio del popolo ebraico. Sarà mantenuto lo status quo sui luoghi santi cristiani. Non sarà effettuato nessuno scavo dentro o sotto i luoghi santi senza un mutuo consenso.

**4. Diritto al ritorno:** Riconoscendo la sofferenza dei rifugiati palestinesi, la comunità internazionale, Israele e lo Stato Palestinese daranno vita e contribuiranno ad un fondo internazionale per compensarli.

- I rifugiati palestinesi ritorneranno solo nello Stato di Palestina; gli ebrei ritorneranno solo nello Stato di Israele

- La comunità internazionale offrirà una compensazione attraverso il miglioramento delle condizioni di quei rifugiati che vorranno rimanere nel loro attuale paese di residenza, o desidereranno emigrare in paesi terzi.

**5.** Lo Stato Palestinese sarà smilitarizzato e la comunità internazionale garantirà la sua sicurezza e indipendenza

**6. Fine del conflitto:** Con la piena attuazione di questi principi, cesseranno tutte le rivendicazioni da entrambe le parti e il conflitto israelo-palestinese.

# La marcia del gambero

*di Gustavo Jona*

*Verso la metà di luglio avevamo ricevuto da Israele una corrispondenza incentrata sulle speranze che l'avvio della Road Map aveva suscitato. A distanza di poco più di due mesi riceviamo una nuova corrispondenza che testimonia la delusione per l'involuzione che la situazione nel frattempo ha subito. La lettura in successione di entrambe le corrispondenze è di per sé eloquente e crediamo non richieda ulteriori commenti.*

## **12 luglio**

Con la Road Map la situazione in Medio Oriente, sotto molti punti di vista è senz'altro molto migliorata:

1. Gli allarmi su possibili attentati sono diminuiti sensibilmente. Prima erano 60/70 al giorno.
2. Gli attentati portati a termine, grazie a Dio, sono minimi, si gettano più pietre che bombe e sono più che altro atti dimostrativi quali ad esempio gli attacchi contro operai che costruiscono il muro di difesa, che è, che lo si voglia o meno, un mezzo di separazione fisica dai palestinesi.
3. A Gaza ci sono già alcuni segni "pubblici" di un certo cambiamento d'atmosfera: si puliscono i muri dalle scritte anti israeliane.
4. Ci sono contatti giornalieri con "il Primo Ministro palestinese", così è definito nella mass media e dai portavoce israeliani. A questo punto sarebbe logico chiedersi: se è primo ministro, allora dietro di lui c'è uno stato? Inoltre i nostri politici hanno smesso di chiamarlo "Abu Mazen ", soprannome che hanno quasi tutti gli arabi, cioè padre di Mazen (dove Mazen o i corrispettivi nomi sono solitamente quelli del primogenito) e lo si chiama Mahmud Abbas; questo è un altro segno che si tratta con una persona di pari livello.
5. Forse ancora più importanti sono i contatti con Dahlan, considerato il ministro della difesa palestinese, dicono persona capace di mettere ordine nei territori palestinesi.
6. L'opinione pubblica israeliana è favorevole alla nuova situazione, a parte naturalmente gli abitanti degli insediamenti ed i loro sostenitori.
7. C'è stato anche un tangibile cambiamento d'atteggiamento dei vari ministeri e specialmente del ministero della difesa e della presidenza del consiglio. Abbas è stato ufficialmente ricevuto alla presidenza; quindi non più contatti notturni quasi clandestini, bensì alla viva luce dei riflettori delle telecamere.

Non mancano naturalmente i punti negativi. Primo tra tutti il comportamento di Arafat, che fa tutto



quello che può per mettere i bastoni tra le ruote di Mahmud Abbas e dei suoi collaboratori, ad esempio:

1. La nomina di un suo rappresentante come responsabile di tutti i governatori nelle varie zone palestinesi, e questo per quanto riguarda la sicurezza, che invece come ogni altro dicastero dovrebbe dipendere da Abbas.
2. La televisione palestinese che è direttamente sotto la supervisione di Arafat, continua a trasmettere, per voce di Arafat stesso, slogan molto ma molto anti israeliani. (Settanta vergini per ogni shaid).
3. Le colonie estive continuano ad essere una fonte di indottrinamento anti israeliano, come nel passato.
4. Questo stato di cose ha portato Abbas a dimettersi dal comitato centrale dell'OLP ed anche a dimettersi dalla presidenza; anche se per il momento le dimissioni non sono state accettate, il fatto è comunque sintomatico.
5. Naturalmente i rabbini degli insediamenti, e non solo loro, hanno già emesso le loro sentenze per tutto quanto riguarda il comportamento di Sharon (il piccolo padre di tutti gli insediamenti illegali). Sta di fatto che Sharon ed il suo entourage temono oggi più gli estremisti di destra che i palestinesi, e probabilmente a ragione. Il trauma [dell'assassinio di Rabin, n.d.r.] è ancora ben lungi dall'essere dimenticato. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare quali sono state le fonti "spirituali" che hanno portato quell'assassino a commettere quell'efferato omicidio. Tristemente, non mancano le voci che parlano di un eventuale condono o riduzione della pena.

I maggiori pericoli derivano sempre dall'eventualità di azioni con vittime da parte di estremisti. Allora, veramente, non si può neanche tentare di indovinare cosa succederà.

L'aspetto positivo della situazione si può notare anche da com'è sentita all'estero: basta vedere i telegiornali delle trasmissioni estere: grazie a Dio, non solo non facciamo più prima pagina, ma anzi a volte non appariamo per niente, il che è senz'altro un'ottima cosa.

Il rilascio dei detenuti palestinesi è e sarà senz'altro un passo da fare con molta attenzione, dato che c'è da tenere nella debita considerazione le varie posizioni:

1. Quella delle famiglie delle vittime israeliane, che, come la popolazione, sono divise in due fazioni. Le famiglie che, nonostante il loro dolore, anzi, a causa del loro dolore, percepiscono che la libertà per i detenuti palestinesi, prima o poi anche per quelli con "sangue sulle mani", è un atto politico probabilmente necessario per arrivare alla tanta sospirata pace. Dall'altra parte le famiglie delle vittime che si oppongono ad oltranza alla liberazione dal carcere dei detenuti palestinesi; naturalmente ognuno di noi può capire la loro posizione personale, la questione è se un atto chiaramente politico deve prendere in considerazione le ragioni personali inoppugnabile, oppure essere ispirato alla real politique.
2. Quella delle famiglie palestinesi: ci sono detenuti con oltre vent'anni di prigione, ci sono centinaia di detenuti che sono in prigione in base ad un'ordinanza amministrativa, rinnovata ogni sei mesi, cioè detenuti per anni senza processo e ci sono infine ragazzi di 15 anni, colpevoli solamente di aver gettato sassi contro le forze armate.

Ci sono problemi che i vari organismi israeliani non sono stati capaci, nell'ultimo trentennio, di risolvere.

Le prigioni sono scuole molto ben organizzate, con capi, e tutta una gerarchia ben definita. Da una parte lo studio dell'ebraico: quando i vari rappresentanti palestinesi appaiono alla televisione, parlano un

ebraico fluente e forbito. Dall'altra si impara a preparare ordigni con mezzi semplici ma molto efficaci. Il peggiore sottoprodotto delle carceri è poi, senz'altro, l'indottrinamento islamico estremista.

Per chiare ragioni questi detenuti sono tra i principali sostenitori della Hudna (tregua), che probabilmente deve la sua nascita proprio al loro intervento od accordo.

Il comportamento dei detenuti palestinesi sembra quasi giustificare la tesi della sinistra, che li definisce prigionieri politici.

Per il momento a livello personale non si può far altro che sperare che vinca il buon senso da ambo le parti: lo stato palestinese è una realtà, bisogna solo trovare il modo di realizzarlo con un profondo senso di responsabilità.

## **12 settembre**

Un paio di mesi fa esprimevo una leggera speranza di miglioramento nella situazione geo-politica in Israele.

Quella leggera speranza è letteralmente svaporata anche a causa della stupidissima dichiarazione del consiglio dei ministri, sulla possibilità di espellere Arafat, o peggio ancora, farlo fuori. Il peggior risultato è naturalmente quello di aver fatto risuscitare Arafat, ed averlo rimesso al centro della scena politica nel Medio Oriente e in tutto il mondo, quando una cosa è certa, a detta di tutti, destra e sinistra: con Arafat non si arriverà mai ad un accordo di pace od anche ad un pacifico modus vivendi.

Non possiamo, né dobbiamo, naturalmente dimenticare gli attacchi terroristici degli ultimi tempi (e specialmente l'attacco all'autobus a Gerusalemme), che però ad esser sinceri erano attesi, viste le eliminazioni con gli F 16 dei capi del Hamas; eliminazioni concordate con i dirigenti palestinesi, in quanto, senza un ottimo e tempestivo servizio d'informazione locale, sarebbe impossibile riuscire a colpire con tanta precisione.

Mahmud Abas alias Abu Mazen, non è ormai altro che il ricordo di un tentativo di destabilizzazione di un entità politica, sia da parte israeliana che americana: siamo nel terzo millennio, è passato il tempo del colonialismo, non si può imporre ad un'entità politica un capo. Infatti, fin dall'inizio, Abu Mazen non ha ottenuto l'appoggio della maggior parte dei suoi compatrioti e soprattutto gli è mancato completamente l'appoggio di Arafat, che a quanto pare ha ancora l'ultima parola su questi argomenti.

Così siamo arrivati ad Abu Ala, il quale, come il suo predecessore, potrà fare tutto quello, che... Arafat gli permetterà; come inizio gli sono stati tolti tutti i poteri in materia di sicurezza. E, dato che Arafat ed i suoi soci hanno in mano tutta l'economia, Abu Ala potrà tranquillamente spadroneggiare.....sui problemi della nettezza urbana.

Il primo articolo nella Road Map sui doveri palestinesi parla dello smantellamento degli organismi terroristici, primo tra tutti Hamas, che è senz'altro il peggior nemico dell'entità palestinese. Sembra un controsenso, invece non lo è: Hamas è un movimento fondamentalista, sostenuto principalmente dall'Iran, ma con finanziatori in quasi tutto il mondo, che ha un unico scopo, l'espansione con tutti i mezzi (non è una metafora) del fondamentalismo islamico. Per cui un partito come Fatah, laico nel senso più largo della parola, non può rappresentare che un nemico, e nel caso nostro il nemico con la enne maiuscola.

Il governo palestinese non rappresenta certamente un bell'esemplare di sistema governativo basato sulla democrazia e sull'onestà dei suoi capi, (dico capi in quanto nessuno è stato eletto in elezioni, più o meno democratiche): Arafat, ad esempio, riceve una percentuale su tutti gli introiti del governo. Questo stato di cose causa severi problemi: ad esempio, Hamas è molto popolare, non tanto per la sua ideologia, quanto per i fondi che riesce a distribuire ad una popolazione con più del 40% di disoccupazione, che comprende abitanti in campi di profughi senza molte speranze nel futuro. Da qui la popolarità di Hamas e la grande difficoltà di un governo largamente invisibile a trovare il sostegno popolare necessario a neutralizzarla, almeno quale entità terroristica che fa largo uso di bombe-suicidi, molto apprezzati da una popolazione che ha bisogno di simboli per dare un valore alla misera vita giornaliera.

Per cui da una parte non ci si può aspettare che i palestinesi ottemperino neanche al primo articolo della Road Map, così come non c'è nessuna, nessunissima intenzione di ottemperare agli articoli che lo riguardano, da parte del governo Sharon.

Siamo tornati indietro di molto, e sono certo che come me molti in Israele, tra i logici ed i ragionevoli, ricordano con tristezza la situazione di un paio di mesi fa, sì, solo un paio di mesi fa.

I problemi più acuti di questi giorni, in vista della presentazione del prossimo bilancio governativo, sono le continue e drastiche riduzioni nella spesa pubblica, causate dalla situazione economica. Questa ricorda il gatto che gira in tondo cercando di afferrare la propria coda: finché non ci sarà una stabilità della situazione politica nella zona, non ci sarà alcun miglioramento della situazione economica, per cui lo stato dovrà ridurre ulteriormente le spese per contenere il deficit, causato dalla riduzione delle entrate a sua volta causata dalla stasi economica.

**Gustavo Jona**

# La morte del sionismo

*di Avraham Burg*

*Riteniamo possa essere interessante sottoporre all'attenzione dei lettori di Ha Keillah un saggio di Avraham Burg . Si tratta di una rielaborazione compiuta da Burg stesso di un suo articolo recentemente pubblicato sul quotidiano Yediot Aharonot..*

*Avraham Burg ha ricoperto la carica di Speaker della Knesset (equivalente pressappoco al nostro Presidente della Camera) dal 1999 al 2003, ed è stato presidente dell'Agenzia Ebraica per Israele; oggi è parlamentare laburista.*

La rivoluzione sionista ha sempre poggiato su due pilastri: un cammino di giustizia e una leadership etica. Nessuno dei due è più operante. Oggi la nazione israeliana poggia su un'impalcatura di corruzione e su fondamenta di oppressione e ingiustizia. In quanto tale, la fine dell'impresa sionista è già alle porte. Vi sono concrete probabilità che la nostra sia l'ultima generazione sionista. In Israele potrà anche esservi uno Stato ebraico, ma sarà di un genere diverso, strano e spiacevole.

Tempo per cambiare rotta ce n'è ma non molto. Occorre una visione nuova di una società giusta e la volontà politica di attuarla. Né si tratta semplicemente di un affare interno israeliano. Gli ebrei della Diaspora, per i quali Israele rappresenta un pilastro centrale dell'identità, devono ascoltare e farsi sentire. Se il pilastro crolla anche i piani superiori si schianteranno.

L'opposizione non esiste, e la coalizione di governo, capeggiata da Arik Sharon, rivendica il diritto di restare in silenzio. In una nazione di chiacchieroni, tutti sono improvvisamente ammutoliti perché non c'è più nulla da dire. Viviamo in una realtà fragorosamente in crisi. Sì, certo, abbiamo ridato vita alla lingua ebraica, a una produzione teatrale meravigliosa e a una valuta nazionale forte. La nostra mente ebraica è acuta come sempre. Siamo quotati sul Nasdaq. Ma è forse per questo che abbiamo creato uno Stato? Il popolo ebraico non è certo sopravvissuto per due millenni al solo scopo di inaugurare nuovi armamenti, programmi computerizzati per la sicurezza, i missili antimissile. Dovevamo essere un faro per le nazioni. In questo, abbiamo fallito.

Viene fuori che la lotta bimillenaria per la sopravvivenza ebraica si risolve in uno Stato di insediamenti gestito da una cricca amorale di corrotti che violano la legge e sono sordi sia davanti ai loro cittadini, sia davanti ai loro nemici. Uno Stato che manca di giustizia non può sopravvivere. Un numero crescente di israeliani comincia a capirlo, quando chiedono ai loro figli dove prevedono di vivere di qui a 25 anni. I figli onesti ammettono, con grave sgomento dei genitori, che non lo sanno. Il conto alla rovescia verso la fine della società israeliana è cominciato.

È molto comodo fare i sionisti negli insediamenti della Cisgiordania come Beit El e Ofra. Il paesaggio biblico è magnifico. Dalla finestra si vedono i gerani e le buganvillee, l'occupazione no. Viaggiando sulla superstrada veloce che porta da Ramot, alla periferia nord di Gerusalemme, a Gilo, alla periferia sud - un percorso di 12 minuti che passa ad appena mezzo miglio a ovest dei blocchi stradali palestinesi - è difficile capire l'esperienza umiliante dell'arabo disprezzato che deve strisciare per ore lungo le

strade costellate di buche e di blocchi che gli sono riservate. Una strada per l'occupante, un'altra per la vittima dell'occupazione.

Non si può andare avanti così. Anche se gli arabi chinano il capo e ingoiano la loro vergogna e la loro rabbia per sempre, non si può andare avanti. Una struttura edificata sull'umana insensibilità è inevitabilmente destinata a franare su se stessa. Prendete nota di questo momento: la sovrastruttura del sionismo sta già crollando come uno di quei mediocri saloni per banchetti nuziali di Gerusalemme. Soltanto i pazzi continuano a ballare all'ultimo piano mentre i piloni di sostegno si sbriciolano.

Ci siamo abituati a ignorare la sofferenza delle donne ai posti di blocco stradali. Non c'è da stupirsi, se non sentiamo neanche le grida della donna percossa nella casa accanto o della madre nubile che fatica per crescere i figli con dignità. Non ci diamo più neanche la pena di contare le donne assassinate dai mariti.

Israele, avendo smesso di interessarsi ai figli dei palestinesi, non deve stupirsi quando questi arrivano intrisi d'odio e si fanno saltare in aria nei centri d'evasione israeliani. Essi si consegnano ad Allah nei nostri luoghi di ricreazione, perché la loro vita è una tortura. Spargono il loro stesso sangue nei nostri ristoranti per guastarci l'appetito, perché a casa hanno figli affamati e umiliati.

Potremmo uccidere mille caporioni e ingegneri al giorno, ma non risolveremmo, nulla perché i capi vengono dal basso - dagli abissi di odio e rabbia, dalle "infrastrutture" di ingiustizia e corruzione morale.

Se tutto questo fosse davvero inevitabile, se avvenisse per un immutabile disegno divino, me ne starei zitto. Ma le cose potrebbero andare diversamente: perciò, levare la propria voce è un imperativo morale.

Ecco che cosa dovrebbe dire il primo ministro al suo popolo: il tempo delle illusioni è finito, è giunto il tempo delle decisioni. Noi amiamo tutta la terra dei nostri avi e in un'altra epoca avremmo desiderato vivere qui da soli. Ma non accadrà. Anche gli arabi hanno i loro sogni ed esigenze.

Fra il Giordano e il Mediterraneo non c'è più una netta maggioranza ebraica. Quindi, cari concittadini, non è possibile tenersi tutto quanto senza pagare un prezzo. Non possiamo tenere una maggioranza palestinese sotto lo stivale israeliano, e al tempo stesso pensare di essere l'unica democrazia del Medio Oriente. Non può esservi democrazia senza uguali diritti per tutti coloro che vivono qui, gli arabi come gli ebrei. Non possiamo tenerci i territori e conservare una maggioranza ebraica nell'unico Stato ebraico al mondo: non con mezzi umani, morali ed ebraici.

Volete la Grande Israele? Non c'è problema: basta abbandonare la democrazia. Creiamo nel nostro paese un efficiente sistema di separazione razziale, con campi di prigionia e villaggi di detenzione. Il ghetto di Qalqilya e il gulag di Jenin.

Volete una maggioranza ebraica? Non c'è problema: o mettete gli arabi su autovetture, autobus, cammelli e asini e li espellete in massa, oppure ci separiamo da loro in modo assoluto, senza trucchi e senza inganni. Una via di mezzo non c'è. Dobbiamo smantellare tutti - tutti - gli insediamenti e tracciare un confine internazionalmente riconosciuto fra il focolare nazionale ebraico e il focolare nazionale palestinese. La Legge del Ritorno degli ebrei si applicherà soltanto nel nostro focolare nazionale, e il loro diritto al ritorno si applicherà soltanto entro i confini dello Stato palestinese.

Volete la democrazia? Non c'è problema: o abbandonate la Grande Israele fino all'ultimo insediamento e avamposto, oppure date pieno diritto di cittadinanza e di voto a tutti, arabi compresi. Naturalmente il

risultato sarà che quelli che non volevano uno Stato palestinese accanto al nostro ne avranno uno proprio in mezzo a noi, attraverso le urne.

Ecco quel che dovrebbe dire il primo ministro al suo popolo. Dovrebbe presentare le alternative in modo chiaro: razzismo ebraico o democrazia; insediamenti o speranza per entrambi i popoli; false visioni di filo spinato, blocchi stradali e terroristi kamikaze, o un confine internazionalmente riconosciuto fra due Stati e una capitale in comune a Gerusalemme.

Ma a Gerusalemme non c'è un primo ministro. La malattia che rode il corpo del sionismo ha già aggredito la testa. A volte David Ben-Gurion commetteva errori, ma restava dritto come un fuso. Quando Menachem Begin sbagliava, nessuno si permetteva di contestare le sue motivazioni. Non è più così. I sondaggi pubblicati lo scorso fine-settimana indicavano che la maggioranza degli israeliani non crede nell'integrità personale del primo ministro. Però ha fiducia nella sua leadership politica. In altre parole, l'attuale premier israeliano incarna nella sua persona entrambe le metà della maledizione: una morale personale discutibile e un disprezzo aperto della legge, combinate con la brutalità dell'occupazione e il disprezzo per qualsiasi opportunità di pace. Questa è la nostra nazione, questi sono i suoi governanti. La conclusione ineludibile è che la rivoluzione sionista è morta.

Ma allora perché l'opposizione tace a questo modo? Forse perché è estate, o perché è stanca, o perché alcuni vorrebbero entrare nel governo a qualsiasi prezzo, anche a prezzo di partecipare a questa follia. Ma mentre loro tentennano, le forze del bene perdono le speranze.

Questo è il tempo delle alternative chiare. Chiunque si rifiuti di presentare una posizione univoca - bianco o nero - sta effettivamente collaborando a questo declino. Non si tratta di laburisti contro Likud, né di destra contro sinistra, ma di giusto contro sbagliato, di accettabile contro inaccettabile, di persone rispettose della legge contro chi viola la legge. Quel che occorre non è una sostituzione politica del governo Sharon, ma una visione di speranza, un'alternativa alla distruzione del sionismo da parte dei sordi, dei muti e degli insensibili.

Gli amici di Israele all'estero - ebrei come non ebrei, presidenti e primi ministri, rabbini e laici - devono scegliere anche loro. Devono farsi sentire e aiutare Israele a percorrere la Road Map verso il nostro destino nazionale, quello di essere una luce per le nazioni e una società di pace, giustizia e uguaglianza.

**Avraham Burg**

(Traduzione di Marina Astrologo)

# Un'economia in crisi

*di Reuvèn Ravenna*

Fin dai primi anni dell'Indipendenza dello Stato di Israele si è vivacemente dibattuto circa le priorità negli stanziamenti delle risorse finanziarie. Ancor prima dell'Indipendenza si è stati coinvolti nel conflitto acuto con gli Arabi e, contemporaneamente si è dovuto fare i conti con le masse degli 'olìm che salivano nelPaese, finalmente aperto: un regime draconiano di Austerità fu più che accettato dalla stragrande maggioranza della popolazione. Si è parlato, nell'arco del tempo, delle due bandiere da brandire, quella della sicurezza e quella della costruzione della società. A quale concedere la precedenza?Rileggo scritti di trenta-quaranta anni fa.Lo Stato ebraico era portato come modello di Welfare State, società atipica, che assorbì, in condizioni impossibili, nel giro di pochi anni, 'olìm dai quattro angoli della terra, affrontando gli enormi problemi dell'assorbimento e dell'integrazione. Gli osservatori esaltavano il giovane Stato contraddistinto da istituzioni sociali di avanguardia, come i kibbuzim, - isole di collettivismo volontario - e da un movimento sindacale - Stato nello Stato -, dalle molteplici funzioni, al di là delle lotte per il salario. Dal terzo mondo si accorreva in Israele, per studiarne i metodi della cooperazione, i servizi sociali e l'educazione professionale, nell'agricoltura e nell'industria.

Le condizioni obiettive e lo slancio ideologico, quindi, imponevano un egualitarismo, condiviso dai più con convinzione ed identificazione. Molti sono stati i fattori che hanno trasformato la società israeliana fino a renderla irriconoscibile da parte di chi si era assuefatto ad una immagine che sembrava fondata su profonde radici.Prima di tutto, realisticamente, dobbiamo considerare cause di portata mondiale e determinanti specifiche, intrecciate in un groviglio di difficile discernimento.Possiamo attribuire il cambiamento al crollo del "socialismo reale" dell'U.R.S.S. e nei suoi satelliti, crollo che ha influenzato anche le socialdemocrazie di altri paesi.La globalizzazione e l'economia di mercato, patrocinata dalla maggioranza degli economisti israeliani, sono diventate assiomi "scientifici", annullando, o quasi, modelli alternativi, nell'accademia e nei circoli finanziari.La favorevole congiuntura economica - gli anni "grassi" dal '67 al '73 e l'euforia di Oslo, dal '94 al '99 -, parallelamente a rinnovate ondate di alyà, hanno sensibilmente migliorato le condizioni di vita di larghe fasce manageriali, approfondendo le disparità con i meno abbienti, per lo più appartenenti ai ceti che erano giunti nel Paese negli anni cinquanta dal mondo islamico sottosviluppato.Alla caratterizzazione socioeconomica si aggiungeva, in tal modo, una identità etnica, contrapponendo vecchi immigranti, di origine ashkenazita alla "Seconda Israele" impropriamente definita "sefardita".

In basso, con tassi di disoccupazione elevati, si trovano le minoranze non ebraiche che aggiungono motivi di frustrazione a quelli preesistenti derivati dal conflitto arabo-israeliano.La prima Intifada ha allontanato dal mercato del lavoro i pendolari palestinesi sostituendoli con lavoratori del terzo mondo, nell'agricoltura, nell'edilizia e nei servizi.Si è giunti alla scoraggiante realtà di un livello di disoccupazione tra gli israeliani quasi uguale a quello degli occupati stranieri, in attività ostiche all'ebreo, che in genere preferisce il bonus di disoccupazione a dure condizioni di lavoro a salari minimi.Al vertice della piramide leggiamo, quotidianamente, di stipendi a cinque o pure a sei cifre, in shekalim, dei patron finanziari e della burocrazia, che creano disparità salariali da record.

Il deterioramento geopolitico - Seconda Intifada -, la crisi internazionale del Hi-Tech, hanno

ulteriormente aggravato la crisi. Interi settori sono stagnanti da quasi un triennio - in primis il turismo -, industrie e società finanziarie hanno operato massicci licenziamenti. Netanyahu, Ministro delle finanze, ha fatto approvare un Programma d'emergenza, ispirato ad una visione ancor più radicale del tatcherismo originale. Si sono operati tagli della spesa pubblica, soprattutto nelle voci sociali del bilancio, asserendo che il Paese non si può più permettere servizi a livello di alto sviluppo, e non toccando quasi i ceti abbienti, i "motori" dell'economia. La Finanziaria ha così colpito i settori più deboli, ultraortodossi e minoranze dalle famiglie numerose, i pensionati e i disoccupati. Le manifestazioni di protesta non si sono fatte attendere. I media hanno largamente pubblicizzato quelle delle madri single, particolarmente toccate dalla contrazione degli assegni famigliari. Le proteste si sono fatte sentire anche in sedi politiche e parlamentari, ma dobbiamo constatare l'assenza di una opposizione sociale effettiva, a parte quella della Histadderuth, indebolita, e più che mai espressione di organizzazioni di categorie forti, quasi indipendenti.

Ho partecipato a Gerusalemme, ad un "Hyde Park", convocato da Rav Melchior, leader del Partito Memad, dalla figlia del Rav Ovadia Yosef e dal fratello del Presidente dello Stato Kazav, attualmente Sindaco di Kiriath Malachì.

Per un intero pomeriggio si sono susseguiti sul podio rappresentanti di organismi extra-parlamentari, intellettuali e rabbini che hanno denunciato, da vari punti di vista, l'ingiustizia del Programma economico del Governo, proponendo varianti e correzioni. Molti hanno sottolineato l'amoralità dei provvedimenti, alla luce dei principi dell'etica ebraica, facendo appello ad un intervento dei Maestri, che si fanno ben sentire in altri campi, come nella difesa appassionata e senza mezzi termini dell'integrità e del diritto del popolo ebraico su Erez Israel. Ancora una volta si è avvertita la speranza della formazione di una forza politica, magari trasversale, che ponga in testa alle priorità i problemi socioeconomici della società. Non sono ottimista, al proposito. Gli interessi, i personalismi e i mezzi di pressione delle élites sono tali da soffocare o neutralizzare iniziative che vengano a scardinare uno status quo che giova a molti. E soprattutto è schiacciante l'effetto di un qualsiasi kamikaze che fa passare in seconda linea ogni altro tema, sia pure di vitale e pressante attualità, della nostra realtà complessa e tormentata.

**Reuven Ravenna**

Fine estate 5763



# Auto-referenze antisemite

*di Gavriel Segre*

Cos'è l'Antisemitismo ? Fornire una risposta generale a tale domanda è cosa assai sottile.

Poiché uno degli elementi costitutivi di tale complesso fenomeno è la negazione o minimizzazione del medesimo, non stupisce che un indubbio esempio di Antisemitismo sia fornito dalla voce "Antisemitismo", redatta da Sandro Ortona, contenuta nel primo volume della nuova enciclopedia Utet de "La Biblioteca di Repubblica".

La stessa esistenza del concetto in analisi (quale singola entità storica) viene negata dall'autore secondo il quale sarebbe più appropriato parlare di una molteplicità di antisemitismi, fenomeni fra loro sostanzialmente differenti, sì che a me viene da pensare che, secondo Sandro Ortona, meglio sarebbe stato privare l'Enciclopedia della voce in questione riservandole un'epurazione analoga ad altri scomodi "anti" quali, in primis, "anticomunismo".

La pericolosità insita in ogni negazione della intrinseca complessità della Storia(1) conduce anche chi scrive a rifuggire dall'idea di un immutabile Amalek quale categoria concettuale esplicativa applicata in contesti fra loro differenti.

Ma ciò è cosa assai diversa dal negare che, nelle loro differenti manifestazioni storiche, questi fenomeni mostrino elementi tali di correlazione da legittimare, o meglio da imporre, l'utilizzo di un termine atto a denotarli in modo unitario.

Un'analogia negazione della complessità storica, comunemente accompagnata da schematismi manichei nella stima dei valore etici in gioco, è, invero, alla base di una particolare fra tali manifestazioni fenomeniche: l'antisemitismo di sinistra, di cui la voce curata da Sandro Ortona diventa espressione organica (anche in senso gramsciano) nel momento in cui non ne fa alcun cenno.

Nessuna menzione è infatti effettuata dello strutturale antisemitismo contenuto nelle teorizzazioni dei più influenti pensatori socialisti, comunisti e anarchici, quali Proudhon, Fourier, Le Roux, Considerant, Toussenel, Marx, Bakunin, a partire dall'esplicita promozione dei pogrom effettuata da quest'ultimo.

Nessuna menzione è effettuata della trasversalità politica del fronte anti-dreyfusardo.

Nessuna menzione è effettuata delle resistenze interne che portarono all'ambiguità della "Dichiarazione di Bruxelles" da parte della Seconda Internazionale con cui, alla richiesta da parte del leader sindacale ebreo new-yorkese Abraham Cohen di approvare una dichiarazione di solidarietà per i lavoratori ebrei minacciati dall'Antisemitismo, si rispose con una mozione di compromesso che condannava "tanto le istituzioni filo-semite quanto quelle anti-semite".

Nessuna menzione è effettuata della guerra di Stalin contro gli ebrei, il cui specifico carattere anti-semita viene negato con l'argomentazione secondo cui il fatto che furono perseguitati anche i Calmucchi, i Tartari dell'Est ed i Tedeschi del Volga, testimonia la natura politica e non ideologica della persecuzione contro gli ebrei, verso i quali non vi sarebbe dunque stata discriminazione; secondo Sandro Ortona sarebbe stato discriminatorio salvarli?

Nessuna menzione è effettuata dell'invenzione del "Complotto dei Medici" e della natura esplicitamente anti-ebraica della purga staliniana che ne seguì.

Nessuna menzione è effettuata dell'antisionismo sovietico, del sistematico odio anti-ebraico veicolato dalla propaganda di Mosca e delle infinite avversità cui andarono incontro gli olim dall'URSS.

Nessuna menzione è effettuata del vergognoso comportamento tenuto da quasi tutta la Resistenza Polacca in occasione dei combattimenti nei ghetti.

Nessuna menzione è effettuata sulla coltre di silenzio che la propaganda sovietica impose sulla percentuale fornita dagli ebrei d'Europa ai campi di sterminio nazisti.

Nessuna menzione è effettuata sulla minimizzazione del ruolo storico delle Leggi Razziali fasciste compiuta anche da storici di matrice marxista.

Nessuna menzione è effettuata dell'infame lettera che Antonio Gramsci pubblicò sull'Avanti del 14 Marzo 1917 in cui si parla di "un paio di dozzine di semiti (...) che se l'Italia fosse ancora solo italiana, cioè fosse ancora solo romana, sarebbero degli schiavi o dei tenitori di bordello nella Suburra".

Nessuna menzione è effettuata delle nuove forme di antisemitismo generatesi, a seguito del conflitto arabo-sionista, non solo nei Paesi Arabi, ma anche in Europa in forme tali e tante da non poter essere riassunte in breve.

Nessuna menzione è effettuata del fatto che la seconda edizione italiana del "Mein Kampf" di Adolf Hitler, la prima risalendo al ventennio fascista, è curata per la casa editrice Kaos (adducendo fra le motivazioni "il rifiuto etico intellettuale di ogni tabù"; anche quello di costruire camere a gas ? ) da quello stesso storico di area marxista che in altre sedi avanza l'ipotesi di un coinvolgimento del Mossad nell'attentato alle Twin Towers (Giorgio Galli su Linus n.1 - 442 - gennaio 2002) o equipara lo stragismo dei kamikaze palestinesi all'attacco partigiano di via Rasella (Giorgio Galli su Linus n.7 - Luglio 2002 - 460) .

Di fronte alla gravità di tali rimozioni, di cui qui è stato fornito solamente un campione statisticamente significativo, non v'è migliore antidoto che fornire indicazioni bibliografiche in cui sovrabbondino non già "umanisti italiani del '68", ma eminenti studiosi delle più prestigiose università d'oltre-oceano quali Bernard Lewis (Professore Emerito di Storia presso la Princeton University o Edmund Silberner, Professore di Economia alla Princeton University ed ora alla Hebrew University of Jerusalem):

- Leon Poliakov "Storia dell'antisemitismo. Vol.3: da Voltaire a Wagner", La nuova Italia, Firenze,1990

- Bernard Lewis "Semiti e Antisemiti": Le origini dell'odio arabo per gli ebrei", R.C.S. Libri, Milano, 2003

- Louis Rapoport "La guerra di Stalin contro gli ebrei. L'antisemitismo sovietico e le sue vittime", R.C.S. Libri, Milano, 2003

- Guido Fubini "L'antisemitismo dei poveri", La Giuntina, Firenze, 1984

- Edmund Silberner "Sozialisten und Judenfrage", Berlin, 1962

Può un ebreo come l'autore di questa voce immolare la verità storica dell'antisemitismo sull'altare del

proprio schieramento nell'attuale dialettica politica italiana?

**Gavriel Segre**

(1) ove la nozione di complessità definita scientificamente in modo concettualmente preciso da Charles Bennett, differisce dalla caoticità, ovvero entropia di Kolmogorov-Sinai positiva, ovvero dalla casualità-algoritmica che ne consegue per via del Teorema di Brudno e dalla dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali secondo il Teorema di Pesin

# Camp David

*di Menahem Klein*

**Danny Rubinstein - Robert Malley - Hussein Agha - Ehud Barak - Benny Morris, *Camp David 2000: cosa è successo realmente?*, Edizioni Yedioth Ahronòt, pp. 157, 68 shekel**

Nell'anno 2000 si è assistito a un dramma storico di grosse proporzioni, il più importante nelle relazioni tra israeliani e palestinesi. Uno sforzo sincero da parte delle due parti in causa e dei loro leader per arrivare a uno storico compromesso e alla fine delle ostilità durate più di 100 anni ha ceduto il passo ad atti di terrore e di ostilità di gravità inusitata tra i due popoli. I protagonisti o un osservatore imparziale che tenta di analizzare il dramma possono scegliere un'interpretazione deterministica e tragica, secondo la quale il fallimento era inevitabile. Questa spiegazione rende il dramma meta-storico e lo carica di una natura intrinsecamente mitologica e unidimensionale. La tentazione di scegliere una spiegazione come questa è forte, specialmente se, usandola, il proponente può dire che "ve l'avevo detto": "ve l'avevo detto che la controparte non manterrà gli impegni che si era assunto firmando gli accordi di Oslo nel 1993 e pertanto Camp David 2000 era destinata a fallire". Questa è la tesi del Prof. Edward Said e dei falchi palestinesi; ed è la tesi della destra israeliana. Ed è anche l'opinione di Ehud Barak, il quale fino all'ultimo giorno in cui è stato in carica come primo ministro ha voluto concludere la pace con la sua controparte, il presidente dell'ANP Arafat.

L'interpretazione alternativa è storica, complessa e multidimensionale. Quelli che preferiscono questa interpretazione a quella sopra menzionata, e tra questi Danny Rubinstein, Robert Malley e Hussein Agha, credono che i fallimenti e le inadempienze accumulatesi nel corso del processo di Oslo rappresentavano dei grossi ostacoli nella discussione di un accordo definitivo, ma non una conclusione scontata per la quale la colpa viene addossata a una delle parti, guarda caso sempre quella avversaria.

I leader dei due schieramenti hanno attraversato una sequenza di "bivi decisionali" e ogni qualvolta hanno "svoltato" lo hanno fatto perché gli si prospettava una reale alternativa. Le loro decisioni sono scaturite per scelta e per desiderio sincero di arrivare un accordo sullo status definitivo ("permanent status agreements"). Questo grande dramma storico si compone di una serie di scelte sbagliate assieme a decisioni corrette e coraggiose. Speranze di pace che sembravano a portata di mano non sono state realizzate perché il percorso scelto era costellato di errori. Gravi errori di gestione, sbagli di leadership madornali, una tragica cecità, un modo di pensare semplicistico e una preparazione non accurata hanno caratterizzato il comportamento dei personaggi chiave di questo dramma, sebbene questi fossero persone con comprovata capacità di leadership e numerosi successi alle spalle. Negli incontri preparatori che essi hanno avuto in vista della firma degli accordi hanno avuto una sensibilità tale da riuscire a spezzare gli stereotipi e di ottenere progressi significativi nel corso dei colloqui, ma nel contempo si sono allontanati dagli obiettivi che si erano prefissati, hanno alimentato miti nazionali e religiosi piuttosto grossolani, hanno fornito informazioni fuorvianti ai membri dei loro governi e ai loro popoli, hanno demonizzato i propri partner negoziali. I leader, condizionati dai propri ego smisurati, da bassi calcoli personali e politici, dal sospetto e dalla mancanza di fiducia nella propria controparte, avrebbero comunque potuto percepire l'importanza del momento e conseguire un importante risultato. Queste pesanti contraddizioni rappresentano gli elementi portanti di un dramma dalle molte

sfaccettature.

## **Un episodio storico "ordinario"**

C'erano voluti 50 anni perché si scrivesse una versione non mitologica della guerra del 1948 e della dichiarazione dello Stato d'Israele. Questo non si è ancora verificato nel caso del dramma del 2000. La distanza tra l'evento nella sua versione mitologica e l'esame critico e storico di ciò che è successo si è abbreviata. Accanto a un consistente numero di studi e documenti attinenti ai negoziati, nel giro di tre anni sono stati pubblicati i memoriali di Yossi Beilin, Shlomo Ben-ami, Gilad Sher e Akram Hanieh, assieme a reportages di Charles Enderlin, Deborah Sontag, Ben Caspit, Raviv Drucker, Ran Edelist, Leslie Susser, Isabel Kershner e Akiva Eldar, nonché articoli di Ron Pundak, Yazid Saygh e Gershon Baskin. Sono in via di pubblicazione i memoriali di Dennis Ross e Martin Indyk, oltre a studi di Itamar Rabinovich, Yaakov Bar-Simon-Tov e dello scrivente (Menahem Klein, NdT), nonché una raccolta di saggi curata da Shimon Shamir che include le relazioni dei partecipanti di una conferenza internazionale sull'argomento tenutasi a luglio all'Università di Tel Aviv. Sul processo di pace o su una delle sue fasi sono in preparazione molti altri studi in università straniere.

Più passa il tempo e aumenta il numero di pubblicazioni sull'argomento, più la discussione circa i fatti si semplifica all'osso: chi ha proposto cosa, quando lo ha fatto e qual è stata la reazione della controparte. Camp David 2000 è diventato un episodio storico "ordinario" in relazione al quale è necessario distinguere tra le versioni fornite dalle parti in causa. Se fossero stati in grado di leggere l'ebraico, Robert Malley e Hussein Agha avrebbero potuto poggiare le proprie critiche a Barak utilizzando quanto dichiarato nelle pubblicazioni di Yossi Beilin, Gilad Sher e Shlomo Ben-Ami, che erano i rappresentanti di Barak ai negoziati. Questo vale per il capitolo "territoriale" dei negoziati. Alla conferenza di Tel Aviv, da un lato il dr Ron Pundak e il colonnello Shaul Arieli (capo della sezione "gestione della pace" nel gabinetto del primo ministro), dall'altro il vice-ministro palestinese Samih al-Abed (membro della delegazione di negoziatori palestinesi) hanno esaminato in dettaglio i progressi compiuti nel negoziato sui problemi "territoriali". Le differenze tra le cifre fornite dagli israeliani e quelle fornite dai rappresentanti palestinesi erano minuscole.

Come in ogni questione di storia, il dibattito sul significato dei fatti non è terminato né è destinato a farlo presto. Continuerà in ambito universitario e forse anche al di fuori di esso. Dico "forse" perché al momento ciò non avviene ancora. Attualmente vi è un interessante divario tra la conoscenza della pubblica opinione e la mutevole conoscenza che deriva dai ricercatori. La conoscenza della pubblica opinione in Israele e tra i palestinesi è controllata dall'immagine mitica che è promossa dai rispettivi establishment mentre la violenza e il terrore facilitano la sua accettazione da parte del pubblico. La conoscenza dei ricercatori sta mutando prima di tutto attraverso il chiarimento dei fatti e la loro investigazione con vari metodi.

## **Le contraddizioni di Barak**

Tutto è iniziato con un articolo pubblicato nell'agosto 2001 da Robert Malley, assistente speciale del Presidente Clinton, e da Hussein Agha, un negoziatore segreto per conto di Abu Mazen, sulla New York Review of Books. Questo articolo sollecitò le repliche di Ehud Barak e dello storico Benny Morris, nonché la contro-replica di Robert Malley. Questo carteggio, accompagnato da una lunga introduzione del capo redattore per le questioni arabe di Haaretz, Danny Rubinstein, è stato appena

pubblicato in ebraico.

Lo stile di Malley e Agha è elegante e brillante. Lo stile di Benny Morris è diretto e le posizioni che prende sono piuttosto nette. Mescolando informazioni di prima mano con analisi critica e sollevando una serie di interrogativi, Malley e Agha puntano a confutare la versione dei fatti resa pubblica da Barak e invitano i lettori a considerarla con più attenzione. Essi rivelano contraddizioni nella sua posizione ed evidenziano la sua tendenza a mettere l'interlocutore palestinese nell'angolo che Barak stesso gli ha assegnato, per poi chiedersi perché l'interlocutore non gli è grato per la propria generosità. Quando Barak si vanta di avere svelato il vero volto di Arafat, i due autori si chiedono quale sia il vero volto di Barak.

Essi sono revisionisti della storia, replica Barak; preferiscono seguire i pettegolezzi e ignorano l'amara verità: il movimento nazionale palestinese vuole distruggere lo Stato di Israele e non riconosce l'esistenza di un popolo ebraico. Secondo Barak, il duo Malley e Agha sono degli agenti di Arafat e non possono per ciò stesso fare a meno di discolparlo. A onor del vero, questa non è una disputa tra israeliani con un forte orgoglio nazionale e alcuni allievi di Arafat. Come ogni lettore è in grado di evincere, Malley e Agha sono critici nei confronti di Arafat e della sua delegazione ai negoziati non meno di quanto lo siano nei confronti di Clinton e Barak.

Barak e Morris poggiano la loro linea perlopiù su eventi e posizioni che sono differenti da quelli che Malley e Agha utilizzano a sostegno delle proprie tesi. Ma più che discutere dei fatti con Malley e Agha, di fatto Barak e Morris demonizzano Arafat e l'intera cultura palestinese. Barak la dipinge come una cultura in cui la verità non è una categoria importante. Se così è, si domandano Malley e Agha, davvero Barak voleva ed era in grado di concludere una pace di portata storica con una nazione nei confronti della quale egli nutre tale pregiudizio? L'essere scivolato nella demonizzazione del suo partner politico e la caratterizzazione negativa dell'intera collettività nazionale palestinese porta Barak a concludere che gli arabi di Israele rappresentano una bomba a orologeria. Forse, rimugina Barak, diverrà necessario modificare le regole del gioco della democrazia in Israele per garantire il carattere ebraico dello Stato.

Questa è una contesa fra due letture del recente passato che stanno conducendo una lotta per plasmare la memoria collettiva della pubblica opinione e condizionare il modo in cui quest'ultima si accosta all'analisi degli storici. Dal punto di vista di Barak, questa sembra essere anche una lotta per il suo futuro politico. Gli va dato atto che egli è molto attento a quanto dice e scrive di lui il mondo accademico, distinguendosi nettamente in ciò da quanto usa fare l'establishment politico e militare israeliano.

Infine, va sottolineato che l'aspro dibattito fra le due scuole di pensiero viene condotto perlopiù in Israele, in misura minore negli Stati Uniti mentre non avviene per niente nei territori dell'Autorità Palestinese. A dire il vero alcuni dei principali testi sono stati tradotti in arabo e distribuiti nei territori palestinesi, ma l'opinione pubblica palestinese è troppo presa dai problemi dell'esistenza di tutti i giorni per occuparsi di un dibattito sulla storia recente. Inoltre, alcune personalità palestinesi che hanno partecipato ai negoziati si sono mostrate disponibili a fornire al pubblico informazioni circa le loro posizioni. Esse hanno offerto informazioni, in buona parte attendibili, circa le proposte di Israele ma hanno detto poco circa le proprie proposte, soprattutto circa quelle che deviano dalle posizioni palestinesi "ufficiali".

**Menahem Klein**

*("Haaretz", 8 agosto 2003 - Traduzione dall'inglese di Aviram Levy)*

M.Klein è autore di *The Jerusalem problem: the struggle for the permanent solution*, di imminente pubblicazione per la University of Florida Press in collaborazione con il Jerusalem Institute for Israel Studies.

# Dal mito alla storia

*di Emilio Jona*

**Amos Oz, *Una storia di amore e di tenebre*, traduzione di Elena Loewenthal, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 627, e 18**

Jerushalmy diceva che la storia di Israele finisce con Massada e ricomincia duemila anni dopo, nel 1948, con la proclamazione dello stato. Yehoshua scriveva che gli ebrei hanno sempre lavorato con i miti e non con la storia, e che essi quindi non hanno una coscienza storica, ma mitologica: degli ebrei e del loro passato non è rimasto nulla in senso storico se non i loro cimiteri.

Amos Oz con questo libro, recentissimo e ponderoso e sicuramente fondamentale non solo nella sua bibliografia, tenta il passaggio dal mito alla storia attraverso una biografia di sé, dei suoi ascendenti e del suo paese in un'opera che, in Israele, è stata efficacemente definita come un'autobiografia nazionale.

Il libro ha molti versanti:

- è una ricostruzione minuziosa e romanzesca del percorso nel tempo e nello spazio della vita delle due grandi famiglie ebraiche da cui Oz discende, da Odessa, Vilno, Rovno a Gerusalemme, dove approdano, spinte sia dalle persecuzioni prenataliste, sia dalla volontà di fondare una nuova identità statuale, insieme religiosa e nazionale;

- è il romanzo di formazione dell'autore, nato a Gerusalemme nel 1939, che vive il suo esser bambino e poi adolescente e adulto e insieme la gestazione, la nascita e il crescere di uno stato che alla sua vita indissolubilmente si intrecciano;

- è uno spaccato della storia di Israele, vista non dalla diaspora o dalla periferia, ma dal suo centro politico e culturale. Lo zio per parte di padre, Yosef, è un importante studioso di lingua e letteratura ebraica, che Begin e il partito di destra Herut avevano indicato come loro candidato nel 1949 alla carica di presidente della repubblica in contrapposizione a Weizmann. La nonna paterna Shlomit Klausner (questo era il vero nome di Amos Oz, che lo mutò, entrando a poco più di quindici anni in un kibbutz socialista, per segnare la sua distanza dalla tradizione familiare) già a Odessa nei primi decenni del novecento teneva un salotto letterario da cui era passata la maggior parte dell'*intelligentzia* ebraica russa, da Jabotinsky a Bialik a Chernichovsky; e a Gerusalemme il piccolo Amoz aveva frequentato assiduamente, insieme al padre, la casa dello zio Yosef (che, prima e dopo il 1949, era un luogo di incontro e di discussioni politiche e culturali) e quella che le stava di fronte, dove abitava Agnon, uno dei più importanti scrittori di Israele, amico dei suoi genitori;

- è una sofferta e liberatoria confessione, tumultuosa, avida di ricordare per sottrarre all'oblio, carica di vitalità, curiosità, dolore e allegria, ma sempre di raffinata fattura e sapienza narrativa, che ha per oggetto la sua storia personale e quella dei suoi genitori, che avevano caricato sulle spalle di quel



bambino di eccezione, tutto ciò che la vita non aveva loro concesso;

- è il nodo, il leit motiv irrisolto e lacerante, che accompagna l'intero libro, del suicidio della madre, bellissima, silenziosa, crepuscolare e sognante che, pur amandolo, lo abbandona dodicenne al suo destino;

- è il nodo, parimenti irrisolto, del rapporto e del conflitto tra gli ebrei e gli arabi e dello scontro tra due realtà che non si comprendono. Gli ebrei non sono gli emissari di un'Europa, più sofisticata ma ancora colonialista e sfruttatrice, che torna ad espropriare gli arabi sotto le spoglie del sionismo, ma gli ebrei sono coloro che agli arabi hanno sottratto la terra. "Che ti aspetti da loro, dice Oz, per bocca di un dirigente del kibbutz in cui passerà venti anni della sua vita, che ci ringraziassero della nostra bontà d'animo? che ci venissero incontro suonando fanfare? che ci porgessero rispettosamente le chiavi di tutto il paese perché i nostri avi un tempo vivevano qui? c'è forse da stupirsi se hanno imbracciato le armi contro di noi? Ma la realtà - aggiunge - è che in nessun posto al mondo mi vogliono, nessuno mi vuole. Solo per questo mi trovo qui. Questa è l'unica ragione per la quale porto un'arma, perché non mi caccino pure da qui".

Ora questi temi, che abbiamo estrapolato dalle 627 pagine del testo, non hanno un andamento rettilineo, ma vanno, vengono e si intrecciano in un inestricabile cammino nello spazio e nel tempo, nel passato e nel presente, nel privato e nel pubblico, nella narrazione e nella documentazione storica, seguendo le personali associazioni, le urgenze narrative, i grumi, le oscurità, le sofferenze del suo autore e i piaceri dell' esplorare, comprendere e narrare.

Sorretta da una potente soggettività, da "straordinarie" storie famigliari, da un'incandescente realtà sociale e politica, la scrittura di Oz mostra, per quanto si può valutare da una traduzione anche se di buona fattura, un fraseggiare alto e ampio, ora con un accumulo barocco per il dilatarsi sino all'iperbole, di immagini e aggettivazioni, ora con una contenuta classicità e una scomposizione e ricomposizione del testo in tanti dettagli miranti alla completezza dello sguardo.

I dettagli, diceva altrove Oz, non vanno trascurati perché da essi può venire la salvezza.

Va osservato tuttavia che il percorso non lineare, il continuo scomparire ed emergere di tante storie crea ripetizioni di cose già note, che una più attenta revisione del testo avrebbe potuto facilmente eliminare.

Il libro, a contrasto con l'ampiezza delle sue storie, si apre e si chiude su di un microcosmo, una casa seminterrata, scavata nel dorso di un monte, in un piccolo appartamento privo di sole, con un'illuminazione sempre fioca e un cortile-prigione, nel quartiere di Kerem Abraham di Gerusalemme, col suo odore di *cholent*, di *bortsch*, di soffritto di aglio e cipolla e cavolo acido, "con i suoi venditori ambulanti, le botteghe, i negozietti, le mercerie yiddish, i religiosi riccioluti, i canti sinagogali, la piccola borghesia disorientata e gli intellettuali, rivoluzionari bislacchi". Ma il vero odore di Israele Oz lo troverà altrove, ad Arad sul limite del deserto, dove andrà a vivere: un memorabile "buon profumo di terra intrisa di rugiada, frammisto a un sentore di zolfo e di sterco di capre e rovi e fuochi spenti".

Vi sono in questo libro racconti, figure, descrizioni memorabili. I genitori anzitutto: vengono lui dalla Russia e lei dalla Polonia, leggono, parlano scrivono 10 - 15 lingue, il padre è un intellettuale, uno studioso frustrato dagli insuccessi accademici, ma uomo saggio e razionale, persino nel sonno, dice la madre di Amos, con un impulso perenne a pedagogizzare e a parlare con una sorta di saccenteria infantile, come se avesse paura o si sentisse colpevole del silenzio. Ma il rapporto con il figlio è fatto in realtà di silenzio e di non verità, anche dopo la morte della madre, con lui il padre ha interpretato la parte di un dio vendicativo, tonante ma anche longanime e misericordioso, ma alla fine della sua vita

quell'uomo ormai stanco e malinconico lo riempirà di pietà e di tenerezza.

Della madre suicida, in un costante tentativo di elaborare il suo lutto, Oz esplora, in pagine di grande bellezza narrativa, la sua personalità, la sua vita di fanciulla che apparteneva a una ricca famiglia di Rovno (città a maggioranza ebraica della Polonia, totalmente sterminata dai nazisti), il suo emigrare in Israele negli anni '30, il fulgore della sua bellezza, i suoi silenzi attenti, interrotti da chiose brevi e illuminanti, il suo sguardo a scoprire l'interiorità delle persone, le sue costanti letture, esauriti i lavori domestici, i suoi racconti di fiabe senza fine, meravigliose e spaventevoli, il suo ruolo nella famiglia dei Klausner, così diversa dalla sua e il suo viverci come un uccello in gabbia, la sua propensione per la melanconia della rassegnazione e della nostalgia, e poi il cammino inesorabile verso la malattia, l'insonnia, l'anoressia, i silenzi sempre più estesi e infine il suicidio, un suicidio che Oz non riesce ad accettare. Ciò che le contesta è questa sua sparizione non annunciata, senza un pensiero per chi le sopravviverà, e di qui la rabbia, l'odio, l'amore frustrato e la disperazione, perché non gli è stato consentito di suscitare in lei, per fermarla, tutta la compassione e la pietà che essa avrebbe dovuto riservare al suo unico figlio bambino.

Nell'ampio palcoscenico dei personaggi, che qui possiamo appena sfiorare, emergono i nonni paterni, Alexander e Shlomit e lo zio Yosef Klausner. I nonni arrivano a Gerusalemme nell'estate del 1933, da una Vilna, ormai invivibile per il sadico e congenito antisemitismo polacco; nonna Shlomit, donna di rango, conoscitrice dell'animo umano, amante della lettura, enuncia immediatamente il suo verdetto: "il levante è pieno di microbi". Così da quel giorno per tutti i suoi ulteriori 25 anni di vita, spruzzerà quotidianamente di flit ogni angolo della casa, batterà materassi e lenzuola e coperte, farà tre bagni bollenti al giorno e morirà in bagno, apparentemente di cuore, ma in realtà per troppa pulizia, cioè per una sorta di rabbia verso il suo corpo e la sua astinenza dai desideri. Nonno Alexander faceva l'agente di commercio, ma di notte diventava un poeta sentimentale e un compositore di versi in onore di Jabotinsky, di Begin o di zio Yosef, il fratello famoso. La fine della tutela e del controllo, per la morte della moglie, quando aveva ormai 77 anni, fece scendere su di lui una perenne allegria e gli fece scoprire i piaceri del sesso a cui si abbandonò incredibilmente, con successo, sentimento e soddisfazione, per i vent'anni di vita che gli restarono.

Lo studio dello zio Yosef Klausner era il vestibolo del tempio della saggezza, i suoi venticinquemila volumi stipati in scaffali e debordanti ovunque inculcavano nel piccolo Amos, che avrebbe voluto essere un libro, una muta soggezione mentre l'odore dell'immensa biblioteca lo accompagnerà per tutta la vita, con il suo aroma impolverato e accattivante, e il profumo di una taciturna vita intellettuale, monastica e riservata. "Solo libri su libri e silenzio dappertutto - dice Oz - e quell'odore incantato denso di legature in pelle e carta ingiallita e muffa ma sottile e come un'eco strana di alghe e sentore di colla invecchiata e di sapienza segreta e polverosa".

Lo zio Yosef aveva un'alta concezione di sé ed era totalmente egocentrico, "un ometto canuto e fragile che passa(va) scalpicciando con la sua aria distratta, le mani delicate, gli occhiali alla foggia russa: passi timidi di porcellena come un minuscolo Gulliver". Era un nazionalista liberale illuminato, in un primo tempo legato al sionismo religioso di Ahad ha Am, per diventare poi seguace e amico anche di Jabotinsky e di Begin, che tuttavia considerava privo di quel carisma intriso di tragica solitudine che deve essere proprio di un leader. Egli diceva di non poter chiudere occhio tutta la notte perché era tormentato dalla preoccupazione del futuro e dalla miopia degli insignificanti leaders che governavano Israele. Era contro lo spirito germanico e cosmopolita che attribuiva a Buber, Magnes, Agnon e al Mapai e contro chi voleva, per un pugno di marchi, elargire il perdono alla Germania.

Zio Yosef era a quel tempo un professore universitario famoso, di lingua e letteratura ebraica, aveva studiato ad Heidelberg, conosceva e praticava una quindicina di lingue, da quelle europee a quelle slave

e mediorientali e aveva scritto un libro che aveva fatto scandalo, in cui affermava l'ebraicità di quell'uomo "tragico e meraviglioso" che era Gesù Nazareno. Tenerissimo era il suo rapporto con zia Zipporah, la sua adorante moglie". Capitava che lei incrociasse le sue dita grassocce con quelle diafane di lui e per un momento i due si guadarono l'uno nell'altro, per poi abbassare subito gli occhi e sorridere con timidezza composta".

Se nel tratteggiare la figura di Zio Yosef, Oz si muove aderendovi plasticamente, seguendolo nelle sue peregrinazioni intellettuali e nel suo delicato rapporto coniugale, le pagine che dedica alla nascita dello stato di Israele, hanno una forza epica e si pongono come una ricostruzione emozionante insieme fisica, storica e mitologica dell'avvenimento.

Il 29.11 1947 tutta la Palestina ebraica attende la decisione delle Nazioni Unite. Decine di persone si sono radunate nel cortile di casa Klausner e stanno in assoluto silenzio, solo si ode dalla radio la voce a tutto volume del giornalista americano che segue la votazione. Passa un tempo breve e lunghissimo, poi la voce si ferma e "con una secchezza ruvida, ma grande di allegrezza" annuncia: 33 voti favorevoli, 13 contrari, 10 astenuti. Dopo di che, dice Oz, "di colpo anche nella nostra strada sperduta ai margini di Kerem Abraham nel nord di Gerusalemme, scoppiò un primo urlo tremendo, che lacerò il buio e le case e gli alberi, un urlo che si lanciò da solo, un urlo non di gioia....una specie di esclamazione di orrore e sconcerto, un grido da cataclisma, un urlo che spaccava le pietre, che raggelava il sangue, quasi che tutti i morti già uccisi e quelli che sarebbero stati uccisi in futuro avessero avuto in quel momento un infinitesimo istante per gridare e subito dopo ecco che quel primo urlo orripilato si trasformò in una moltitudine di grida di gioia e in una notte di festa e di "il popolo di Israele vive" ... "Mio padre e mia madre erano abbracciati, avvinti l'uno all'altra come due bambini smarriti, e io per un momento stretto fra loro in mezzo al loro abbraccio, e poi di nuovo sulle spalle di papà e lui, mio padre, sempre così civile ed educato, lui ora urlava con quanto fiato aveva in gola non parole e nemmeno slogan sionistici o grida di gioia, no, era un urlo lungo, nudo, come di prima che inventassero le parole".

Questo libro è dunque anche un romanzo, una vera e propria miniera di vicende e di notizie di tre generazioni di vita ebraica e una cartina di tornasole del passaggio da un'identità ebraica a un'identità israeliana. Esso contesta nei fatti l'interpretazione che il sionismo sia assimilabile tout court ai nazionalismi europei ottocenteschi, esso ne mostra invece origini, percorsi e peculiarità e le sue tante e contraddittorie anime, che vanno dal sionismo religioso di Ahad ha Am e di Leibovitz a quello politico un po' fanatico della destra sionista di Jabotinsky e Begin, dal laburismo di Ben Gurion al comunismo antistaliniano del kibbutz, con le tante motivazioni che lo percorrono, religiose, nazionali, sociali o di pura reazione e fuga dalle persecuzioni.

Esso mostra come la terra di Israele e la fondazione dello stato siano stati in quegli anni per gli ebrei non una terra e un'occasione di conquista, ma una terra del ritorno, e il luogo della riappacificazione e della riappropriazione della propria storia. Per Amos Oz e per la sua generazione, che in Israele è nata, in quella terra, nei suoi odori e luci, nelle sue città, campagne, mare e deserti, stanno le loro appartenenze e le loro radici. Esso mostra altresì l'educazione sentimentale e politica dell'autore dal bambino virtuoso e fervente nazionalista al giovane che rifiuta di essere come suo padre e sua madre o come quei dotti melanconici che popolavano la Gerusalemme ebraica, e che sceglie i valori e la vita del pioniere e del kibbutz socialista.

Nello scavare in questo suo mondo e nella storia del suo popolo dai destini così solitari e paradossali Oz, come ogni buon scrittore, sa ricondurre il lettore anche a passioni, valori, ethos, ragioni che personalmente lo riguardano, perché il buon lettore, dice, non è colui che cerca la storia negli interstizi tra la creazione e il suo autore, ma colui che la cerca tra la creazione e se medesimo. Il che è certamente un buon viatico ermeneutico alla lettura di questo libro di cui certo si parlerà a lungo.



# Dal Mossad all'Identità palestinese

*di Paolo Di Motoli*

Tra le novità da segnalare in libreria negli ultimi mesi è d'obbligo inserire la traduzione del libro intitolato "Mossad: le guerre segrete di Israele" dell'ormai famoso Benny Morris e del giornalista del Guardian Ian Black sulla storia del Servizio Segreto Israeliano.

La traduzione di questo testo di Morris è giunta sull'onda del successo avuto dal precedente libro, pubblicato da Rizzoli e intitolato "Vittime", un corposo e ambizioso volume che affronta da un'ottica molto "anticonformista" il conflitto tra israeliani e palestinesi dalle origini fino ai giorni nostri.

L'operazione commerciale di tradurre il testo di Morris sul Mossad si infrange però sulla intempestività, poiché il libro è del 1991 e si ferma quindi agli eventi della Guerra del Golfo. Questo ci toglie la possibilità di leggere le tormentate vicende del servizio segreto israeliano in questi ultimi 10 anni che hanno visto l'ascesa e il declino del processo di pace e la necessità sempre più impellente di "monitorare" i gruppi islamici palestinesi nel tentativo di contenere l'ondata terroristica che affronta Israele in questi anni.

Il libro appare come un lavoro molto serio; ove possibile è fondato su documenti originali e su resoconti autorevoli oltre che sulla lettura dei giornali dell'epoca.

Il Mossad, nato con questo nome solo il 2 marzo del 1951, ha origine da una piccola rete di agenti che raccoglievano informazioni dai contadini palestinesi. La nascita dello stato di Israele e l'eterna rivalità tra le varie anime del servizio segreto porterà non pochi problemi alle leadership politiche. Morris è abile nel disegnare odi personali tra gli esponenti più autorevoli del servizio, allietandoci con la descrizione di personaggi come Yolande Harmer, una specie di Mata Hari israeliana al Cairo o Eli Cohen, spia israeliana che era riuscito ad arrivare ai massimi livelli del governo siriano all'inizio degli anni 60.

La storia del Mossad è anche la storia di Israele e della sua politica estera. Gli anni del consolidamento dello stato impegnano il servizio nel favorire l'immigrazione ebraica con il grande dispendio di energie per il Marocco e l'Iraq. In tempi non sospetti si creano fruttuosi rapporti con i cristiani di Libano e con i drusi di Siria. A livello interno questi sono gli anni in cui, per volontà di Ben Gurion, si controllano anche i partiti più estremi come il Partito Comunista israeliano e settori dell'ala radicale del Mapam (che pure sosteneva il governo!) per quanto concerne lo schieramento di sinistra e il partito Herut di Menachem Begin per la destra.

La caccia ai nazisti e la guerra dei sei giorni caratterizzano gli anni 60. La guerra degli spettri innescata dalla strage di Monaco del settembre 1972 segna l'inizio dei difficili anni 70 con il grosso fallimento relativo alla mancata previsione delle mosse dell'esercito egiziano nella guerra dello Yom Kippur. Di

tale fallimento risultano molto più colpevoli i livelli politici e dirigenziali di quanto non lo siano gli analisti e gli osservatori sul campo. Il clamoroso salvataggio di Entebbe, il caso Pollard e Vanunu sono analizzati con dovizia di particolari. La guerra di Libano con i suoi tragici errori finali nel rapporto con gli sciiti e con l'eccessiva durezza dell'Idf nel sud del paese porteranno alla crescita dell'Hezbollah (Partito di Dio), vera e propria spina nel fianco di Israele anche ai giorni nostri. Il libro ci offre un interessante spaccato di storia contemporanea del medioriente gettando luci ed ombre sulla storia di un servizio segreto tra i più famosi del mondo.

Il testo del professore palestinese Rashid Khalidi, "Identità palestinese: la costruzione di una moderna coscienza nazionale", affronta invece il delicato tema su cui le due storiografie si divaricano ancora oggi.

Khalidi parte dalle considerazioni sul nazionalismo fatte da Ernest Gellner nel suo libro su Nazioni e nazionalismi e dallo storico marxista inglese di origini ebraiche Eric Hobsbawm. L'identità dei palestinesi viene considerata un fenomeno estremamente cangiante che si rinnova e si adatta alle nuove contingenze storiche. Si tratta cioè di un'identità che si evolve nel tempo, non una realtà fissata in modo apodittico ma estremamente diversa e spesso non legata ad un territorio nazionale ma al villaggio, al quartiere o al campo di lavoro.

Khalidi tenta di dimostrare l'opposizione al sionismo da parte degli arabi analizzando le opere di intellettuali, notabili e giornalisti già ai tempi dell'impero ottomano. L'autore sembra sostenere che la mancanza di strutture organizzative e sociali, non in grado di fronteggiare per tempo l'avanzata degli ebrei in Palestina, non significasse che i territori, sui quali nacque lo stato di Israele, fossero percepiti come estranei dai palestinesi. Secondo Khalidi la mancanza di uno spirito nazionale legato a precisi confini, come nel caso dei nazionalismi europei, non era dovuta ad una carenza identitaria ma alle diverse condizioni culturali del luogo.

L'analisi dello storico palestinese si sofferma poi con minuzia sulla vita dei singoli esponenti della prestigiosa famiglia Khalidi, che avevano partecipato ai lavori del parlamento ottomano. La natura elitaria dei sentimenti evocati dai notabili si affiancava però all'opposizione e all'organizzazione dei contadini contro la vendita di terre agli ebrei, con il conseguente infiammarsi nazionalistico.

La preoccupazione di Khalidi è quella di dimostrare che i palestinesi non sono frutto di invenzioni da parte di cinici leader nazionalisti arabi, desiderosi di opporsi ad Israele. I palestinesi sono il frutto di una coscienza divisa, frastagliata e antica.

Il discorso di Khalidi pare dettato dall'esigenza di combattere specialmente le tesi opposte di alcuni storici israeliani e occidentali, consegnandoci un quadro storiografico che assomiglia purtroppo ad un campo di battaglia.

**Paolo Di Motoli**

**Benny Morris - Ian Black, *Mossad. Le guerre segrete di Israele*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 670, \_ 22,00**

**Rashid Khalidi, *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 356, \_ 32,00**

# Un inizio, una speranza

*di Giuseppe Tedesco*

Proprio nei giorni in cui il volonteroso Abu Mazen ha passato il testimone all'incorruttibile Abu Ala e il terrorismo suicida è ritornato a farsi sentire con tutta la sua virulenza, riacquista interesse e attualità il delizioso libricino di autoanalisi, meditazioni, confessioni, entusiasmi e delusioni buttato giù fra le pagine di una agenda, destinata a raccogliere i pensieri più riposti: diario quasi intimo di vita e di battaglia.<sup>(1)</sup> È questo il volume che la casa editrice di ispirazione cattolica Tempi ci propone come un manifesto politico nell'immodesta "presunzione di essere profeti in patria". "Da 27 anni la speranza e le lacrime di Angelica irrorano la linea delicata e litigiosa che separa Israele dal Libano... in cui la cornice è montagna e amore, alberi e ideologia", ha annotato con delicato affetto Fiamma Nirenstein.

È sempre interessante incontrare un personaggio singolare come la nostra. Leader dell'Hashomer a Roma, studentessa di Sociologia e allieva del Collegio Rabbिनico, *sale a Sasa, un kibbutz fra nuvole*. Inventa un fortunato agriturismo, Master in Scienza dell'Educazione, docente all'Università della Galilea, mette in scena spettacoli di mimo per ragazzi con la partecipazione dei suoi allievi e di giovani attori ebrei, drusi, circassi, arabi cristiani e mussulmani, tutti uniti in un Teatro Politico di gestualità, itinerante, che vuole educare agli ideali di tolleranza e di fratellanza. "Sì, ho detto voglio la pace... che uscirò dai territori conquistati nel '67 anche se quella guerra non l'abbiamo voluta noi... perché una guerra persa è persa e basta, ma io riconsegnerò tutto fino all'ultimo centimetro".

Il movimento di Shalom Hakhshav l'ha sempre vista in prima fila, ma ora che si fa? Qualche certezza comincia a vacillare. "Chi mai potrà placare il dolore, lo sgomento... di due genitori che per anni hanno manifestato con Peace Now gridando nelle piazze che si costituisca uno Stato Palestinese... (costretti) a... riconoscere un orecchino sul lobo di un orecchio strappato?". La seconda Intifada, la ripresa del terrorismo suicida, il fallimento di tutti i tentativi di composizione onorevole hanno spinto alla disperazione, quando non alla resa politica e spirituale, i migliori elementi. "Anche quest'anno raccolti sotto il Tallith... molti avrebbero pianto, un pianto silenzioso e accorato, ... perché per i sabre... era difficile piangere in pubblico".

A Stoccolma nessuno ha ancora pensato di assegnare il Nobel per la pace a Sharon; eppure, in casa, è ormai diventato il testimonial di ogni moderata trattativa. "La televisione era accesa, il Primo Ministro... stava rivolgendosi... al popolo palestinese... Lì apparve... il padre, il nonno, l'agricoltore. La voce era rauca, lo sguardo stanco, ... in piedi... a chiedere... un attimo di calma per il popolo del quale era a capo... Ora chiedeva... per lo meno 48 ore di pausa. Era lì, il viso provato, le spalle curve. Certo... abbiamo una cervice un po' dura... pretendiamo da noi stessi l'impossibile... Ma guarda un po'." A quanto pare Arik è e resta quanto di meglio offra il panorama politico locale. Sono lontani i tempi in cui si poteva chiedere una *resa senza condizioni*. *Messaggio ricevuto*. Angelica ci ascolti? Forse non vincerai, ma senz'altro convincerai ancora amici e estimatori.

**(1) Angelica Calò Livnè, *Un sì, un inizio, una speranza*, prefazione di Fiamma Nirenstein, Tempi,**

**Milano 2002, pp. 132, \_ 8,00.**

**Giuseppe Tedesco**



## Recensioni

**Corrado Israel De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze 1938-1949*, Giuntina, Firenze 2003, pp. 154, \_ 10.**

Corrado Israel De Benedetti ci aveva già abituati, con il suo precedente lavoro su *I sogni non passano in eredità. Cinquant'anni di vita in kibbutz* a riflettere sull'inestricabile viluppo che intercorre tra storia individuale e biografia collettiva. Appartenendo a quella generazione di "padri" fondatori che, quando avviarono collettivamente l'esperienza della nascita e della crescita d'Israele, di cui, a modo loro furono levatrici, avevano l'età di figli (ventenni) piuttosto che quella di genitori. Trovandosi, tuttavia, a subire gli effetti, a tratti devastanti, dell'accelerazione della storia avvenuta in quegli anni. Che vide concentrati, in un lasso di tempo tanto contratto quanto intenso, una serie di fatti terribili e insieme straordinari. Laddove il mondo veniva ribaltato e, con esso, coloro che ci abitavano.

De Benedetti, da giovanissimo qual era, si confrontò ben presto con un percorso esistenziale che di giorno in giorno andava facendosi sempre più difficile, a tratti ostile. E per compiere il quale venivano richieste risorse aggiuntive, che l'ordinarietà e l'abitudine dell'esistenza non offrivano. Fu così che egli dovette affrontare non solo le avversità imposte dalle circostanze ma la ricerca di ragioni inedite per motivare un'esistenza che, se ben desiderata e difesa con le unghie e con i denti, pareva però perdere di quel senso che le avrebbe dovuto invece essere proprio a priori. Poiché tutto sembrava congiurarle contro. A partire dalla condotta, infame, di quei regimi che si erano impegnati in una guerra mondiale e nel massacro delle popolazioni civili inermi.

Anni terribili e, al contempo, indimenticabili, quelli che De Benedetti visse a cavallo tra le leggi razziali del 1938 e la nascita di Medinat Israel. Anni che sancirono la separazione, sia pure non assoluta, tra due mondi: da una parte, quello ferrarese d'origine, costruito come una piccola cattedrale di domestiche sicurezze che si sfarinano progressivamente, dinanzi all'inedere degli eventi. Dall'altro il nuovo mondo, quello israelo-palestinese, invitante e a tratti seducente ma anche pieno di incognite ed incertezze. A partire dal modo in cui chiamare quella nuova comunità nazionale che andava faticosamente lievitando. Una terra da scrutare all'orizzonte, tra desiderio e apprensione.

Nella scelta, nell'esercizio autonomo di un diritto d'opzione, sta quindi il senso della condotta di De Benedetti. Che "scopre" il progetto sionista e Israele insieme al socialismo attraverso una nuova pratica comunitaria, molto connotata generazionalmente, che rende l'ebraismo non solo religione degli avi ma ingrediente per la realizzazione di un progetto politico e culturale. L'esperienza dell'*haksharà* assume così i toni di una iniziazione, dove ai frammenti di una esistenza già compiuta si sommano i desideri e le ambascie di qualcosa ancora a venire.

Di ciò e di altro ancora parla l'autore, in quella che è la sua seconda opera autobiografica, *Anni di rabbia e di speranze 1939-1949*, uscita ancora una volta per i tipi della Giuntina (Firenze 2003, pp. 154, E 10). Anni di difficile formazione per colui che alle occupazioni abituali che impegnano la mente e il corpo di chi giovinetto è, deve sostituire l'ingegno e l'astuzia dell'abile attraversatore delle tempeste storiche. De Benedetti, che è un marinaio di terra ferma, ricostruisce la flagranza e il lieve candore di una adolescenza che deve fare i conti, suo malgrado, con la ruvidezza dei tempi correnti. Con una scrittura che è dolcemente nostalgica per qualcosa che, nel momento stesso in cui viene ricordato narrandolo, pare essere perduto per sempre. Ma anche evocativa di una dignità che va facendosi strada, con il vigore e la forza di chi si temprava dinanzi alle vicissitudini del proprio presente. Mai si perde di coraggio, malgrado tutto. E questa aggiuntiva risorsa di fiducia è forse quanto fa la differenza, nel suo

percorso biografico, tra il naufragare e il rimanere in piedi. Il naufragare nello straniamento di un mondo che sembra oramai camminare all'indietro e con le gambe all'insù e il rimanere eretto sulle proprie gambe. Facendo affidamento, letterale e figurato, in esse. Risorsa che si rivelerà utile, oltre misura, nella scelta, che non era scontata per lui né per molti dei suoi coetanei, di optare per Israele. E prima ancora, per la strada del sionismo militante, al quale è rimasto fedele dal momento della sua scoperta ad oggi. Di certo negli ideali pionieristici - così come nella pratica - dei kibbutzim si rigenerò l'ebraismo continentale ma, con esso, ed è la cosa più importante in fondo, gli stessi uomini che erano sopravvissuti alle tragedie della guerra e delle persecuzioni.

De Benedetti parla di tutto questo e di altro ancora con la sobrietà che gli è sempre stata propria, consegnandoci il ritratto di un giovane ma anche e soprattutto di una generazione. Quel che più suscita invidia, nel lettore smaliziato e avvezzo alla conoscenza dei trascorsi, è il riscontrare la consapevolezza che i giovani di allora andavano maturando del mondo circostante. E la maniera in cui la esprimevano. Quand'esso si chiuse su di loro, con l'inesorabilità che pareva inarrestabile e irresistibile di un cappio, la capacità che seppero esprimere fu quella di reagire e resistere. Era evidentemente tempo di dibattiti e di discussioni, di confronti animosi e partecipati, nella comune convinzione - oggi assai poco praticata - che ogni gesto dovesse essere corredato dall'intima adesione morale, intellettuale e politica ad una concezione del mondo. Che vi dovesse essere una coerenza tra pensato e agito, in altri termini.

Forse questa capacità di rapportarsi alla dimensione generale, il non vivere lo spirito dei tempi come fatto in sé soggettivamente annichilente ma il cercare negli altri una risorsa, fu ciò che fece la differenza tra la morte che aveva attraversato l'Europa e il riconquistato diritto alla vita che anche nell'esperienza israeliana trovò una compiuta manifestazione. De Benedetti ci aiuta a ricomporre il quadro, tassello dopo tassello, non solo di una esistenza ma del bisogno di vivere che accompagnò coloro che attraversarono la grande prova di quegli anni. E ci consegna, nella sua veracità, il ritratto di un'epoca che vogliamo considerare come ancora non conclusa poiché le nostre radici trovano in essa un solido terreno ove continuare a crescere. Malgrado che il tempo ci paia scappare se non, a volte, mancare del tutto.

**Claudio Vercelli**

## **Quell'odore di guerra**

Si legge tutto d'un fiato *L'odore della guerra* che Giuliana Segre Giorgi ha dato alle stampe all'età di novantadue anni, quale continuazione ideale di quel *Piccolo memoriale antifascista*, pubblicato anni or sono da Lindau, lo stesso editore di questo volume, e poi riedito da La Nuova Italia.

Il libro lo si legge senza sosta non solo perché è agile e breve, ma perché scritto con rapide ma intense pennellate, ben utilizzate dall'autrice, che fu anche in gioventù abile pittrice, per descrivere ambienti, personaggi, sensazioni, pagine di una sua personale esperienza di coerenza antifascista e di vocazione civile.

I brevi capitoletti del libro attraversano le tappe fondamentali della vita di Giuliana Segre e in qualche modo di un intero secolo. Si parte dall'odore di guerra che colpì bambina l'autrice nelle campagne toscane del Valdarno durante la prima guerra mondiale, quando con altri bimbi andava a spiare alla stazione il passaggio delle tradotte e l'odore che le è rimasto dentro insieme all'angoscia della guerra. era quello del cuoio malconciato degli scarponi dei soldati.

Sono però gli anni che precedono la seconda guerra mondiale a costituire momento centrale nel racconto di Giuliana Segre. Gli anni del suo arresto, poco più che ventenne, avvenuto a Torino nel marzo 1934 durante una retata della polizia fascista, episodio che lasciò un forte segno nella coscienza civile che si formò nell'autrice.

E, non si dimentichi, che l'arresto di settant'anni fa di quel "plotoncino di ebrei antifascisti e antitaliani", come li definì "Il Tevere" del 31 marzo 1934, segnò l'inizio di una campagna antisemita che non doveva più lasciare l'Italia per gli anni a venire. Non a caso tutta la stampa di regime aveva subito sottolineato come dei quindici torinesi arrestati durante la retata di antifascisti appartenenti a "Giustizia e Libertà", la maggior parte fossero ebrei: Sion Segre, Attilio Segre, Giuliana Segre, Marco Segre, Leo Levi, Riccardo Levi, Carlo Levi, Giuseppe Levi, Gino Levi, Carlo Vercelli e Leone Ginzburg. Di essi, dopo la recente scomparsa di Sion Segre Amar, che era stato arrestato insieme a Mario Levi mentre cercava di introdurre in Italia materiale di propaganda antifascista, solo Giuliana Segre sopravvive.

E non poteva certo non segnare la vita e le future frequentazioni dell'autrice quell'arresto e il periodo buio che ne seguì, se anche Gaetano Salvemini che dalla lontana America seguiva gli avvenimenti italiani, "colse subito la gravità di ciò che si era realizzato in quei mesi e lo denunciò preoccupato all'opinione pubblica americana e internazionale", come ricorda Renzo De Felice nella sua "Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo", per concludere che "con il 1934 l'antisemitismo non era più nel partito fascista un fatto marginale e individuale, ma rappresentava ormai uno dei motivi caratterizzanti di alcuni suoi gruppi".

Gli anni che precedettero le leggi razziali videro così Giuliana Segre a contatto stretto con i familiari che più ebbero influenza su di lei: il professor Marco Treves, libero docente di psichiatria all'università di Torino, "lo zio dottore" socialista come il fratello Claudio Treves, uno dei fondatori del partito socialista, e soprattutto Carlo Levi, "il mio maestro tra i dieci e i venti anni": toccante nel libro, tra i tanti, il ricordo dei pomeriggi passati in casa Levi a giocare e a studiare con le sorelle Luisa e Adele, nel grande giardino nella collina torinese e nella mitica villa di Alassio dove la famiglia si ritrovava a dipingere, a discutere e a passare le vacanze con gli amici più cari, di volta in volta Giulio Einaudi, Nicola Chiaromonte, Aldo e Remo Garosci, Franco Antonicelli, Cesare Pavese, Paolo Treves, Vittorio Foa e Paola Levi, Adriana Pincherle, sorella di Alberto Moravia.

E poi la "stagione" di Ponza, dove Giuliana Segre si recò una volta uscita dal carcere torinese con la madre, autorizzate dalla polizia politica per andare a visitare il padre, a Ponza non in villeggiatura, come avrebbe voluto il nostro Presidente del Consiglio, ma in un duro confino seguito alla retata dell'Ovra: nell'isola Giuliana Segre conosce Giorgio Amendola e poi Bruno Giorgi, scultore comunista di madre ebrea che poi sposò a Ponza stessa.

E ancora, l'odore della guerra è fatto anche dei colloqui nel carcere di Poggioreale a Napoli nel periodo in cui Bruno Giorgi e gran parte dei confinati a Ponza per antifascismo erano stati condannati dal Tribunale Speciale di Napoli a vari mesi di detenzione da scontare in quel carcere per indisciplina, a causa di una protesta collettiva.

La seconda parte del volumetto traccia nuove pennellate sull'esilio, dapprima a Parigi per tre anni alla fine degli anni Trenta e poi per un lungo periodo in Brasile.

La vita a Parigi, quando la Segre si ritrovò fuoruscita insieme al marito, è scandita soprattutto dalle frequentazioni di intellettuali antifascisti, di scrittori, poeti e pittori che lasciano un segno profondo nella sua vita. Vi si respira "un'atmosfera di penombra", attraversata da ricordi, dalla guerra di Spagna

al funerale dei fratelli Rosselli, "in quei larghi viali dove eravamo soliti passare di notte, in penombra, pieni di speranza, con la speranza in cuor".

E infine la traversata per nave verso il Brasile, in un lungo viaggio che portò l'autrice a vivere in quel paese dalla fine degli anni Trenta sino a metà degli anni Sessanta, quando fece ritorno in Italia, nella sua Torino, circondata da innumerevoli ricordi, dai quadri dipinti nel periodo sudamericano e dalle traduzioni di molti libri, che, grazie a Giuliana Segre, hanno fatto conoscere anche al grande pubblico italiano autori come Jorge Amado.

Una vita, dunque, come bene dice la prefazione, "vissuta con alacrità, allegria e rigore".

**Giulio Disegni**

## **Saggi**

**Mosè Maimonide La guida dei perplessi a cura di Mauro Zonta - Ed. UTET (pp. 812, e 75).** Un'importante traduzione per un'opera importante *"La Guida dei perplessi è generalmente considerata l'opera più significativa, più fortunata e più celebre della filosofia ebraica medievale"*. Annota Zonta nell'introduzione che le caratteristiche dell'opera *"hanno reso difficile agli studiosi costruire uno schema generale dei contenuti della Guida completamente razionale e sistematico. ... ci limiteremo qui a proporre uno schema desunto dall'evidenza dei contenuti ... passeremo poi a riassumere, nell'ordine in cui si presentano, le argomentazioni portate avanti da Maimonide nel corso dell'opera..."*

**Levitico Bibbia ebraica interlineare - Ebraico, Greco, Latino, Italiano a cura di Piergiorgio Beretta Ed. San Paolo s.r.l Torino (pp. 188, e 22).** Testo della Bibbia Hebraica Stuttgatesiana, traduzione interlineare italiana, testo greco dei LCC, testo latino della Vulgata Clementina, testo italiano della Nuovissima Versione della Bibbia dai testi originali.

**Massimo Giuliani - Il Pensiero ebraico contemporaneo - Ed. Morcelliana (Brescia) (pp. 596, e 36,50).** Viene analizzato il pensiero dei maggiori filosofi ebrei nel periodo che intercorre tra la seconda metà dell'800 e i nostri giorni, tenendo conto delle differenti provenienze culturali. *"Il punto prospettico adottato può dirsi ermeneutico se in questa parola sono inclusi i seguenti tre principi: il principio di autocoscienza, il principio di autoesposizione, il principio dialettico della cesura e della continuità"*.

**Maurice-Ruben Haydun - Maimonide - L'altro Mosè - Ed. Jaca Book (pp. 293, e 24).** La *"guida dei perplessi"* opera fondamentale di Maimonide (1138-1204), *"non è finalizzata alle masse e neppure ai principianti della speculazione"* come osserva Rav Giuseppe Laras nella prefazione. Il libro di Haydun è di facile lettura e permette ai non esperti di fare la conoscenza di questo pilastro dell'ebraismo. Il libro ha il pregio di inquadrare gli eventi storici che hanno condizionato la vita di Maimonide.

**Mauro Perani Personaggi biblici nell'esegesi ebraica - Ed. Giuntina (\*) (pp. 162, e 12).** L'autore, esperto di esegesi ebraica, ha riunito in questo libro diciotto contributi pubblicati tra il 1995 ed il 2000, destinati ad un vasto pubblico non specialista. *"Semplici flash sulle idee che più ritornano nell'interpretazione di dodici personaggi biblici secondo i testi midrascici, la letteratura rabbinica e alcuni tra i principali esegeti ebrei del Medioevo."*

**A.A.V.V. Alle origini dell'occidente - Antico Testamento - Immagini, luoghi personaggi - Ed. Morcelliana (pp. 210, e 16,50).** In ogni capitolo di questo testo viene riportato un brano della Bibbia particolarmente significativo ed il commento è affidato di volta in volta ad autori ben noti quali: Elena Loewenthal, Paolo De Benedetti, Stefano Levi della Torre, Mino Martinazzoli, Massimo Cacciari, per citarne solo alcuni.

**Martin Buber L'uomo tra il bene e il male - Formare la propria vita secondo la dottrina del Hassidismo a cura di Cornelia Muth - Ed. Gribaudi (Milano) (pp. 203, e 12,50).** I testi sono tratti da *"Il cammino dell'uomo secondo la dottrina chassidica"*. Scrive la curatrice: *"Sono nove le passioni (ira, orgoglio, vanità, invidia, paura, insaziabilità, brama e inerzia) che sfidano l'uomo a collegare il male con il bene"*. Per ogni passione viene presentato *"l'abbozzo di parecchie possibilità di scelta per formare la propria storia di vita anche con il 'male'."*

**Piero Stefani La radice biblica - La Bibbia e i suoi influssi sulla cultura occidentale - Ed scolastiche Bruno Mondadori (pp. 221, e 8,80).** Scrive l'autore: "...presentare in modo aconfessionale la Bibbia in un contesto scolastico significa muoversi in un terreno quasi del tutto inesplorato." Il testo, molto interessante, si presta ad approfondimenti e ampie discussioni particolarmente in campo artistico. Ad una prima parte che spiega che cos'è la Bibbia. (nella sua composizione sia ebraica che cristiana) segue l'analisi di sei temi: creazione, liberazione, memoria e testimonianza, incontro con l'altro, la ricerca della verità, i poveri, gli umili.

**Max Weinreich I professori di Hitler - Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei - Ed. Il Saggiatore (pp. 379, e 19,50).** Un testo altamente probante perché basato su un notevole numero di documenti e di citazioni da cui si evince l'importanza fondamentale ricoperta da un numero imponente di studiosi nell'alimentare l'imperialismo tedesco, nel procurare al nazismo le armi ideologiche miranti allo stato totalitario e al dominio del mondo e in particolare nell'avere configurato il problema ebraico quale arma decisiva nella lotta per il potere. Per quest'ultimo fine furono create speciali istituzioni e pubblicazioni supportate da studiosi delle più svariate discipline accademiche.

**Fabio Levi Dodici lezioni sugli ebrei in Europa - Dall'emancipazione alle soglie dello sterminio - Ed Silvio Zamorani (Torino) (pp. 148, e 18).** Un testo essenziale, semplice e esaustivo al tempo stesso, utile alla comprensione complessiva di un periodo storico del quale gli studiosi usano spesso approfondire alcuni aspetti specifici, lasciandone altri in ombra.

**Fabio Galluccio I lager in Italia - La memoria sepolta nei duecento luoghi di deportazione fascisti - Nonluoghi - Libere edizioni (pp. 225, e 13).** I numerosi luoghi visitati dall'autore, ci vengono descritti con la semplicità della narrazione di un viaggio turistico. Invece gli itinerari conducono a luoghi che sono stati campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Ben poco resta nel ricordo degli abitanti; la storia ha lasciato labili tracce.

**Ronald W. Zweig Il treno dell'oro Come fu rubato l'oro degli ebrei ungheresi: una storia del tutto incredibile e assolutamente vera.- Ed. Longanesi (pp. 384, e 18).** Questo volume, che ha il sapore di un romanzo avventuroso e rocambolesco, è frutto di quindici anni di ricerche d'archivio e di interviste. Ha inoltre la preziosa qualità di farci immergere nella storia ungherese dell'epoca e nella mentalità assurda e contraddittoria della sua popolazione. Ma il *nonsense* degli avvenimenti prosegue anche nel dopoguerra con logiche di egoismi nazionalistici di vari Paesi.

**Helm Stierlin Adolf Hitler - Ed. Carocci (pp. 175, e 9,70).** La figura di Hitler viene analizzata dal punto di vista psicanalitico. Ne emerge un uomo malato, incapace "*di piangere effettivamente la madre. ... i tedeschi si comportarono analogamente a Hitler. Anziché piangere le loro perdite e confrontarsi con i loro dolori, cercarono di negarli e dimenticarli, inserendosi come co-protagonisti nel teatro di Hitler*". La tesi appare un po' semplicistica.

**Luca Puleo Israele - Palestina. Storia, Giudizi e Pregiudizi Album visivo del conflitto arabo israeliano (\*) Prefazioni di Piero Ostellino e Angelo Pezzana - Ed. Proedi (Milano) (pp:64, e 15).** "*Quando una parte viene colta sistematicamente in flagrante menzogna è dovere dei mas-media responsabili dirlo apertamente. Finora troppi mas-media occidentali si sono sottratti a questo dovere fondamentale minando la propria stessa credibilità (Gerusalem Post 18/4/2002)*" Un atto di amore verso Israele presentato con originalità e splendide fotografie.

**Nathan Wachtel La fede del ricordo - Ritratti e itinerari di marrani in America (XVI-XX secolo) - Ed. Einaudi (pp. 345, e 41).** Wachtel afferma che "*i membri della 'Nazione' condividono, al di là della*

*loro diversità, una fede comune: la fede del ricordo".* L'autore analizza, sotto forma di galleria dei ritratti, la documentazione di alcuni processi conservata negli archivi inquisitoriali dei tribunali del Sant'Uffizio, riguardanti i *conversos* stabilitisi in America Centrale e Meridionale a partire dalla prima metà del 1600. Conclude osservando che l'ebraismo si è conservato nei marrani per secoli sotto forma di ricordo. Come in Portogallo, anche in Brasile molte famiglie hanno mantenuto alcuni aspetti della ritualità ebraica e l'hanno tramandata ai figli fino al XX secolo, spesso anche senza avere nozione dell'origine ebraica dei riti praticati.

**Maria Rosa Menocal Principi, poeti e visir - Un esempio di convivenza pacifica tra musulmani, ebrei e cristiani - Ed. Il Saggiatore (pp. 286, e 18).** Tra il 750 e la fine del X secolo la Penisola Iberica fu pervasa da un clima di tolleranza e di scambi culturali sovente rievocati alla stregua di un mito capace di suscitare pulsioni positive anche ai nostri giorni. Come ci racconta Menocal, malgrado avverse vicissitudini la cultura espressa in quegli anni continuò ad illuminare la società europea e mediterranea fino alla cacciata degli ebrei dalla Spagna.

**Ebrei a Piacenza - Per un progetto di recupero e valorizzazione - a cura di Franco Bonilauri e Lucia Gardella - Ed. Berti (Piacenza) (pp. 148, e 16).** (\*) Monticelli, Cortemaggiore e Fiorenzuola d'Arda sono tre Comuni dove in tempi passati esistevano insediamenti ebraici. Qual'è stata la loro storia? Studenti e docenti dell'Istituto Tecnico Statale per Geometri "Alessio Tramello" si sono impegnati in un'interessante ricerca che è iniziata aprendo i cancelli dei cimiteri ebraici.

**Manfred Clauss Israele nell'età antica - Ed. il Mulino (pp. 138, e 9,50).** Attraverso l'analisi della Bibbia e di documentazioni coeve viene ricostruita in modo succinto la storia di Israele dai primi insediamenti fino alla distruzione del secondo Tempio.

**Danny Rubinstein Il mistero di Arafat - Ed. UTET (pp. 214, e 18,50).** L'autore, noto giornalista del quotidiano Ha'aretz, descrive la personalità di Arafat attraverso le sue più spiccate caratteristiche. Ne emerge una figura assai diversa da quella che ben conosciamo: scaltra, infida, e pessima amministratrice del proprio stesso popolo. Sembra che Rubinstein, come spesso accade a chi scrive biografie, sia rimasto affascinato dal personaggio oggetto dei propri studi.

**David Grossman La guerra che non si può vincere - Cronache dal conflitto tra israeliani e palestinesi - Ed. Mondadori (pp. 185, e 14,60).** *"..Nella situazione attuale la lotta non è più tra israeliani e palestinesi ma tra chi non vuole più scendere a patti con la disperazione e chi cerca di trasformarla in un modo di vita. Tale lotta è il cuore di questo libro. Trentaquattro articoli e una storia che si sta ancora scrivendo."* Il primo di questi articoli è del settembre 1993 e ha per titolo: *Una stretta di mano fra esseri umani.* L'ultimo, del 2002, esprime il forte timore che *"tutti noi, israeliani e palestinesi, resteremo ancora per molti anni ostaggi gli uni degli altri, agenti di morte inutile e insensata"*

**Carsten Peter Thiede I rotoli del mar morto - Le radici ebraiche del cristianesimo - Ed. Mondadori (pp. 292, e 18)** Per gli studiosi di storia antica la scoperta dei Rotoli del Mar Morto nelle grotte di Qumran, ha aperto nuovi orizzonti. Thiede, esamina tutto quanto si sapeva sugli esseni, le loro dimore, i loro riti, anche sulla base degli studiosi più antichi quali Giuseppe Flavio, Plinio, Filone, Origene. Presenta quindi un dettagliato resoconto delle ricerche che sono state effettuate sui rotoli del Mar Morto al fine dell'attribuzione dei vari frammenti recuperati. Tra questi il frammento 7Q5 è stato identificato col Vangelo di Marco, evento di grande rilievo per lo studio sulle origini del cristianesimo.

**Brunetto Salvarani Vocabolario minimo del dialogo interreligioso per un'educazione all'incontro tra le fedi - Ed. Dehoniane Bologna (pp. 114, e 8).** Il Concilio Vaticano II, come sappiamo, ha

costituito un cambiamento di rotta in una parte del mondo cattolico. Sono molti i religiosi che da allora si sono impegnati nel creare un clima di pacificazione e di dialogo tra le religioni. Salvarani esamina alcuni elementi essenziali per la realizzazione di un serio dialogo tra cristiani e persone con altre fedi.

**Klaus Kienzler** **Fondamentalismi religiosi - Cristianesimo, ebraismo, islam - Ed. Carocci (pp. 150, e 11,90).** Sulla base delle caratteristiche delle singole religioni vengono analizzati gli aspetti che possono determinare i fondamentalismi e le conseguenti interferenze esistenti tra politica e religione. Un argomento molto complesso che richiederebbe un'analisi più approfondita.

**A.A.V.V. Abitare insieme la terra - Comunità ecumenica e giustizia - A cura del Segretariato Attività Ecumeniche - Ed. Ancora (Milano) (pp. 270, e 17).** Sono gli atti della XXXIX sessione di formazione ecumenica del 2002. I percorsi sono quelli della giustizia, della creazione, delle meditazioni bibliche sulla Genesi e del confronto tra cristianesimo e islam.

**A.A.V.V. Eros e Bibbia a cura di Piero Capelli - Ed. Morcelliana (pp. 175, e 16).** Svartati argomenti su questo tema sono stati affidati di volta in volta a vari esperti. Qualche esempio: La valenza sessuale di molti episodi biblici acquista funzione strumentale per *"istituire o legittimare rapporti di forza e di potere su scala dapprima familiare, poi tribale e infine dinastica"* come spiega Piero Capelli nella premessa. E ancora: Il discorso sulle possibili letture del "Cantico dei Cantici". La tradizione cristiana nella quale *"prevalse per secoli una valutazione decisamente negativa del sesso"*. La tradizione *"rabbinnica e qabbalistica di una sessualità percepita come fatto sostanzialmente positivo nell'umana esistenza"*.

**Annick de Souzenelle** **La lettera, strada di vita - Il simbolismo delle lettere ebraiche - Ed Servitium (Gorle Bg) (pp. 345, e 16).** *"Le lettere incise nella pietra, poi nei libri, conservano tuttavia nel loro cuore il segreto del loro potere"* Tanto si è analizzato, interpretato, approfondito, immaginato attorno alle lettere dell'alfabeto ebraico. Questo testo non manca di una notevole capacità verbale.

**Marcel Jaques Dubois** **Il mistero di Israele spiegato ai cristiani - Un popolo, una religione, uno stato - Ed. Ancora (Milano) (pp. 108, e 8).** Il padre domenicano Dubois è professore di filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme, ama il mondo ebraico e Israele, forse proprio per le sue contraddizioni e in questa particolare lezione spiega che *"L'Israele della Bibbia, l'ebraismo, gli ebrei e lo Stato di Israele sono al tempo stesso, paradossalmente, la stessa cosa e non la stessa cosa."*

**Baruch Kimmerling** **Politicidio - Sharon e i palestinesi - Ed. Fazi (Roma) (pp. 243, e 14,50).** *"Con il termine 'politicidio' intendo un processo che abbia come fine ultimo, la dissoluzione del popolo palestinese in quanto legittima entità sul piano sociale, politico ed economico"*. Nell'immaginario di molti, Israele avrebbe dovuto essere un Paese ideale, fatto di uomini e donne coraggiosi, eroici, moderni, colti, democratici, laboriosi, altruisti. Purtroppo la realtà è sempre diversa dall'utopia e molti delusi, finiscono con il cogliere solo i risvolti negativi del Paese amato. Questo sembra essere il caso di Kimmerling che nei rapporti tra Israele e Palestinesi riesce a vedere solo le colpe dei governi israeliani, che pure ci sono, senza affrontare le colpe del mondo arabo circostante e quelle della leadership palestinese che, al di là delle apparenze, non hanno mai avuto a cuore il destino di questo popolo.

**Gianni Scipione Rossi** **La destra e gli ebrei - una storia italiana - Ed. Rubbettino (pp. 302, e 16).** Un testo che merita di essere letto per la serietà storica con cui è affrontato il delicato argomento, anche se appare falsata l'immagine di alcuni personaggi di cui vengono citate solamente alcune frasi. L'autore sottolinea con forza l'adesione di numerosi ebrei al fascismo. Ciò non deve stupire visto che gli ebrei si sono sempre sentiti italiani come gli altri, anche se tra gli ebrei gli *antifascisti della prima ora* sono stati proporzionalmente più numerosi. Scrive l'autore: *"Da cinquant'anni di storia emerge chiaro - pur in*



*presenza di minoritarie e durature resistenze - il progressivo bisogno di interrogarsi e di distinguersi dalla parte più impresentabile dell'eredità fascista. ...*" Tutto ciò è vero. Forse manca in questo testo una analisi approfondita dell'attuale visione ideologica della destra nella sua globalità. Cos'è oggi AN? Se permane incertezza sul valore della democrazia e se viene privilegiato il concetto di nazione su quello di popolo, non siamo esenti da pericolose derive ...

## **Letteratura**

**Mauro M. Langfelder** *Zilina il vino e il sangue* - Ed. ASEFI (Milano) (pp. 335, e 21). Scrive Giorgio Galli nella presentazione del libro: "*Zilina il vino e il sangue* è, al contempo, un'epopea familiare, una tragedia ebraica, una storia della mitteleuropa con svolgimento italiano e un'apertura all'Unione Europea: Zilina è una località delle Povazie, nella Slovacchia, origine ed epicentro della vicenda. ...".

**Davide Schiffer** *Non c'è ritorno a casa... - Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali* - Ed 5 Continents - Milano (pp. 231, e 15). Una intensa e affascinante autobiografia che inizia rievocando il mondo "buono" della prima infanzia di Davide Schiffer trascorsa nella campagna di Verzuolo. Sopraggiunge il dramma delle leggi razziali che rendono apolide e quindi privo di diritti il padre ebreo di origine ungherese; padre che viene arrestato nel 1944 e deportato ad Auschwitz dove troverà la morte. Ai figli non resta che fuggire con i partigiani. Nel dopoguerra la sua determinazione a studiare malgrado l'indigenza, lo conduce a Milano dove il male della guerra è impresso nelle case e nella gente. La sua tenacia e la sua intelligenza gli permetteranno di superare gli ostacoli fino a divenire direttore del Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino.

**Elena Loewenthal** *Fiabe ebraiche - Illustrazioni di Mimmo Paladino* - Ed. Giulio Einaudi (pp. 480, e 69). Quasi tutte le fiabe qui raccolte cominciano con :"*Una volta*" ovvero "*Pa'am Achat*", perché, scrive la Loewenthal "*la fiaba ebraica si dipana sospesa in un tempo che non è dato immaginare, libera dai confini di ogni concepibile realtà ... Le storie... più che terminare, s'interrompono laddove nessuno sa più raccontarle*".

**Claude Lanzmann** *Un vivo che passa - Auschwitz 1943 - Theresienstadt 1944* - Ed. Cronopio (Napoli) (pp. 90, e 6,50). Maurice Rossel. era capo del Comitato internazionale della Croce Rossa e nel 1944 ispezionò il ghetto di Theresienstadt per verificare le condizioni di vita degli internati. Si trattava di un ghetto vetrina dove tutto era stato preordinato dai nazisti per ingannare i visitatori. Lanzmann il famoso regista di *Shoah* trascrive parola per parola l'intervista da lui effettuata nel 1979 a Rossel dalla quale emerge che è terribilmente facile non vedere ciò che è scomodo vedere.

**Arthur Journo** *Il Ribelle* - Ed. Le Lettere (Firenze) (pp. 210, e 18). Le memorie della vita tumultuosa di un ebreo fuggito dalla Libia dopo l'ascesa al potere di Gheddafi.

**Giulio Busi** *Lontano da Gerusalemme - Cronache ebraiche contemporanee* - Ed. Einaudi (pp. 190, e 9,80). "*Dalla lettura di Benyamin da Tudela ho intuito come scegliere le proprie mete in base a un coefficiente ideale di ebraicità che permetta di riscrivere la topografia del reale secondo un tracciato nuovo e, in qualche misura, più nitido.*" Un libro piacevole e di grande interesse per chi è solito, viaggiando, visitare le sinagoghe e cogliere la realtà del mondo ebraico che ruota attorno ad esse.

**Natan Zach** *L'omino del pane e altre storie - Illustrazioni originali di Avner Katz* - Ed. Donzelli (pp. 95, e 18). Storielle e poesie che inducono al sorriso e alla serenità.

**Titti Marrone** **Meglio non sapere - Ed. Laterza (pp. 160, e 12).** L'autrice, a seguito di una complessa ricerca, è riuscita a consegnare alla memoria le terribili vicende di due fratellini di 6 e 4 anni e del loro cuginetto di 6 anni, deportati ad Auschwitz, strappati ai genitori e costretti in una baracca di soli bimbi abbandonati a se stessi. È una vicenda che riguarda tutti i bambini che hanno sopportato le drammatiche vicende dei lager. Terribile ed affascinante è la descrizione delle difficoltà incontrate dai bambini scampati a recuperare una normale vita di relazione.

**David Gerbi** **Costruttori di PACE - Storia di un ebreo profugo dalla Libia - Ed. Appunti di viaggio (Roma) - (pp. 400, e 18).** (\*) L'autobiografia di un personaggio che, cacciato con la famiglia dalla Libia senza un soldo, si è adattato fin da piccolo ad ogni tipo di lavoro per potersi mantenere. Il suo afflato umano e il suo ottimismo, gli hanno facilitato il rapporto con i romani in generale e con gli ebrei romani in particolare. Divenuto psicologo e psicoterapeuta, da anni è impegnato nel Comitato di Informazioni ed Iniziative per la pace. *"... nel dialogo tra nazioni è necessario un atteggiamento che tenda ad includere, anziché escludere ... discriminare ..."*.

**Eric-Emmanuel Schmitt** **Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano - Ed. e/o - (pp. 111, e 9,50).** Un adolescente di un quartiere ebraico di Parigi si fa adottare da un vecchio droghiere musulmano carico di saggezza. Un racconto scritto da un narratore di grande talento

**Massimiliano Mirto** **Il poema di Yona Hadas - Entropia e altre poesie - Ed. Centroculturameridiana (Caserta) (pp. 62, e 7,50).** (\*) Gerardo Zampella scrive nella presentazione che il Mirto *"possiede fondamentali tecnici e creatività, che sa vestire i panni sia del distruttore che del costruttore ..."*.

*a cura di Lia Montel Tagliacozzo*

*(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)*

## Aprire gli occhi

Gentile Direttore,

due brevi osservazioni sull'ultimo numero di Ha-Keillah".L'editoriale di Tullio Levi, "L'anomalia italiana", è un campionario di grossolane esagerazioni, spesso di falsificazioni, a proposito del Governo Berlusconi.Naturalmente, non mi permetto di contestare la linea politica scelta dal giornale; vorrei solo far rilevare, non potendo entrare nel merito delle singole affermazioni di Levi, che un'analisi seria e veramente argomentata sulla politica italiana attuale non può basarsi su sparate di tipo propagandistico quali quelle proposte da Levi.In sostanza, l'"anomalia italiana", secondo l'editorialista, consisterebbe nel fatto che, dopo più di quarant'anni di centro-sinistra (in varie salse), in Italia ha vinto uno schieramento politico, capeggiato da Berlusconi, che, nonostante l'ossessiva polemica diffamante, l'attivismo di certa magistratura e qualche porcheria istituzionale (Scalfaro), ha avuto il consenso, netto ed inequivocabile, della maggioranza degli italiani.È la democrazia dell'alternanza, cari amici, altro che frottole!

Seconda osservazione.Nella rassegna dei libri, a proposito dell'intervista di Bernard Lewis, *Islam.La guerra e la speranza*, l'estensore della breve nota di presentazione afferma che, secondo Lewis, "chi critica eccessivamenteIsraele, anche se ebreo, è antisemita".Da assiduo lettore di Lewis, devo dire che chi ha scritto queste righe non ha neppure aperto il libro in questione.Mi dispiace.Cordiali saluti.

**Antonio Donno**

Sig. Direttore,

Debbo riconoscere che l'articolo di Tullio Levi sul n.3 di Ha Keillah è suggestivo e ben costruito; peccato che sia un riassunto di luoghi comuni e stereotipi.

Confesso che appena letto, mi è venuto spontaneo il collegamento con altra pubblicistica molto in voga nei secoli passati avente ad oggetto altri bersagli e nemici di comodo; del resto i pregiudizi hanno sempre molte caratteristiche comuni.

A tale proposito mi sono sempre chiesto che scopo ha e a quale fine risponde l'esigenza di crearsi artificialmente un nemico inesistente e di combatterlo tanto più ferocemente tanto più è inesistente; o meglio per quale strano arcano insito forse in ogni essere umano, prima si individua il nemico e poi gli si addebitano difetti, colpe, crimini, gonfiati nel migliore dei casi, inventati del tutto molto più spesso.

Shalom.

**Enrico Paggi**

*Evidentemente i nostri due lettori Antonio Donno ed Enrico Paggi sono tra coloro che, come scrivevo*

*nell'articolo da essi contestato, non hanno ancora avuto né "un moto di indignazione" né "un sussulto di orgoglio" per tutto ciò che sta accadendo nel nostro paese. Il rapido evolversi della situazione e le iniziative che il nostro Premier assume con ritmi sempre più incalzanti (legge Gasparri, intervento al Parlamento di Starsburgo, intervista al settimanale "Spectator", Disegno di Legge per lo stravolgimento della Costituzione, ecc.) mi rendono comunque fiducioso che prima o poi anche questi nostri due lettori e con loro molti altri miei concittadini aprano finalmente gli occhi.*

**T.L.**

## **7 Settembre Giornata della cultura**

Nella settimana precedente l'ineffabile dichiarazione di Berlusconi sulla bonarietà di Mussolini e la villeggiatura offerta ai confinati, le comunità italiane (e parlo con conoscenza di causa di quelle di Torino e di Venezia) distribuivano ai loro iscritti e (ahimé!) anche ai visitatori della quarta Giornata europea della cultura ebraica, un apposito dépliant. L'iniziativa costituisce senza dubbio un avvenimento di grande rilevanza internazionale, particolarmente valida in questo delicato momento, segnato dall'ampliamento a est dell'Unione europea e dai rigurgiti di ideologie razziste che negano la convivenza e la tolleranza tra i popoli. Il successo che continua ad arridere alla manifestazione soprattutto in Italia (nel 2002 vi si conta quasi metà delle presenze, 50.000, su un totale di 120.000 partecipanti in 23 paesi) ci impone di migliorarne l'offerta per renderla sempre più consona all'obiettivo che gli organizzatori si sono proposti.

La manifestazione di quest'anno aveva per tema "Arte e ebraismo", ma forse sarebbe stato più corretto intitolarla "Ebraismo e arte", perché non di rappresentazione dell'ebraismo nell'arte si trattava, ma di contributo ebraico all'arte. Certo, aver aperto il paragrafo centrale del dépliant ricordando che le raffigurazioni "non sono permesse dalla *religione*" per poi spiegare che quindi "la cultura ebraica si esprime soprattutto negli oggetti dedicati al culto, negli arredi sacri" ecc., non deve aver chiarito le idee ai lettori, anche a quelli piuttosto smaliziati.

Comunque non è su questo punto che vorrei soffermarmi, ma sul paragrafo storico, "Gli ebrei in Italia". Qui, tra voli pindarici e metafore edilizie si riesce a evitare di scrivere parole che appunto sotto il governo del suddetto presidente del Consiglio non vanno forse più tanto di moda, neanche in ambito ebraico, o comunque risultano ostiche ad alcuni: Resistenza, Liberazione, Costituzione repubblicana, antifascismo, stragi nazifasciste; si parla invece di "sofferta rinascita", di "ritorno alla vita e alla democrazia"; avrei potuto suggerire alle redattrici del testo del dépliant, sempre nel campo delle costruzioni, di usare "pilastri" e "architravi" per indicare il cemento che sottende alla Costituzione "fondata" sulla Resistenza e la lotta partigiana.

Ma non poteva mancare nel nostro testo anche la filosofia della storia. Abbiamo così appreso che non tutta la storia degli ebrei *italiani* (che si "srotolò" per 2300 anni, si indicano quindi solo gli ebrei di Roma) è "documentata. Se è vero che i popoli *felici* non hanno storia, quelle pagine bianche rappresentano momenti *sereni* nella vita dei gruppi ebraici italiani" [i corsivi sono tutti miei]. Se ne deduce che gli ebrei, della cui storia manchino (per qualsiasi ragione o vicenda) i documenti, sono da classificare felici, e spero che ne siano ben consapevoli e se ne rallegrino gli interessati, a cominciare dai polacchi. Non voglio insistere nell'esame dell'esperienza storica degli ebrei in Italia: rileverò soltanto che non si menzionano né ghetti né banchi, due degli elementi più caratterizzanti e generalmente citati; e si passa sotto silenzio il valore, anche nell'ambito dell'arte, di riti e tradizioni che alle singole comunità di ebrei italiani hanno apportato nuclei di ashkenaziti, sefarditi, orientali, che vi si

sono inseriti.

Per fortuna generale, le redattrici del nostro dépliant si limitano a redigere il testo della Giornata europea della cultura ebraica, e lasciano ad altri da fornire ogni anno, in occasione della Giornata della memoria, una visione più corretta della storia ebraica nell'ambito della storia dei singoli paesi e del continente europeo nel suo insieme.

**Renata Segre**

## **Vivere sul posto**

Salve a tutti; sono cresciuto a Torino, e dal 1985 vivo in Israele. Faccio l'insegnante di scienze, ho fatto il traduttore per tanti anni e da qualche anno mi occupo seriamente di musica sia come attività artistica che come lavoro part-time. Faccio musica rock-pop, scrivo e compongo canzoni, suono e canto in varie occasioni, insegno a scuola (musica) e conto presto di incidere il mio secondo cd.

Di rado leggiucchio parte del vostro giornale tramite internet. Purtroppo devo sinceramente dire di essere generalmente deluso da quello che leggo, anche se nell'ultimo numero c'è stato un articolo di Tamara Tagliacozzo - "Il mio rapporto con Israele" - che una tantum mi è piaciuto.

Come ebreo torinese emigrato in Israele, la maggior parte degli articoli che pubblicate mi sembrano talmente avulsi dalla realtà, talmente lontani dalla verità delle cose, da farmi pensare che i redattori di "Hakeillah" siano degli extraterrestri al servizio dei Palestinesi di Arafat. Eppure la realtà è molto più semplice di quella che si legge sui giornali in Europa.

È semplicissima, basta vivere sul posto (in Israele), e fare una vita normale, come quella di tutti. Purtroppo vivendo in paesi europei come la Francia, la Svezia, la stessa Inghilterra e l'Italia non è facile capire quello che succede tra Israele e gli arabi, perché i giornali e i vari interessi che ci girano dietro spesso non ve la contano giusta...Ma vivendo in Israele le cose appaiono semplicissime. Gli stessi "guerrafondai" (come li chiamavamo tutti negli anni '80) del Likud parlano in questi giorni di pace con le stesse parole e gli stessi proclami del buon vecchio Rabin. Sogno o son desto? Ma è così... Addirittura si sentono alla TV non pochi deputati del Likud tirar fuori i vecchi programmi di pace dei laburisti. E quindi la realtà è cambiata. Tutti si rendono conto che con le nuove tecnologie e la bomba atomica in mano al Pakistan o si fa la pace o si scompare.

Fino all'ottobre del 2000 in Israele mi sentivo molto dalla parte degli arabi. Dopo due anni di crimini contro l'umanità preterintenzionalmente perpetrati o giustificati da tutto l'establishment palestinese ho cominciato a capire che l'antisemitismo nazista è risorto sotto le spoglie di una anti-israelianità araba. Da quando si sentono tutti i portavoce palestinesi giustificare l'assassinio di civili inermi ci si rende conto che la differenza tra loro e i vari gerarchi nazisti svanisce quasi del tutto.

La convenzione di Ginevra stabiliva che l'assassinio intenzionale di civili inermi è un crimine contro l'umanità. Ma si vede che questi civili non devono essere israeliani. Poi arrivano i giornalisti che scrivono che anche noi assassini civili inermi palestinesi. A nulla serve tentare di spiegare che questo non è vero, che non c'è altro modo di fermare il terrorismo se non entrare nelle loro abitazioni e smantellare le fabbriche di esplosivi, uccidendo quei terroristi prima che possano sparare sulla gente in

Israele, la stampa della sinistra europea ha già deciso. La stampa di sinistra non vive qui. Non prende gli autobus e non va in gita nei campi armata perché gli arabi ti possono assassinare solo se ti vedono per caso in un boschetto. Come è successo la settimana scorsa a una coppia sposata che stava facendo le corna alla moglie/ marito di lui/lei nel boschetto a tre chilometri da casa mia. Gli arabi li hanno visti e hanno ucciso lui. Lei si è salvata ma è rimasta ferita gravemente. Rimessasi, in ospedale ha raccontato la sua doppia/tripla tragedia. Queste storie non vi arrivano perché se non muoiono almeno 10 persone la cosa non viene pubblicata né su Repubblica né su La Stampa. I redattori di Hakeillah diranno che la terra è dei palestinesi o che Israele deve esistere come stato binazionale e che l'immigrazione per soli ebrei è un atto di apartheid. In realtà i palestinesi sono per il 95% arabi immigrati qui tra gli anni 1880 e il 1948 come conseguenza dell'immigrazione degli ebrei che fecero fiorire l'economia della Palestina desertica. Loro dicono che la terra è tutta loro, ma si dimenticano della storia e dei fatti. Ci sono palestinesi che arrivarono addirittura dal Sudan o dall'Iraq perché avevano sentito che in Palestina negli anni 20 c'erano gli ebrei che davano lavoro. Quindi io sono per la spartizione. Ma questo è inaccettabile per quel miliardo di musulmani che sognano di distruggere Israele. Arafat cerca solo di guadagnare tempo in attesa della bomba atomica. L'ex presidente dell'Iran Rafsanjani aveva detto nel 2000 che con 3 bombe atomiche il problema di Israele sarebbe stato risolto, mentre le decine di bombe atomiche in possesso di Israele non sarebbero bastate ad uccidere un miliardo di musulmani. Questo lo dice l'ex presidente, mica uno svampito qualsiasi.

Volevo scrivervi poche righe ed invece le mie dita hanno cominciato a tastare forte sui tasti. È meglio che mi fermi qui, anche se avrei tanto, anzi tantissimo da raccontare. Vi mando questa poesia che ho scritto l'anno scorso. Vi prego di pubblicarla.

Leitraot

**Alberto Levy**

*Stanno lì, fermi, ad aspettare la morte*

*Stanno lì, fermi, ad aspettare la morte.*

*Li vedi davanti al caffè, senza neanche un giubbotto antipallottola addosso.*

*Guadagnano niente, una pistola in tasca, non sempre.*

*Guardie.*

*Non lavorano per la polizia.*

*Sono pagati dal padrone del caffè o del super.*

*Dovrebbero controllare se chi entra nel pub è o non è un "kamikaze" -*

*Meglio chiamarli killers-suicidi.*

*Assassini suicidi.*

*E loro come dovrebbero fermarli ?*

*Chiudendo la porta a chiave ?*

*Come quello del super di Kiriat Yovel.*

*È morto lui, l'assassina e altri due o tre passanti. Alcuni feriti, non ricordo quanti.*

*Lui, il suo dovere l'ha fatto : l'assassina-suicida non è entrata dentro il super.*

*Ha pagato con la vita il suo dovere di guardia sottopagata.*

*Stanno lì ad aspettare la morte.*

*Cinque o sei ore di noia.*

*Controllano la gente che entra a bere un caffè.*

*Fanno questo lavoro pensando : "tanto qui da me non verrà.*

*Andrà in quel caffè lì di fronte, ma qui da me stanotte non verrà.*

*In effetti la probabilità che decida di venire proprio qui da me è una su sei milioni.*

*Siamo in sei milioni di cittadini, quindi ci sono cinque milioni novecentonovantanovemila e novecentonovantanove probabilità che non venga qui da me proprio ora".*

*E allora è meglio prendersi quello stipendio da fame e far finta di controllare la gente per cinque o sei ore di noia.*

*Cinque o sei ore di noia.*

*Passano presto.*

*Spesso la guardia è uno che ha già perso nella vita.*

*Uno che non è riuscito a trovare un lavoro decente.*

*Un disoccupato fino a pochi giorni fa', prima di aver trovato "lavoro" in questo caffè.*

*Sta' lì fermo, impacciato, ad aspettare la morte.*

*Fino all'anno scorso questo "lavoro" non esisteva neppure, né al caffè né al super.*

**Alberto Levy - Tel Aviv**

# La laurea rabbinica

**COMUNICATO STAMPA del Collegio rabbinico italiano**

**Firmato il decreto ministeriale per il riconoscimento dei titoli di studi superiore rilasciati dalle scuole rabbiniche**

Il 2 luglio 2003 il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca on.Moratti ha firmato il decreto per il riconoscimento dei titoli di studio superiore rilasciati dalle scuole rabbiniche. A 14 anni di distanza dall'approvazione delle Intese trova così finalmente la sua applicazione una norma che finora era rimasta soltanto teorica. La firma attuale pone fine ad una lunga trattativa tra Ministero e Unione delle Comunità, che è stata ostacolata da una complessa serie di fattori. All'inizio una norma applicativa della legge non sembrava un'urgenza per l'Unione. Dal 1994 invece si è pensato che la legge potesse dare lo spazio per l'istruzione di una scuola di cultura ebraica parallela a quella per la formazione dei rabbini, e per questo è stato creato il Corso Sperimentale di Laurea in Studi Ebraici. Poi si è pensato che si dovesse attendere di dare una configurazione completa a questo Corso, prima di chiederne il riconoscimento statale. Quando poi la richiesta è stata avviata, ci si è trovati davanti alle difficoltà dovute alla rivoluzione in corso negli ordinamenti degli studi universitari in Italia. La conclusione a cui si è arrivati è il risultato di lunghe trattative e discussioni. Il risultato non è quello ideale che si desiderava, ma nelle condizioni attuali è l'unico che si poteva realisticamente ottenere.

In pratica il Decreto parla di due titoli: il titolo finale della scuola rabbinica, di Rabbino Maggiore (*Chakham*), che è riconosciuto come Laurea, e il titolo del Corso (non più sperimentale) di Laurea in Studi Ebraici come Diploma universitario. Laurea e Diploma universitario sono denominazioni del vecchio ordinamento universitario, quello in vigore nel 1989 quando furono promulgate le Intese. La Laurea si consegue dopo un corso quadriennale, nel quale si sostengono 20 esami relativi ad altrettante annualità di insegnamento; il Diploma è titolo triennale, dopo 13 esami annuali. Nel frattempo l'Università è cambiata e sta dando titoli diversi: una Laurea triennale e, dopo altri due anni, una Laurea specialistica. Avremmo voluto anche noi regolare i nostri ordinamenti subito in questo senso (come ci era stato proposto all'inizio dallo stesso Ministero); così avremmo avuto una Laurea triennale pari al titolo di *Chaver*, e una specialistica pari a quella di *Chakham*; e in parallelo una laurea breve e una specialistica in studi ebraici. Questo non ci è stato concesso per una serie di resistenze ministeriali e del CUN, l'organo universitario consulente in materia. Gli argomenti sostenuti dal Ministero e CUN sono stati che le Intese si riferivano a Laurea e Diploma (vecchio stile) e che dovevano essere applicate letteralmente; ma soprattutto che lo Stato non poteva comportarsi con noi in modo diverso alle altre confessioni religiose che nei loro accordi con lo Stato hanno norme analoghe: così è stato per la Chiesa Cattolica prima e con i Valdesi dopo. Quindi ci siamo dovuti accontentare di un riconoscimento secondo il vecchio sistema (tuttora in vigore, ma forse in esaurimento), in attesa di una norma globale che riadatti i titoli per tutti e tre i gruppi religiosi. In ogni caso ora abbiamo un punto fermo.

La situazione quindi è questa: L'Unione delle Comunità approva (controlla e in parte amministra) alcune scuole rabbiniche; attualmente il Collegio Rabbinico Italiano, con sede a Roma, la Scuola Margulies Disegni di Torino e la Scuola Rabbinica di Milano. In queste scuole si conferisce dopo 4 anni di Corso Superiore la Laurea Rabbinica (*Chakham*). Questo titolo viene ora riconosciuto dall'ordinamento giuridico italiano come Laurea, a tutti gli effetti. Tutti coloro che hanno avuto o che



avranno il titolo del Collegio Rabbinico potranno ottenere il riconoscimento ministeriale presentando ciascuno individualmente la certificazione prodotta dalla scuola rabbinica. E questo è il primo risultato. Il secondo risultato è il riconoscimento di un altro titolo a livello universitario: quello conferito dal Corso di Laurea in Studi Ebraici, corso che attualmente esiste solo a Roma e comunque deve essere un ramo del Collegio rabbinico. Al termine di tre anni di studio superiore la scuola conferisce il titolo che poi, con analoga procedura lo Stato riconosce. Il problema è che finora avevamo strutturato gli studi su una base quadriennale, e dovremo ora rivedere gli ordinamenti. Tutto questo però ci consentirà di mettere ordine in una materia complessa e di offrire un titolo culturale ebraico di livello superiore, non strettamente rabbinico, sostenuto da un riconoscimento statale. Sarà anche un preciso riferimento giuridico e istituzionale per scambi culturali e curriculari con altri istituti universitari.

## Tesi sulla persecuzione a Torino

Dottoranda di storia all'Università di Torino, che sta svolgendo un lavoro di ricerca su gli ebrei torinesi durante la persecuzione razziale cerca materiale (carteggi, diari, ...) inerente al periodo. Chi ne possedesse e volesse gentilmente concedere la loro consultazione può contattare l'archivio Terracini (tel.011-6508332) oppure Barbara Costamagna (tel.339-8252839).

## Libri per i Mo'adim

Grazie al contributo del KKL per la generosità della compianta Signora Rosalba Davico viene stampato un nuovo *Machzor* dei *Shalosh Regalim* secondo il rito italiano particolare della Comunità Ebraica di Torino curato da Rav Alberto Moshe Somekh, con i testi tradotti e annotati da Rav Dario Disegni z.z.l.

Il volume sarà disponibile dal 20 settembre presso l'Ufficio Rabbinico della Comunità di Torino. Offerta a partire da e 20.00.

Sono disponibili presso l'Ufficio Rabbinico:

- Il volumetto "*Kal le-Rosh*" con il *Seder* di *Rosh haShanah* secondo l'antico rito franco-piemontese usato a Cuneo. È curato da Rav Alberto Moshe Somekh, sulla base di manoscritti rinvenuti nel Bet haKenesset di quella città. Costo: 10 e.
- Il *Machzor* di *Rosh haShanah* curato da Rav Dario Disegni z.z.l. secondo il rito italiano particolare della Comunità di Torino: è gradita un'offerta alla Fondazione Scuola Rabbinica Margulies-Disegni di Torino.
- Il *Machzor* di *Yom Kippur* curato da Rav Dario Disegni z.z.l. secondo il rito italiano particolare della Comunità di Torino. Costo: 20e destinati alla Casa di Riposo della Comunità Ebraica di Torino.

## Un libro di Yakov Viterbo

È in uscita dall'editore Le Chateau - Aosta il libro di Yakov Viterbo "Xenia Pamphilov Silberberg. Storia di un'ebrea non ebrea", con prefazione di Guido Fubini. L'autore, che lavora nell'archivio del kibbutz di Givat Brenner,

ha curato nel recente passato gli scritti di Enzo Sereni e l'epistolario tra i fratelli Sereni. Scrive ora la storia eccezionale di Xenia, un miscuglio di misticismo pravoslavo e di fervore socialrivoluzionario, approdata nel 1932 in Palestina, dove diviene membro del Kibbutz di Naan.

# *Appuntamenti*

**Lunedì 20 ottobre 2003 alle ore 17.00**

nella sala del

Consiglio Regionale del Piemonte,

Palazzo Lascaris,

via Alfieri 15, Torino

verrà presentato il libro

**"C'era una volta la guerra"**

a cura di

Sonia Brunetti e Fabio Levi,

Silvio Zamorani editore.

\*\*\*\*\*

**Martedì 28 ottobre alle ore 21**

Centro sociale della Comunità Ebraica di Torino

**Incontriamo Israel De Benedetti**

*Eravamo giovani ebrei sionisti socialisti.*

Dal libro di Corrado Israel De Benedetti "Anni di rabbia e di speranza", Ed. Giuntina e dalle pagine del periodico "Hechaluz".

Ne parleranno Corrado Vivanti, Marco Maestro e Corrado De Benedetti.

\*\*\*\*\*

**Dal 9 novembre all'8 dicembre 2003**

Comune di Faenza - Assessorato Politiche Culturali Palazzo delle Esposizioni - Corso Mazzini, 92 - Faenza (RA)

**Dalla persecuzione alla Shoah**

*Mostra Documenti e immagini dalla persecuzione alla Shoa. La collezione Gianfranco Moscati.*

**Inaugurazione: Domenica 9 novembre 2003 - ore 10,30**

*In memoria*

## *La scomparsa di Laura Colombo*

Se ne è andata nell'agosto scorso, appena compiuti gli ottant'anni, Laura Colombo, figura particolare dell'ebraismo e dell'antifascismo torinese.

Sorella di Cesare Colombo, perseguitata con la sua famiglia dalla polizia fascista, trascorse il periodo buio della guerra e delle persecuzioni razziali, nascosta nelle Valli di Lanzo, insieme a molte famiglie ebraiche torinesi: di quell'esperienza ha lasciato un vivo ricordo in una recente intervista sul Corriere della Sera.

Ma la sua esperienza fondamentale Laura Colombo la trascorse nella scuola, dove insegnò per decenni come maestra elementare. Qui formò molte generazioni di bambini, con metodi innovativi che passavano dai giornalini in classe, in un'epoca in cui non erano ancora in voga, all'uso delle marionette e del teatro, grande amore della sua vita, per spiegare la storia

**G.D.**